

CAPO 3°
Gli inquinamenti.

Capitolo I
Considerazioni preliminari.

Il disastro di Ustica ha scatenato, non solo in Italia, processi di deviazione e comunque di inquinamento delle indagini. Gli interessi dietro l'evento e di contrasto di ogni ricerca sono stati tali e tanti e non solo all'interno del Paese, ma specie presso istituzioni di altri Stati, da ostacolare specialmente attraverso l'occultamento delle prove e il lancio di sempre nuove ipotesi – questo con il chiaro intento di soffocare l'inchiesta – il raggiungimento della comprensione dei fatti.

A partire dalle 14.10 dell'indomani a poco più di diciassette ore a finire con la serie dei grandi inquinamenti che hanno imperversato sino agli ultimi tempi l'istruzione; avvelenando questa più di tante altre inchieste. Già soltanto questa eccezionalità dovrebbe impedire la classificazione di questi evento come un "ordinario" fatto di strage o peggio come pure s'è a lungo sostenuto, un "ordinario" incidente di volo. Se così fosse stato, sarebbe bastato poco ad inquinare ogni investigazione: tre false sigle di rivendicazione e quattro "pentiti"; come spesso si rifà, e come pure s'è tentato di fare. Ma ogni depistaggio di tal genere era a tal punto mal costituito che ha mostrato la corda nell'ambito di brevi ore e senza necessità di riscontri.

Sono state tessute trame più raffinate. Si sono mossi personaggi di spessore che hanno saputo – o più credibilmente, sono stati così ben indottrinati – mescolare vero con falso, sollevare polveroni di tal fatta, da confondere ogni vista e rendere incredibili quelle parti di vero che anch'essi proponevano. Dietro costoro una folla di psicolabili, malati di protagonismo, inquinatori senza consapevolezza, mestatori; che se non sono riusciti a minare le fondamenta dell'inchiesta, l'hanno terribilmente appesantita, ed hanno contribuito per la loro parte a determinare l'estenuante durata dell'istruzione.

Oltre a questi fenomeni, che, anche se in misura nettamente inferiore, hanno aggredito ogni inchiesta per stragi, qui, come sopra si accennava, vi sono stati anche seri progetti di soffocazione, sia con il numero delle ipotesi che con la quantità delle carte. Ma il processo ha retto nonostante gli intenti di chi voleva farlo morire, non è divenuto ingestibile nonostante i tentativi di chi lo considerava kafkiano – ma chi così lo definiva, probabilmente non conosceva il significato del termine – ed è giunto alla conclusione dell'istruzione.

A parte i giocatori in proprio, piccoli depistatori con scarso peso inquinante, i grandi se veduti in filigrana mostrano non solo di essere mandati, ma anche i mandanti, permettendo così di comprendere le ragioni dei mandati.

Non può perciò che affermarsi che l'opera di inquinamento è risultata così imponente da non lasciar dubbi sull'ovvia sua finalità: impedire l'accertamento della verità. E che, va pure osservato, non può esserci alcun dubbio sull'esistenza di un legame tra coloro che sono a conoscenza delle cause che provocarono la sciagura ed i soggetti che a vario titolo hanno tentato di inquinare il processo, e sono riusciti nell'intento per anni.

* * * * *

Capitolo II
Le singole vicende.

1. Sinigaglia Guglielmo.

1.1. Premessa.

L'interesse per il Sinigaglia in relazione alla vicenda di Ustica nasce da una sua ipotesi di collegamento tra la tensione esistente con la Libia e la perdita del DC9 dell'Itavia avvenuta la sera del 27.06.80 a largo dell'isola di Ustica. Egli dichiarava di aver partecipato, inconsapevole delle finalità e quale appartenente alla Legione Straniera, ad una operazione congiunta tra le Forze aeree e navali italiane, americane, francesi e inglesi, finalizzata all'abbattimento di un aereo civile libico, operazione che per errore aveva cagionato l'abbattimento del DC9; operazione quindi multinazionale, coordinata dalla base di Decimomannu. Come si vedrà in seguito, sulla base delle sue dichiarazioni, fu svolta un'intensa attività istruttoria, al termine della quale venne appurato che le sue rivelazioni erano menzognere e prive di ogni fondamento, tanto che esso veniva imputato del delitto di calunnia.

L'entrata in scena di questo personaggio è inquietante, così come le sue dichiarazioni, costellate di elementi palesemente falsi e al limite dell'assurdo – come rileva anche il PM – e di altri invece che hanno trovato riscontro, come per esempio i contatti del capitano Puppo con il S.I.S.DE ed in particolare con il colonnello Rossi, capo Centro di Milano, l'omicidio di Ferro in Sicilia, l'esistenza di Radio Mazara International, ed altri.

1.2. Il rapporto dell'Arma dei CC. di Milano.

Con rapporto datato 27 maggio 89 dei Carabinieri del Nucleo Operativo Milano, redatto dall'allora tenente Roberto Zuliani ed a firma del maggiore Massolo Umberto, venivano comunicati a quest'Ufficio elementi d'interesse per l'inchiesta riferiti da Sinigaglia il 22 maggio precedente. È bene riportare per intero il rapporto anche perché sarà oggetto di imputazione a carico dell'ufficiale che lo redasse: “Per quanto di interesse si riferisce quanto segue: alle ore 04.00 del 22.05.89, lo scrivente, tenente Roberto Zuliani, effettivo al Nucleo Operativo del Gruppo CC. Milano 1°, veniva informato dal vice brigadiere Francesco Ricci, sottufficiale di servizio, che tale Guglielmo Sinigaglia, in rubrica generalizzato, aveva espresso il desiderio di parlare urgentemente con un ufficiale per riferire fatti di particolare gravità.

Durante il colloquio il Sinigaglia sosteneva di essere stato picchiato da cinque persone, tutte appartenenti ai servizi segreti francesi, poichè ritenuto responsabile della sottrazione di un dossier, redatto da quei Servizi, concernente l'abbattimento del DC9 Itavia nei pressi di Ustica. Affermava, inoltre, di essersi arruolato, nel '73, nella Legione Straniera e di aver successivamente partecipato, con i suoi reparti speciali della stessa, a parecchie missioni segrete, fra le quali citava l'operazione Tobruk, avvenuta nel '79, e l'operazione Eagles Run-to-Run svoltasi tra il 25 ed il 30.06.80. Queste operazioni dovevano tendere a destabilizzare il governo libico e a dar appoggio alle fazioni avverse a Gheddafi.

Secondo quanto dichiarato verbalmente dal Sinigaglia nel corso della missione Eagles Run-to-Run, i sottomarini americani, italiani e francesi impiegati per il trasporto dei componenti della forza di sbarco, intercettati da due aerei sovietici, lanciarono contro questi dei missili, uno dei quali colpì il DC9 Itavia. Il dossier sulla operazione e sull'abbattimento dell'aereo passeggeri, che doveva essere inviato, per poi essere pubblicato, dal capo dei servizi segreti francesi a due giornalisti italiani, Romano Cantore e Sandro Tonelli, rispettivamente vice-capo redattore ed inviato in Francia della rivista "Panorama", non risulta, sempre attenendosi alle dichiarazioni del Sinigaglia, esser mai pervenuto a costoro. Non solo: i servizi avrebbero ritenuto responsabile della sparizione del fascicolo lo stesso Sinigaglia e la giornalista Francesca Oldrini, anch'essa impiegata nella predetta rivista. Dovrebbe essere stata a conoscenza di tutta la vicenda, un altro giornalista di Panorama, Antonangelo Pinna, amico di Sinigaglia.

Dagli accertamenti svolti presso la stazione CC. di S. Donato dove Sinigaglia risultava risiedere, è emerso che lo stesso era elemento di pessima condotta morale e civile, dedito alla consumazione di truffe e millantatore. Risultava anche che si fosse spacciato per tenente dei CC., appartenente ad un reparto speciale e, durante il terremoto dell'Irpinia, per medico addetto ai soccorsi." (v. rapporto dell'Arma CC. di Milano, in data 27.05.89).

Sarà accertato che l'ufficiale che aveva redatto il rapporto, nessun riferimento aveva fatto alla circostanza che Sinigaglia era stato sottoposto a visita medica presso il pronto soccorso dell'ospedale Fatebenefratelli, così come risultava dal referto medico, non ancora trasmesso dall'ospedale, ma già noto allo Zuliani. Verrà accertato anche che era stato rilevato il segno di una ferita già rimarginata, probabilmente originata da un proiettile, come Sinigaglia aveva in effetti riferito. Per quanto riguarda il giornalista Pinna nel rapporto non veniva riferito che costui in realtà aveva soccorso il Sinigaglia dopo l'aggressione e che lo Zuliani stesso aveva raccolto

informazioni informali sia dal Pinna che dalla Oldrini. Nessun riferimento veniva fatto, tra l'altro, alla circostanza che, nonostante il Sinigaglia fosse stato descritto come un millantatore, lo Zuliani si era rivolto al Centro CS del S.I.S.MI di Milano. Ma di questo in particolare nella posizione Zuliani. Qui va solo detto che sentito al riguardo l'ufficiale dichiarava di ricordarsi dell'accaduto e delle dichiarazioni del Sinigaglia in ordine alla patita aggressione; questi, rammentò Zuliani, che aveva dichiarato di appartenere ai Servizi d'Intelligence della Legione Straniera, sosteneva di essere stato aggredito in strada, perché un ufficiale dei Servizi francesi era convinto che esso e la giornalista Oldrini fossero in possesso di un dossier relativo ad Ustica, nel quale si faceva esplicito riferimento alla nota operazione "Eagles run to run", di destabilizzazione del governo libico. Alle contestazioni dell'Ufficio in merito alla mancata menzione della circostanza relativa ai colpi di arma da fuoco di cui il Sinigaglia sarebbe stato fatto segno, al soccorso ad opera del Pinna e alla conoscenza del Sinigaglia del capitano Puppo – ufficiale al quale il Sinigaglia, a suo dire, aveva riferito la vicenda di cui era stato testimone e che per tale motivo sarebbe stato eliminato – il teste dichiarava che in relazione ai colpi di arma da fuoco aveva accertato, contrariamente a quanto affermato dal Sinigaglia, che quest'ultimo non presentava ferite riconducibili a "ogive di proiettili"; infatti non erano emersi riscontri in tal senso neppure dalla documentazione del pronto soccorso del Fatebenefratelli. Inoltre l'ufficiale, sul soccorso prestato dal Pinna, non ne aveva fatto cenno, per non averne parlato neppure il Sinigaglia nelle sue dichiarazioni orali; aveva riferito di conoscere soltanto la Oldrini; i due giornalisti, entrambi sentiti "informalmente, la mattina successiva, confermarono di non essersi recati sul luogo dell'incidente. Per la vicenda del capitano Puppo, che il Sinigaglia riteneva fosse stato ucciso per il suo coinvolgimento diretto in indagini relative al caso Ustica – sulla cui vicenda si tornerà più innanzi – Zuliani non ritenne di considerarla, essendo il Puppo deceduto a seguito di un normale incidente stradale.

Risultano evidenti le singolarità che emergono dalla lettura del rapporto e dalle dichiarazioni rese dall'ufficiale. Infatti non appare usuale che siano richiesti accertamenti, l'indomani, presso il Servizio militare, quando ci si è resi conto che il Sinigaglia si era presentato "in stato confusionale e puzzando d'alcool" e quindi con un indice di credibilità molto basso; e non si comprende, se si fosse attribuito anche un minimo di attendibilità alle sue dichiarazioni, il motivo per il quale fu omesso di accertare la possibilità che il Sinigaglia, anche se non colpito, fosse solo stato fatto segno comunque a colpi di arma da fuoco; come non si

comprende la mancata verbalizzazione delle dichiarazioni della Oldrini e del Pinna e conseguente alligazione al rapporto.

1.3. L'articolo apparso sul Messaggero.

Verrà quindi accertato che sia prima che dopo l'intervento dei Carabinieri di Milano la vicenda raccontata da Sinigaglia aveva attirato l'attenzione di alcuni giornalisti ai quali il Sinigaglia si era rivolto. La vicenda però compariva per la prima volta sulla stampa nelle colonne del quotidiano "Il Messaggero" all'edizione del 3 giugno 90 in un articolo intitolato "Ustica-Guerra nel Tirreno". L'articolo firmato da Aperio Bella riportava il "racconto" di un "capitano" della Legione Straniera, arruolatosi con il nome di copertura di Giulio Giroto", (ma rispondente al nome di Guglielmo S.) che alle ore 22.00 del 27.06.80 accolse, presso la base di Calvi, luogo ove prestava servizio, un gruppo di militari francesi "sconvolti", appena sbarcati da un velivolo "Nimrod", aereo radar inglese. In quella circostanza apprese che nel corso della loro missione era stato abbattuto, con un missile lanciato da un sottomarino, un velivolo civile. Si leggeva inoltre che sempre quella sera, il legionario avrebbe dovuto partecipare ad una missione, denominata "Eagles run to run", che avrebbe permesso al Governo francese, grazie ad un contingente militare sbarcato da un sottomarino direttamente sulla costa cirenaica in prossimità di Bengasi, di tornare in possesso degli aviogetti Mirage incautamente venduti al Governo libico; questa operazione, che si sarebbe dovuta svolgere contestualmente ad una rivolta di giovani ufficiali della guarnigione di Tobruk, finalizzata al rovesciamento del leader libico Gheddafi, venne all'ultimo momento annullata.

Al fine di conoscere ulteriori dettagli sulla vicenda veniva convocato l'Aperio Bella che, nel corso dell'esame testimoniale, riferiva che il legionario aveva contattato l'anno precedente dapprima il capo-redattore del "Messaggero", Paolo Gambescia, il quale, avendo ritenuto interessanti le dichiarazioni, lo aveva invitato, in quanto si era già occupato della vicenda di Ustica, ad incontrare la "fonte" per approfondire l'argomento. L'incontro ebbe luogo verso la metà dell'89 nella cittadina di Lenna, presso l'abitazione del legionario, il quale al termine del colloquio, i cui brani più significativi sono stati riportati nel cennato articolo, spiegò di non averne mai parlato sino a quel momento solo per timore di rappresaglie. A conferma di ciò, citava l'episodio del decesso, a seguito di un singolare incidente stradale, del capitano dei CC. Puppo che aveva svolto indagini legate all'incidente di Ustica. (v. esame Aperio Bella Dany, GI 04.09.90).

Gambescia precisava che in un primo momento, non essendo emersi riscontri alle dichiarazioni del legionario, non aveva pubblicato alcun articolo. Solo successivamente, allorché “filtrarono” dalla Commissione Stragi delle “indiscrezioni” su tracce radar correlabili ad aerei provenienti o diretti verso la Corsica, di comune accordo con Aperio Bella, decise di pubblicare il testo dell’articolo, aggiungendo infine che il Sinigaglia, dopo il colloquio da cui aveva avuto origine l’articolo, non s’era fatto più vivo (v. esame Gambescia Paolo, GI 08.09.90).

1.4. I contatti di Sinigaglia con i giornalisti di “Panorama”.

I primi giornalisti a entrare nuovamente in contatto con Sinigaglia sono stati Francesca Oldrini e Massimo Cantore. La Oldrini così descrive la vicenda. Il 28 marzo 89 giungeva presso la segreteria di “Panorama” la telefonata di una persona che si diceva in possesso di importanti notizie sulla vicenda di Ustica. Il Direttore del periodico le affidava l’incarico, unitamente a Massimo Cantore, di contattare colui che aveva chiamato. Prima di incontrarlo – continua la Oldrini – chiesero alla persona che aveva telefonato garanzie sulla sua attendibilità che quest’ultimo fornì accreditandosi come referente di Sandro Colongo, brigadiere dei Carabinieri della Stazione di S.Pellegrino Terme, di tal Fabrizi, maresciallo della Polizia della Questura di Bergamo e di Mario Tropea di professione avvocato. Dopo avere avuto assicurazioni da parte del brigadiere Colongo sull’attendibilità di Sinigaglia ed aver appreso che a causa delle indagini che stava compiendo sulle dichiarazioni di Sinigaglia la sua ragazza aveva subito delle minacce – circostanza che sarà negata, invece, dal sottufficiale – la Oldrini insieme a Cantore si recava, in data 5 aprile 89, a Lenna, località dove incontrarono il Sinigaglia che narrò loro l’intera vicenda di cui era a conoscenza, fornendo un elenco di suoi ex commilitoni della Legione che avevano partecipato all’operazione denominata “Eagles run to run”. (v. esame Oldrini Francesca, GI 10.09.90).

Il brigadiere Colongo ha ammesso di aver conosciuto il Sinigaglia nel corso di un intervento notturno nei pressi di Lenna. Ricordava che in quella circostanza nell’auto guidata da Sinigaglia venne rinvenuta la targa di autovettura asportata ad altra auto, risultata poi dell’autovettura in uso alla convivente del Sinigaglia medesimo. Nel corso di successivi colloqui richiesti dal Sinigaglia, questi confidò al sottufficiale che i Servizi francesi volevano rapire la propria donna, Russolo Adriana, poiché esso Sinigaglia aveva militato nella Legione Straniera ed era a conoscenza di vicende

legate al caso Ustica; che poco tempo prima ignoti avevano tentato di ucciderlo e che un maresciallo del Gruppo della Questura di Bergamo voleva avere un incontro con il legionario; che quest'ultimo però gli aveva riferito di non averlo "cercato" (v. esame Colongo Sandro, GI 28.09.90).

Il maresciallo della Questura di Bergamo, identificato nel sovrintendente capo Fabrizi Paolo, ha dichiarato che nel 1988 un sottufficiale dei CC. gli inviò una persona. Persona di cui non ricordava il nome ma che si era presentata come colonnello dei Carabinieri e che nel corso della conversazione gli aveva anche detto di essere un tenente dell'esercito. Il sottufficiale però non ha ricordato se, nell'occasione dell'incontro con il Sinigaglia, questi gli avesse parlato di Ustica, non escludendo però che gli avesse detto di essere un legionario (v. esame Fabrizi Paolo, GI 20.11.90).

Inoltre Colongo ha smentito la versione della Oldrini, secondo la quale il sottufficiale avrebbe garantito sulla serietà del Sinigaglia; ha ricordato di aver espresso forti dubbi sulla sanità mentale del soggetto, aggiungendo di non aver mai ricevuto minacce e né che fosse stata mai minacciata la propria fidanzata (v. esame Colongo Sandro, GI 28.09.90). La fidanzata di questi, Argenti Anna, confermava quanto dichiarato dal militare. (v. esame Argenti Anna, GI 28.09.90).

È stato possibile ricostruire lo scenario raccontato da Sinigaglia ai giornalisti di Panorama in occasione degli incontri di Lenna mediante la registrazione della conversazione che la giornalista Oldrini accuratamente aveva effettuato. Sinigaglia narra che la Legione Straniera lo aveva incaricato nel 1980 di recarsi a Petrosino in Sicilia per pianificare un'operazione che prevedeva la consegna di armi ai nazionalisti libici. L'operazione che veniva attuata nelle acque del Mediterraneo, secondo Sinigaglia, godeva dell'appoggio delle motovedette francesi ed italiane. All'esito di questa prima operazione Sinigaglia veniva inviato a Calvi in Corsica per addestrarsi a prender possesso di un aeroporto. L'operazione prevedeva il recupero di 15 Mirage venduti dalla Francia alla Libia. A questa operazione avrebbero partecipato 200 uomini della Legione. Il 25 giugno 80 venivano messi in preallarme cominciando così a familiarizzare con la strumentazione a bordo di un velivolo Nimrod. Il giorno successivo vennero tutti convocati presso la sala operativa. Sinigaglia veniva pertanto incaricato di far parte dell'equipaggio di quel velivolo insieme ad altri due ufficiali. Le centrali operative che coordinarono le operazioni erano due, Decimomannu e Calvi. A Decimomannu vi erano francesi, inglesi, tedeschi e italiani. Appena giunto il segnale "l'uccello vola" che stava ad indicare che il velivolo - un Tupolev o Antonov - con a bordo Gheddafi o Jallud era in volo, scattava l'operazione che prevedeva che un MiG pilotato da un

libico si alzasse in volo per intercettare il velivolo con la personalità. Però - continua il racconto Sinigaglia - era accaduto che il primo segnale fosse stato un falso allarme - il MiG per problemi di autonomia non poteva stare in volo con mezz'ora di anticipo. Dopo circa mezz'ora dal primo segnale, giunse il secondo segnale che segnalava il volo dell'obiettivo. Fu a questo punto che venne dato il via all'operazione di rincalzo che prevedeva il volo di tre Mirage provenienti da una base della Corsica. Altri aerei F104 si alzavano in volo da Decimomannu, altri ancora dalla portaerei Foch. Contemporaneamente dalla portaerei sovietica Kiev si alzavano un MiG ed uno Yak 36. In quei momenti - continua Sinigaglia - essi avevano sui loro schermi a bordo del Nimrod soltanto il velivolo- che questa volta indica come un Antonov o un Ilyshin - con a bordo la personalità libica ed un A310 dell'Air France diretto a Barcellona. Giunti al cosiddetto "rendez vous" il velivolo con a bordo la personalità libica deviava però su Malta; essi però hanno ritenuto che si trattasse di un velivolo di linea che stava atterrando nell'isola. Ed è proprio a questo punto che il DC9 dell'Itavia veniva scambiato per il velivolo libico. È così che Sinigaglia descrive alla Oldrini quegli istanti: "Sinigaglia: lui sembra quello che noi aspettiamo. Capito? In compenso però era già scattato, perché lì è stata proprio frazione di pochi istanti, l'ordine di abbattere il MiG e lo Yak. L'ordine di abbattere non è partito soltanto per i Mirage, gli F104 e gli aerei decollati dalla Foch, ma è partito anche per i sommergibili, pertanto si è scatenata una sarabanda. Morale della sarabanda, va giù il DC9 Itavia, va giù un Mirage francese va giù e va giù sulla Sila il MiG, mentre lo Yak con una picchiata si sottrae a tutto e a tutti e se la squaglia. Ecco, questo è quello che è successo quella sera.

Oldrini: quindi non si sa bene quale missile abbia colpito il DC9?

Sinigaglia: il missile sicuramente francese, sicuramente francese, perché tutti gli aerei erano francesi, gli aerei erano francesi, gli F104 non erano in grado, non erano operativi a quella distanza. Partendo da Decimomannu per quello che poi ho saputo anche io dopo... non sono armati come i Mirage i missili che possono tirare a 90km dal bersaglio. Devono essere prossimi al bersaglio per tirare gli F104, ragione per cui la reazione, l'ordine di tirare è stato comunicato soltanto ai mezzi in volo francesi e ai sottomarini francesi che erano quelli in grado di poter tirare; non ce ne erano altri.

Oldrini: il sottomarino non era inglese?

Sinigaglia: questo è stato il primo ordine, per cui si scatena la sarabanda, viene fuori. In allineamento se tu ti ricordi avevamo un sottomarino che era avanti di parecchie miglia.

Oldrini: ottanta.

Sinigaglia: ottanta.

Oldrini: americano.

Sinigaglia: che di quello si può dire poco, si può dire tutto e si può dire, poteva essere lì come osservatore delle operazioni, questo io non posso dirtelo. Poi avevamo i nostri bravi sottomarini e a sette miglia avevamo quello inglese. Lì han tirato tutti per quel punto.

d: quanti erano i sommergibili francesi?

Sinigaglia: tre.

d: e gli inglesi?

Sinigaglia: uno e uno americano.

d: chi ha dato l'ordine di sparare, di aprire il fuoco?

Sinigaglia: è arrivato da Decimomannu che a loro volta lo hanno ricevuto però.”.

Sinigaglia continua affermando che nella battaglia aerea veniva colpito anche un Mirage francese, il cui pilota veniva recuperato in mare da un elicottero dell'Aeronautica italiana. A seguito di eventi l'ordine, da Decimomannu, di rientro in quanto era stato abbattuto un aereo civile. Sinigaglia afferma di non avere subito saputo dell'abbattimento del DC9 Itavia, ma di averlo appreso in seguito dalla stampa (v. trascrizione audiocassetta).

Questo pertanto lo scenario che Sinigaglia propone ai giornalisti di Panorama. In altra conversazione, sempre accuratamente registrata dalla Oldrini, Sinigaglia si dilunga a parlare della possibilità di recuperare documentazione in possesso di ufficiale della Legione Straniera che proverebbe l'abbattimento del DC9 dell'Itavia. Si dilunga anche sulle sue missioni in Sicilia; la prima nel 1980, a Petrosino, la seconda nel 1981 a Mazara del Vallo, finalizzate a forniture di armi ai controrivoluzionari libici.

1.5. Il viaggio di Cantore con Sinigaglia ad Aubagne sede della Legione Straniera.

Il Sinigaglia pertanto si rese disponibile a fornire documentazione concernente la vicenda di cui si diceva essere stato testimone. Si recò quindi con il Cantore si recò a Marsiglia, dove giunse da Parigi, su richiesta di Cantore, anche il giornalista Ottolenghi. Da qui partirono per Aubagne allo scopo di incontrare un ufficiale della legione Straniera che avrebbe dovuto confermare le dichiarazioni di Sinigaglia. Quest'ultimo però, dopo asseriti contatti all'interno della sede della Legione, riferì ai giornalisti che l'ufficiale al momento non era disponibile, ma che li avrebbe incontrati il giorno successivo portando anche documentazione di interesse. Il giorno

successivo, invece, Sinigaglia si presentava all'appuntamento da solo, sostenendo che l'ufficiale aveva ritenuto opportuno non venire - per motivi di sicurezza - e che aveva spedito la documentazione per posta all'albergo ove essi erano alloggiati. A riprova di ciò il Sinigaglia mostrava la ricevuta di un plico postale. A questo punto i due giornalisti - ritenuto opportuno non aspettare l'arrivo del plico e cominciando a sospettare della attendibilità del Sinigaglia - dopo aver dato disposizioni al portiere dell'albergo di inviare il plico a loro destinato presso la direzione parigina di Panorama, lasciavano Marsiglia. Ottolenghi ritornava a Parigi, mentre Cantore e Sinigaglia in Italia. Dopo circa due o tre giorni dalla partenza l'Ottolenghi ricevette il plico constatando, con meraviglia, che era pieno di carta straccia. Cantore messo al corrente da Ottolenghi, a sua volta, riferì il tutto alla Oldrini. Proprio in questa occasione Sinigaglia telefonò alla Oldrini e nella circostanza Cantore gli intimò di non farsi più sentire né vedere. Ma ciò non avvenne in quanto la Oldrini continuò ad essere chiamata da Sinigaglia, che accusava Cantore e Ottolenghi della sparizione del dossier (v. esami Cantore Romano, GI 13.09.90 e Ottolenghi Sandro, GI 23.11.90).

A questo punto va però rilevato al di là della frode perpetrata da Sinigaglia, che Cantore prima di recarsi a Marsiglia, aveva tentato di verificare la sua attendibilità attraverso proprie conoscenze in Francia. In particolare Cantore affermava di avere chiesto a tale Enrico Mezzani, informatore dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, di accertare presso i Servizi segreti francesi, tramite un suo amico in servizio presso la Gendarmeria di Monaco, l'effettiva presenza di Sinigaglia nella Legione Straniera (v. esame Cantore Romano, GI 13.09.90). L'iniziativa appare abbastanza singolare, se si tiene conto che egli doveva recarsi in Francia per ricevere documenti riservati e che un'eventuale circuitazione della notizia avrebbe di fatto vanificato qualsiasi possibilità concreta di giungere all'acquisizione dei documenti stessi.

1.6. I contatti con Oldrini e Pinna.

Dopo la rottura dei rapporti di Cantore e Ottolenghi provocata dalla "truffa" francese dei documenti, per un breve periodo Sinigaglia non si fece più vivo. Ma a metà aprile dell'89, nel corso di un nuovo incontro avvenuto a Lenna, comunicò alla Oldrini di aver riferito tutta la vicenda accaduta in Francia ai giornalisti Daria Lucca de "Il Manifesto", Andrea Purgatori de "Il Corriere della Sera", Bruno Ruggero de "Il Giorno", Aperiò Bella de "Il

Messaggero” ed all’avvocato Romeo Ferrucci, difensore di parte civile nel procedimento penale di Ustica. La giornalista pertanto informò degli ulteriori sviluppi il condirettore Antonangelo Pinna e quindi anche questi prese contatto con il Sinigaglia, con il quale si incontrò due o tre volte sempre con la promessa che ad ogni successivo incontro sarebbe stato consegnato il materiale documentale concernente la vicenda di Ustica. Nel corso di questi incontri Sinigaglia si diceva certo che i documenti trasmessi per posta erano stati occultati da Cantore e Ottolenghi e che comunque egli avrebbe tentato di ottenerne una copia. Pinna riferisce anche sui pestaggi subiti da Sinigaglia. Così egli racconta la vicenda: “Fui chiamato per telefono in piena notte, tra le 3 e le 4, dallo stesso Sinigaglia, che chiedeva aiuto, giacchè a suo dire sarebbe stato picchiato e si sarebbe trovato sanguinante nella cabina da cui chiamava. Lo raggiunsi immediatamente. Andai da solo. Non ricordo il nome della piazza, ma era di sicuro nei pressi di piazzale Brescia. Qui effettivamente lo trovai letteralmente coperto di sangue. Era ferito al capo ed aveva il naso spaccato. Egli mi disse che era stato aggredito da più persone, che gli avevano anche sparato dei colpi di arma da fuoco. L’ho messo sulla mia autovettura e mentre mi dirigevo verso il Pronto Soccorso Fatebenefratelli, abbiamo incrociato una pattuglia dei Carabinieri. L’ho consegnato ai militari e loro lo hanno portato a quello stesso pronto soccorso. Li ho seguiti sino all’ospedale e poi ho fatto ritorno a casa. Alle 6 circa Sinigaglia mi ha richiamato a casa. Chiamava da via Moscova. L’ho raggiunto lì e l’ho incontrato all’ingresso della caserma. L’ho accompagnato sino alla stazione e qui l’ho lasciato senza accertare se e per dove partisse. Durante il viaggio mi ha detto di aver narrato la storia di Ustica ad un ufficiale di nome Roberto. Io ho individuato questo ufficiale, che è il tenente Zuliani. Costui mi ha confermato di aver interrogato il Sinigaglia ed ha aggiunto che avrebbe inviato la verbalizzazione al giudice Bucarelli. L’ufficiale mi disse “non le scrivete mica queste cose” e “speriamo che non le scriva nessuno”. Zuliani mi ha confermato che il Sinigaglia presentava un foro da proiettile alla spalla” (v. esame Pinna Antonangelo, GI 10.09.90).

Sinigaglia dopo aver subito il pestaggio e prima di aver telefonato a Pinna si era messo in contatto con la Oldrini. È proprio quest’ultima a suggerirgli di chiamare il Pinna. Così la Oldrini ricostruisce la vicenda: “La notte tra il 21 e il 22 maggio intorno all’una ho ricevuto a casa mia una telefonata di Sinigaglia, che mi diceva che lo avevano massacrato e che stava morendo in una cabina telefonica. Io gli ho detto di chiamare Pinna e so che costui è intervenuto sul luogo. L’indomani io e Pinna siamo andati a via Moscova, ove abbiamo parlato con il tenente Roberto Zuliani. Commentando l’accaduto, riferii la vicenda del brigadiere e sentii parlare

Pinna e Zuliani di una ferita di arma da fuoco alla spalla sinistra. Ricordo che Zuliani parlava del calibro. Se non ricordo male Pinna diceva che Sinigaglia gli aveva riferito che si trattava di un calibro 22 e Zuliani rispondeva con un'altra cifra accompagnata dalla parola magnum. Mi è stato letto dal vice-questore Carluccio il referto relativo alle lesioni di Sinigaglia e non vi apparivano riferimenti a ferite da arma da fuoco. Questo accadeva venerdì sera ultimo scorso. Lo stesso giorno che abbiamo incontrato Zuliani abbiamo, io e Pinna, telefonato a Bucarelli, dicendogli che eravamo in contatto con una persona che sosteneva di avere la verità su Ustica, chiedendogli se voleva sapere quello che sapevamo. Il giudice ci disse che non gli interessava parlare con noi, ma di mandargli direttamente la persona. Non so se è stato interrogato da Bucarelli. Sinigaglia sosteneva di essersi incontrato con il giudice due volte. Ho tentato, secondo gli accordi, due o tre volte di contattare Zuliani per dargli notizie più dettagliate, ma egli, dopo aver più volte rinviato gli appuntamenti, mi ha detto che il caso non interessava più, essendo il Sinigaglia un millantatore e un piccolo truffatore” (v. esame Oldrini Francesca, GI 10.09.90).

In un successivo esame il Pinna assumeva di essere stato contattato telefonicamente, verso le ore 20.00 del 4.11.90, dal Sinigaglia che gli disse di essere stato nuovamente picchiato presso la stazione Centrale di Milano, aggiungendo la preghiera di raggiungerlo; il redattore riferì che in quella circostanza il Sinigaglia sosteneva di essere stato aggredito da tre o quattro persone di cui una armata di coltello, e che la Polizia intervenuta, invece di inseguire i suoi aggressori, lo aveva trattenuto in stato di fermo. Il Pinna dal pronto soccorso dell'ospedale Fatebenefratelli, dove aveva accompagnato il Sinigaglia, chiamò direttamente il Tenente Zuliani che inviò sul posto una pattuglia che, a sua volta, invitava il ferito a sporgere denuncia. Successivamente tra il 6 e l'8 di novembre, il Pinna ricevette una telefonata dalla Oldrini che gli riferiva che Sinigaglia era stato nuovamente percosso, questa volta in piazza Aspromonte. Anche questa volta il Pinna contattava nuovamente il tenente Zuliani, che gli assicurò che avrebbe inviato del personale (v. esame Pinna Antonangelo, GI 20.11.90).

Pinna così racconta la versione che Sinigaglia aveva dato sull'abbattimento del DC9 Itavia: “Su Ustica aveva diviso la cosiddetta operazione in tre fasi. Nella prima definita “Tobruk 1”, era previsto l'invio di armi alle forze anti Gheddafi - principalmente si trattava di ufficiali antiregime di stanza a Tobruk - attraverso pescherecci siciliani. In questa fase egli avrebbe tenuto collegamenti attraverso una radio di Mazara del Vallo, che aveva nome Mazara International o simile. Erano messaggi in codice che partivano dopo le ore 24.00. La seconda fase, definita “Eagles run to run”, prevedeva in primo luogo l'abbattimento dell'aereo di

Gheddafi - specificando di non essere stato all'epoca a conoscenza di chi dovesse essere a bordo dell'aereo, se Gheddafi o Jalloud. In secondo luogo il trasferimento di una task force addestrata all'occupazione di un aeroporto, task force che comprendeva una quindicina di piloti, che avrebbero dovuto riportare in Francia altrettanti Mirage, venduti da questo Paese alla Libia. In contemporanea con la "Eagles run to run" in Libia doveva "partire" l'insurrezione. La terza fase, definita "Tobruk 2", sarebbe stata varata dopo il fallimento della "Eagles run to run". La Tobruk 2 finì, com'è noto, con un bagno di sangue. Secondo Sinigaglia nella "Eagles run to run" il comando dell'operazione era misto, franco-inglese-statunitense-tedesco-italiano. Il comando aveva sede a Decimomannu. Gli italiani avrebbero dovuto contribuire con il trasporto della task-force, a mezzo "sparvieri", dalla Corsica fino ai sommergibili che erano già in navigazione nel Sud-Tirreno. I sommergibili erano tre francesi, uno inglese e un altro statunitense, che precedeva i quattro di circa 80 miglia ed aveva funzione di "electronic jamming". L'aereo della personalità doveva essere abbattuto da un MiG libico, pilotato da un ufficiale ribelle. Questo MiG però non riuscì ad intercettare l'obiettivo e fu costretto per fine autonomia a rientrare alla base. Si sarebbero allora alzati dei Mirage dalla Foch. I Mirage avrebbero sparato contro due aerei sopraggiunti in zona, provenienti uno dalla Libia, un MiG forse 21, e l'altro, uno Yak 36, proveniente dalla portaerei sovietica Kiev, che si trovava nel golfo della Sirte. Sempre secondo il Sinigaglia il missile che colpì il DC9 sarebbe stato sparato da uno dei sommergibili francesi, che era dotato di una piccola rampa per missili antiaerei. Il DC9 colpito sarebbe ammarato e quindi sarebbe stato affondato con cariche applicate da sommozzatori inglesi, provenienti dal sommergibile inglese. Ricorda che Sinigaglia riferì anche i nomi dei diversi sommergibili. "Nimrod avrebbe fatto da rilancio degli ordini da Decimomannu alle forze operative. Gli "sparvieri" avevano incarico di impedire che passeggeri lasciassero l'aereo (v. esame Pinna Antonangelo, GI 10.09.90).

In un incontro con i giornalisti, avvenuto nel marzo del 90, il Sinigaglia riferiva che il DC9 Itavia era stato affondato da sommozzatori inglesi sbarcati da un sommergibile, dopo essere ammarato e rimasto in galleggiamento. Accusava il deputato Falco Accame di aver organizzato un pattugliamento finalizzato ad impedire il recupero dei passeggeri e dell'equipaggio. In un ulteriore incontro riferiva di operare per conto di quella parte dei Servizi Segreti francesi che si riproponevano di utilizzare il disvelamento della verità su Ustica per danneggiare la figura di Giscard D'Estaing, all'epoca dei fatti Presidente della Francia; sosteneva che tutta l'operazione finalizzata a far emergere la verità su Ustica era coordinata da

Alessandro De Marenches e che al Comando delle Forze italiane a Decimomannu, nell'operazione "Eagles run to run" vi era il generale Pisano, che aveva assunto il servizio in quella base il 25.06.80; riferiva altresì che l'operazione denominata Tobruk 2, nel corso della quale i ribelli furono massacrati, venne interrotta per l'afflusso in Sicilia di Forze dell'Ordine e della Protezione Civile, causato da eventi sismici (v. esame Oldrini Francesca, GI 10.09.90).

1.7. Gli accertamenti sul capitano Puppo.

Emergeva che Giovanni Battista Puppo, all'epoca dell'incidente di Ustica, rivestiva il grado di capitano ed era comandante della Compagnia CC. di Crema. Aveva perso la vita in data 09.07.81 a Melzo (MI) in seguito ad un incidente stradale a bordo della sua autovettura. Erroneamente l'ufficiale aveva imboccato un sottopassaggio pedonale sottostante la linea ferroviaria. Dal rapporto dei Carabinieri si legge che l'evento doveva, con molta probabilità, "imputarsi ad un errore del conduttore che, non conoscendo molto bene il centro abitato di Melzo, aveva scambiato il viale da lui percorso per altro viale, parallelo al primo, pure munito di sottopassaggio - ma accessibile agli autoveicoli - e con numerose altre analogie architettoniche ed urbanistiche (tale impressione è stata perfettamente verificata nel corso di specifici sopralluoghi in ore notturne)". Il rapporto continua rilevando che il conduttore accortosi dell'errore ha tentato una frenata - sul terreno vi erano tracce visibili del tentativo - insufficiente ad arrestare il velivolo. L'autovettura pertanto, proseguendo la corsa e staccandosi letteralmente dal suolo colpiva con il parabrezza l'arcata in cemento armato sovrastante l'imboccatura del sottopasso, subendo lo schiacciamento del tetto e ricadendo di "muso" nel vuoto sottostante, al termine delle rampe di scale. L'autopsia eseguita sul cadavere del capitano Puppo portava a stabilire che il decesso era avvenuto a causa delle ferite riportate alla testa. L'autovettura esaminata non presentava manomissioni o imperfezioni all'impianto di frenatura e agli altri organi meccanici (v. rapporto Reparto Operativo CC. datato 07.09.90 e relativi allegati).

La circostanza riferita da Sinigaglia sulle indagini che l'ufficiale avrebbe condotto sulla vicenda di Ustica prima della morte non hanno trovato tuttavia alcuna conferma. Il maggiore Lodovico Triscari, Comandante della Compagnia di Cassano d'Adda, collega di Puppo, e firmatario del rapporto di cui sopra, riferiva che costui all'epoca

dell'incidente che gli costò la vita, si stava occupando di rapine e furti di opere d'arte compiute nella zona Est di Milano, aggiungendo di non essere al corrente se questi avesse tra le sue fonti un legionario francese o se si fosse occupato del caso Ustica. Descriveva il capitano Puppo come un ottimo investigatore, che dedicava tutto il suo tempo alle indagini (v. esame Triscari Lodovico, GI 10.09.90).

Sinigaglia, sempre con riferimento al capitano Puppo, aveva riferito alla Oldrini, nel corso della conversazione registrata, che tale "colonnello Rossi" era il referente del capitano Puppo. L'annotazione di tale nome si rileva anche nelle note che il tenente Zuliani aveva stilato all'atto della conversazione informale con il Sinigaglia. A precisa domanda il Sinigaglia riferiva che questi era una persona gravitante nell'area dei Servizi. Tra l'altro dall'esame del fascicolo personale del capitano Puppo veniva rilevato che questi aveva fatto domanda di ingresso al S.I.S.DE e che tale istanza era stata rigettata dal Direttore pro-tempore, generale Grassini. Si rilevava inoltre che proponente del Puppo al S.I.S.DE era stato tale "Rossi". Gli accertamenti esperiti sul conto del "Rossi" hanno portato ad individuarlo nel colonnello Pietro Rossi, Capo Centro del S.I.S.DE di Milano dal 78 al settembre dell'80. Questi ha dichiarato di aver conosciuto il capitano Puppo, ma che lo stesso non era mai stato alle sue dipendenze. Ha precisato di non aver mai conosciuto Sinigaglia. Relativamente al mancato arruolamento al S.I.S.DE non ha saputo fornire notizie (v.esame Rossi Pietro, GI 23.05.91).

1.8. Gli accertamenti in Sicilia.

Sinigaglia aveva anche dichiarato di essere stato inviato per conto della Legione Straniera in Sicilia per pianificare, attraverso contatti in loco con persone che erano a conoscenza della sua missione, l'invio di armi ai controrivoluzionari libici. A tal fine nel 1980 si stabilì a Petrosino e nel 1981 a Mazara del Vallo. Da qui utilizzò la sede dell'emittente locale Radio Mazara International per trasmettere messaggi ai rivoltosi. La radio era di proprietà di Emilio Patrì, primo suo contatto, mentre delle forniture di armi si sarebbe occupato Giuseppe Ferro attraverso un motopeschereccio, l'"Elisabetta C". Un ulteriore contatto passava attraverso con il Presidente della Associazione ex legionari della Legione Straniera con sede a Trapani, vicenda cui si farà riferimento nel capitolo dedicato alla Francia.

Dagli accertamenti disposti in territorio mazarese è emerso che effettivamente il Sinigaglia era stato in quei luoghi nel 1981. Ha trovato anche conferma la sua presenza in seno alla emittente radiofonica "Radio Mazara International". La Rosa Antonio, speaker di Radio Mazara International, ha dichiarato di aver conosciuto Sinigaglia nel 1981 su presentazione di Emilio Patrì, proprietario della emittente radiofonica. Questi gli disse che da quel giorno il Sinigaglia avrebbe assunto la direzione dell'emittente. Aggiungeva di aver fatto comunque notare al Patrì dopo circa un mese, che il Sinigaglia non era persona affatto indicata a svolgere il compito di direttore in quanto mancava sia di esperienze che di cognizioni tecniche. Il Patrì tuttavia lo rassicurò affermando che il Sinigaglia gli era stato presentato da un Carabiniere. Ricordava che il Sinigaglia a seguito dell'evento sismico di quell'anno richiese ed ottenne una tenda che piazzò nello spazio antistante il distributore Agip, al fine di continuare le trasmissioni. Riferiva inoltre che Sinigaglia durante il suo soggiorno contrasse debiti con i negozianti di Mazara, tra i quali anche il titolare del distributore dell'Agip, Giuseppe Ferro. Quest'ultimo era in buoni rapporti con il Patrì (v. esami La Rosa Antonio, PG 02.11.90 e GI 22.11.90).

Altra persona sempre interna alla Radio Mazara International che riferiva altri particolari sul soggiorno di Sinigaglia a Mazara è Pandolfo Salvatore. Questi ha riferito di essere stato in ottimi rapporti con il Sinigaglia almeno fino a quando non lo accompagnò a Palermo, città nella quale si fermarono per circa tre giorni dormendo in un albergo. Fu proprio in questa occasione che con una scusa il Sinigaglia lo allontanò da Palermo per poi sparire lasciando l'albergo senza aver pagato il conto. Il Pandolfo ricordava che Sinigaglia gli disse di essere un colonnello dei Carabinieri in missione a Mazara del Vallo per indagini sui traffici di droga ed era accompagnato da un capitano. Pandolfo precisava che Ferro era conosciuto sia da Sinigaglia che da Patrì (v. esame Pandolfo Salvatore, PG 08.11.90 e GI 22.11.90).

Anche Giacalone Nicolò altro mazarese che frequentava la radio e che in seguito l'aveva rilevata dal Patrì ha ricordato la persona del Sinigaglia come "il milanese", ma con il quale non ha intrattenuto nessun rapporto (v. esame Giacalone Nicolò, GI 22.11.90).

Accertata la presenza di Sinigaglia a Mazara si è pertanto proceduto a sentire il proprietario di quella radio Patrì Emilio. Questi - va subito premesso - è risultato effettivamente in contatto con il mondo arabo. Contatti che lo stesso faceva risalire agli anni 80 periodo in cui il suocero, Saporito Marco, era stato fermato in Tunisia in quanto sospettato di spionaggio e traffico di armi. A dire del Patrì i sospetti sul suocero erano

scaturiti a causa dei numerosi visti d'ingresso in Libia che apparivano sul suo passaporto; svolgeva attività d'intermediazione con i paesi arabi. Quanto al Sinigaglia che ricordava con il nome di battesimo "Guglielmo", escludeva di averlo introdotto egli stesso nella direzione dell'emittente radio. Negava di aver detto a La Rosa che il Sinigaglia avrebbe diretto la radio. Riguardo alle assicurazioni che avrebbe dato a La Rosa, sul Sinigaglia come persona presentatagli dai Carabinieri, affermava che "allo stato non so dire né sì, né no. Può darsi che il La Rosa ricordi meglio di me" (v. esame Patrì Emilio, GI 08.11.90).

Si provvedeva pertanto ad eseguire perquisizione presso la sede della stazione radio, all'esito della quale venivano sequestrate 21 bobine di registrazione. Bobine da cui non sono emerse registrazioni nè in lingua araba né in lingua francese.

Va rilevato, che dopo le prime "rivelazioni" di Sinigaglia ai giornalisti di Panorama, Oldrini e Cantore si erano messi in contatto con Emilio Patrì. La prima ha dichiarato di averlo contattato su invito di Sinigaglia. Cosa che in effetti fece. Patrì gli rispose "allarmatissimo e terrorizzato della possibilità che io in quanto giornalista potessi parlare di quella vicenda. Gli ho fatto delle domande ma lui non mi ha dato alcuna risposta. Mi ha invitato a richiamarlo dovendo chiedere informazioni a quelli che al tempo lavoravano alla radio. L'ho richiamato più volte nei giorni successivi, ma egli non si è fatto mai trovare" (v. esame Oldrini Francesca, GI 10.09.90).

Massimo Cantore riferiva nel primo esame testimoniale che cercò effettivamente di contattare il Patrì. Questi appena sentì il nome di Sinigaglia chiuse subito il telefono. Affermava che, nonostante il comportamento del Patrì gli fosse sembrato strano, non ritenne opportuno approfondire la vicenda (v. esame Cantore Romano, GI 13.09.90).

Di diverso avviso invece il giornalista Pinna che invece ha riferito di aver appreso da Cantore che questi aveva invece ascoltato le bobine di Radio Mazara International e che aveva sentito voci in arabo ed in francese e che gli avevano chiesto cifre esorbitanti per ottenerle e che a tal fine egli si era recato a Mazara del Vallo (v. esami Pinna Antonangelo, GI 20.11.90 e 31.12.90).

Anche l'Oldrini riferisce sulle bobine: "poco prima che Cantore andasse via da Panorama - cioè del 1989 - costui mi chiese il nome e l'indirizzo di "quello di Mazara del Vallo", di colui cioè che aveva la Radio Mazara International. Dopo quel giorno invitandolo in redazione gli ho chiesto come era andata ed egli mi ha risposto che c'erano delle "pizze", che avevano sentito registrate in francese ed in arabo e che Patrì gli aveva

chiesto una cifra nell'ordine di milioni" (v. esame Oldrini Francesca, GI 13.12.90).

Sentito nuovamente, Cantore aggiunge particolari sugli accertamenti disposti a Mazara del Vallo. Afferma di aver chiesto al suo interlocutore se conoscesse Sinigaglia e se questi gli avesse riferito di essere della Legione Straniera e della sua missione a Mazara. Il suo interlocutore, "Patrì", rispose affermativamente sulla missione. Cantore esclude tuttavia di aver incontrato di persona Patrì e di aver ascoltato le bobine. Per quanto riguarda il viaggio in Sicilia risponde che "è probabile che io abbia ufficialmente dichiarato al giornale che andavo in missione in Sicilia e che abbia pertanto anche prenotato un viaggio verso questa regione, ma che poi me ne sia andato altrove per motivi privati" (v. esame Cantore Romano, GI 20.11.90).

Patrì, sui contatti dei giornalisti di Panorama, ha dichiarato di non ricordare di essere stato chiamato e di non aver mai offerto in vendita bobine di Radio Mazara International così come di non aver mai ricevuto richieste di queste bobine. Solo dopo aver preso atto delle dichiarazioni della Oldrini, ha dichiarato di ricordare il colloquio, ma ha precisato di non aver dato mostra di essere spaventato. Ha escluso infine di aver parlato con Cantore e di avergli chiuso il telefono in faccia. (v. esame Patrì Emilio, GI 08.11.90).

Come già si è detto altra vicenda di cui ha parlato Sinigaglia è quella relativa al ruolo che il Ferro avrebbe avuto nell'operazione Tobruk 2. Questi, consapevole della missione di Sinigaglia, si sarebbe adoperato mediante i pescherecci mazaresi ed in particolare con l'Elisabetta C., a trasportare le armi a coloro che preparavano l'insurrezione contro il regime ad un appuntamento nel Mediterraneo. Ferro come contropartita avrebbe ottenuto un distributore Agip e l'aiuto per l'elezione del figlio nella lista del PRI. Gli accertamenti di PG disposti su Ferro hanno consentito di accertare che le indagini sul suo omicidio erano state compiute dal commissariato di PS di Mazara unitamente all'Arma dei Carabinieri. Il delitto era stato consumato la sera del 21.02.83, all'interno dell'ascensore dell'abitazione del Ferro trovato fermo al 5° piano. Non è risultato che il Ferro fosse proprietario del moto peschereccio "Elisabetta C.". In tal senso si è anche espresso il figlio Ferro Girolamo, che sin da ragazzo collaborava con il padre nella conduzione dell'attività commerciale. Il Ferro era titolare di un distributore Agip sito in Mazara del Vallo, nonché della Ferro Trasporti S.r.l., ed era anche socio della "Conserviera Sud". Il procedimento relativo a questo omicidio fu archiviato dal GI presso il tribunale di Marsala con le seguenti sentenze: 07.06.88 - sentenza parziale

di non doversi procedere nei confronti di Ferro Angela per insufficienza di prove; 06.10.88 - non doversi procedere contro ignoti e contro Jabeur Anouar per non aver commesso il fatto (v. rapporto Digos Trapani del 14.09.90).

Va tuttavia rilevato che dalla consultazione del fascicolo processuale relativo al suo omicidio è emerso invece che egli era stato socio di maggioranza della “Conserviera Sud S.r.l.”, il cui oggetto sociale era l’industria, il commercio, l’importazione e l’esportazione di prodotti ittici.

Come si è detto il suocero di Patrì, Marco Saporito, anch’esso deceduto, era stato arrestato a Tunisi nel giugno dell’80 per sospetta attività di intelligence con il Servizio libico. Negli atti del Centro CS del S.I.S.MI di Palermo si legge che Saporito era stato arrestato a Tunisi unitamente al cittadino tunisino Mohamed Abdallah Ayari in quanto si era accertato che dovesse localizzare - per conto dei servizi libici dai quali era stato contattato in Italia - il dissidente libico Omar Mehichi. Nel corso della perquisizione operata da quelle autorità nei suoi confronti veniva accertato che il Sinigaglia si era recato più volte in Libia e custodiva nella sua borsa le foto di Omar Mehichi, il cui nome risultava scritto nella sua agenda in codice. Le autorità tunisine riuscirono a stabilire che Saporito era stato incaricato da tre membri del Servizio Speciale libico dimoranti ed operanti in Italia, di localizzare l’Omar Mehichi prima in Italia e poi in Tunisia (v. nota informativa del Servizio Informazioni “SIA” in allegato alla missiva della 1^a Divisione del 1 luglio del 1980 in provvedimento d’acquisizione S.I.S.MI di Palermo del 17.11.90).

Conferma dell’incarico ricevuto la fornisce Saporito al rientro dalla Tunisia al comandante della Compagnia dei Carabinieri di Marsala. Saporito a quell’ufficiale riferiva che si sarebbe recato espressamente in Tunisia per tentare di rintracciare il dissidente Omar Mehichi ricercato dalle autorità di Tripoli. Tale incarico egli avrebbe ricevuto dal Servizio libico con cui da tempo era entrato in contatto; in Tunisia si era recato unitamente al cittadino tunisino Mohamed Abdallah cointeressato nella missione dai committenti libici; avrebbe ricevuto, al termine della missione, se positiva, un compenso di lire 100.000.000. Il traffico di armi in svolgimento tra Oto-Melara e la Libia, passava per Mazara del Vallo ed era diretto da Maher Kalil. Viveva costantemente preoccupato per il timore che killer libici potessero ucciderlo per il sospetto che egli si lasciasse andare a confidenze con la polizia italiana (v. atto 13 pratica Saporito in provvedimento di esibizione del Centro CS di Palermo).

1.9. Gli accertamenti sul Sinigaglia del Centro CS del S.I.S.MI di Milano.

Come si è fatto cenno l'allora tenente Zuliani, nonostante avesse dato poco credito alle rilevazioni di Sinigaglia, non mancò di riferire le notizie fornite dal predetto al Centro CS del S.I.S.MI di Milano. E il Centro in effetti si attivò. Il direttore del Centro Giorgio Parisi riferiva che nel maggio 89, su invito di un ufficiale dell'Arma dei CC. di Milano, aveva inviato presso l'Arma il capitano Castaldo ed un sottufficiale del Centro. Questi al loro rientro stilarono una relazione. Quindi trasmetteva un rapporto alla Direzione Centrale (v. esame Parisi Giorgio, GI 12.09.90). L'ufficiale dichiarava, inoltre, di aver disposto accertamenti sui numeri telefonici dei Servizi francesi che risultarono relativi al Consolato di Francia ed ad un imprenditore farmaceutico. Relativamente al soggiorno a Cagliari che risultava da un'informativa del Centro CS del S.I.S.MI di Cagliari nei primi di luglio del 1980 dichiarava di non aver disposto alcun accertamento. Ciò appare alquanto singolare in quanto il soggiorno di Sinigaglia a Cagliari è ad appena otto giorni dalla strage. E pertanto tale circostanza avrebbe dovuto destare l'attenzione dei funzionari di quel Centro di Cagliari.

Proprio da quell'informativa originata dal Centro CS di Cagliari emergeva che il Sinigaglia aveva soggiornato dal 5 al 10 luglio del 1980 presso l'Hotel "Moderno" di Cagliari, spendendo nel corso di una giornata una somma considerevole senza apparente giustificazione; vi veniva inoltre riportato che questi riceveva di "continuo" somme di denaro da Milano a mezzo vaglia. Il Centro CS di Milano all'esito degli accertamenti svolti trasmetteva un'informativa, nella quale oltre ai dati anagrafici del Sinigaglia si leggeva la seguente considerazione: "vive di espedienti ed è solito spostarsi nel territorio nazionale per attività truffaldine".

Sempre il Centro CS di Milano aveva compiuto accertamenti sulle telefonate che il Sinigaglia aveva fatto e ricevuto. E proprio una di queste risultava a un'industria farmaceutica. Ma neanche questa volta i funzionari del S.I.S.MI di Milano hanno dedotto collegamenti con il fatto che uno dei numeri forniti da Sinigaglia al tenente Zuliani risultasse intestato a cittadino francese impiegato proprio nel ramo farmaceutico. Parisi non sapeva neanche spiegare per quali motivi gli accertamenti disposti sull'indirizzo di Corso Venezia, 42 - supposta sede del servizio francese - fossero invece stati svolti sul civico 46 (v. esame Parisi Giorgio, GI 12.09.90).

Dalla acquisizione al Centro CS di Milano della documentazione relativa al Sinigaglia, è stato così possibile accertare che nell'informativa

trasmessa alla Direzione sul conto di Sinigaglia erano stati omessi il numero dei giornalisti ai quali Sinigaglia aveva riferito la vicenda, cioè quattro e non due come invece si scriveva nell'informativa, e gli indirizzi di Milano dei servizi informativi francesi. In altre parole l'informativa veniva redatta in modo tale da rendere le informazioni ricevute poco credibili. In ragione di ciò il 20 maggio 91 nei confronti del Capo Centro di Milano, Parisi, veniva emessa comunicazione giudiziaria, per il reato di falsità ideologica di cui all'art.479. Interrogato riconduceva l'invio dell'informativa soltanto a mera notizia finalizzata soprattutto a prevenire eventuali richieste del CESIS alla registrazione del Sinigaglia nella categoria dei "venditori di fumo". Sui motivi della sciattezza degli accertamenti compiuti affermava che se Sinigaglia si fosse rivolto direttamente al Centro, gli accertamenti sarebbero stati di certo più approfonditi. Sulle altre contestazioni si rinvia alla relativa posizione.

La 1^a Divisione dal canto suo si attivò per avere notizie sul Sinigaglia soltanto a seguito dell'articolo pubblicato dal Messaggero. Di cui s'è detto. Dagli accertamenti effettuati era stato così possibile accertare che quegli si era arruolato nella Legione Straniera il 5.11.75 con il nome di Sinotto (aut Giroto) Giulio, nr di matricola 155666, per poi disertare l'8.08.76 dal IV Reggimento della Legione Straniera di stanza a Castelnaudary. E che in seguito era stato condannato per diserzione alla pena di otto mesi, e successivamente amnistiata il 4.08.81. (v. provvedimento di esibizione al S.I.S.MI in data 11.09.90).

1.10. I motivi del soggiorno di Sinigaglia a Cagliari.

Escusso in merito, il Sinigaglia asseriva che la somma pervenuta a mezzo vaglia a Cagliari era il prestito di un suo amico, Franco Pettinato, titolare della ditta "Metalcesoiature" con sede a San Donato Milanese. Quella somma sarebbe dovuta servire per un dono a un bambino sardo, che, pur portando il suo nome, non era suo figlio; successivamente però egli non aveva avuto il coraggio di incontrare il bambino per consegnargli il dono, ed aveva perciò restituito la somma al Pettinato; aggiungeva inoltre di non aver particolari motivi per recarsi a Cagliari, se non quello di estraniarsi dalla realtà in cui viveva, collocando inoltre la vicenda del prestito in un tempo precedente il 1980; spiegava comunque che era solito spendere anche centomila lire al giorno, in quanto la Legione lo retribuiva con circa cinque milioni al mese. Poiché dagli accertamenti disposti dal Centro S.I.S.MI di Milano era emerso che Sinigaglia aveva telefonato da Cagliari

alla ditta farmaceutica Recordati, negava di essere stato in quel periodo a Cagliari e di intrattenere rapporti con ditte farmaceutiche (v. esame Sinigaglia Guglielmo, GI 02.11.90). Le dichiarazioni in merito al soggiorno a Cagliari, alla ricezione dei vaglia e alla conoscenza di ditte farmaceutiche venivano invece stravolte in un successivo esame verbale, nel corso del quale il Sinigaglia riferiva di aver svolto un secondo soggiorno a Cagliari, per conto della Legione nei primi di luglio del 1980, con il compito di “portare via alcuni uomini che erano in Sardegna, affinché non potessero essere interrogati”. Di questo gruppo, due gli espressero il desiderio di disertare e pertanto fornì loro del denaro, chiesto in prestito al Pettinati, per il tramite del segretario di quest’ultimo, Fileri Cosimo. Aggiungeva anche di aver telefonato alla Recordati allo scopo di contattare la signora Adriana Consoli (Russolo), amante di Buccheri Giuseppe, uomo al soldo della Legione, ucciso nel periodo 1979-1980 ufficialmente per ragioni legate al traffico di stupefacenti. L’interesse del Sinigaglia per il Buccheri era dettato dalla necessità di acquisire un plico contenente documenti della Legione nella disponibilità di Buccheri (v. esame Sinigaglia Guglielmo, GI 03.11.90).

Dopo le citate dichiarazioni, si procedeva all’acquisizione di documentazione presso la ditta Metalcesoiature di San Donato Milanese, sulla presunta spedizione di vaglia postali al Sinigaglia, (v. sequestro del 13.12.90) accertando che la ditta rimborsò al Sinigaglia le sole spese del viaggio e del soggiorno a Cagliari per il periodo 20-24 giugno 1980. Convocato il Pettinati, che dal 1979 al 1984 è stato dirigente responsabile di quella ditta, questi riferiva di ricordare il Sinigaglia come operaio dipendente con le mansioni di cesoiatore, presumibilmente assunto nel 1979 e licenziato nel settembre-ottobre del 1980 per le sue innumerevoli assenze ingiustificate; inoltre ricordava che il viaggio in Sardegna del Sinigaglia era stato effettuato per conto della ditta, ricordando inoltre che il Sinigaglia asseriva di essersi recato in Sardegna per prendere il figlio per l’esecuzione di un’operazione, dicendosi certo di non aver inviato vaglia al legionario (v. esame Pettinati Francesco, GI 14.12.90).

Escussa anche Adriana Russolo, costei dichiarava che nel periodo giugno-ottobre 80 era stata, dopo essere stata abbandonata dal marito, la compagna del Sinigaglia conosciuto tramite una sua amica, impiegata presso la ditta Metalcesoiature di San Donato Milanese, ove lavorava anche il Sinigaglia; confermava di aver conosciuto il Buccheri, che aveva frequentato per circa quattro anni fino al 66, e con il quale aveva intrattenuto, anche dopo la relazione, sporadici contatti fino al suo decesso nel giugno del 1980; ricordava inoltre che il Sinigaglia aveva effettuato un

viaggio, quasi sicuramente nel giugno del 1980, in Sardegna (v. esame Russolo Adriana, GI 13.12.90).

Pur non essendo chiari i motivi del soggiorno di Sinigaglia a Cagliari né chi lo abbia sovvenzionato è comunque certo che egli condusse un tenore di vita superiore alle proprie possibilità, e che su tali circostanze non sono state compiute sufficienti indagini.

1.11. Le dichiarazioni di Sinigaglia.

Il 30 ottobre 90 veniva raccolta la testimonianza di Sinigaglia. Questi affermava di essere entrato nella Legione Straniera nel 72 con il nome di Sinotto Giulio, nato a Napoli nel 52. Ricevette la matricola 155666 e il nome di copertura di "Licaone"; fu addestrato a Cortè e a la Cittadelle in Corsica. Qui rimase per circa due anni; nell'autunno del 74 partecipò al cd. battesimo del fuoco, in missione a Gibuti per la repressione di una rivolta popolare per l'indipendenza dalla Francia; a seguito di questa missione venne nominato "adjutant" e quindi dopo sei mesi "aspirant" che è il primo grado della carriera di ufficiali. Venne inviato in diverse altre missioni in territori delle ex colonie; ricordava il Ciad, l'Angola, le isole Comore, Tahiti e la Guyana. Precisava di aver disertato nel 1987 - dopo un primo tentativo andato male mentre si trovava in Libano - ad Aubagne. A contestazione che dagli accertamenti svolti la sua diserzione risultava prima di quella data, tant'è che colpito da due "fichiers de recherche" emesse in data antecedente al 1981, il 5.09.81 risultava amnistiato, rispondeva che "tutta la situazione era stata retrodatata per consentire l'applicazione della amnistia" (v. esame Sinigaglia Guglielmo, GI 30.10.90).

Sentito nuovamente il giorno successivo, iniziava ad illustrare le vicende in cui sarebbe rimasto coinvolto il DC9 dell'Itavia. Asseriva, che intorno alle 18 era decollato dalla base di Calvi a bordo di un Nimrod che si diresse verso Cagliari e s'era poi messo ad orbitare "a metà strada" tra la costa meridionale della Sardegna e la costa settentrionale della Tunisia. Altri due Nimrod volavano rispettivamente uno al largo del Golfo della Sirte, l'altro al largo delle coste turche. Quest'ultimo aveva il compito di tenere sotto il proprio raggio di controllo la portaerei sovietica "Kiev". Il Nimrod sul quale si trovava a bordo era inglese. La missione da compiere, secondo la versione del Sinigaglia, consisteva nel coordinamento di una operazione di abbattimento di un velivolo libico con a bordo un importante personaggio del regime libico, a mezzo di un MiG della stessa nazionalità ma pilotato da un oppositore del regime instaurato dal leader Gheddafi. Era stata anche considerata la eventualità che, in caso di mancata intercettazione da parte del MiG, sarebbero decollati altri caccia dalla

portaerei francese Foch. Se il velivolo libico fosse stato abbattuto, il Sinigaglia con altri componenti dell'equipaggio francese sarebbe sbarcato a Decimomannu, per poi reimbarcarsi nuovamente grazie ad elicotteri a bordo di sottomarini francesi, insieme con diciotto piloti di aviogetti; scopo di questa seconda parte della missione era il recupero di quindici Mirage ceduti dalla Francia alla Libia, sfruttando i disordini che si sarebbero innescati nel Paese nordafricano per effetto dell'abbattimento del velivolo libico che portava a bordo la personalità. La missione non si svolse però secondo i piani e nel momento in cui il Nimrod con a bordo il Sinigaglia si sganciò dalla zona operazioni, alle ore 21.15 circa, ricevette un messaggio di cui ricordava esattamente il testo "On a echoppé un avion civil; nouvel destination Calvi". Al momento dell'atterraggio, alle ore 22.00 circa, fu separato dai soldati inglesi ed inviato la mattina dopo alla base di Aubagne, per essere nuovamente trasferito alla base di Murroa. Il 28 o 29 giugno apprendeva dal quotidiano "Le Figaro" della caduta di un aereo civile italiano nel mar Tirreno. In seguito, nel febbraio dell'81, venne dato avvio alla operazione Tobruk 2, in cui egli avrebbe dovuto contattare due persone, definite "contatti della Legione", e cioè Giuseppe Ferro e Emilio Patrì allo scopo di essere accreditato per gestire radio Mazara International, emittente privata dalla quale, ad orari prestabiliti, avrebbe dovuto inviare dei messaggi registrati in lingua araba e francese ai dissidenti libici, messaggi registrati su bobine magnetiche che giungevano direttamente dalla Francia. Affermava che sia il Patrì che il Ferro erano a conoscenza della sua missione. Riferiva inoltre che nel 1980, su ordine del Comando Generale della Legione si era recato a Trapani per consentire di tenere i contatti fra quest'ultimo con l'associazione "Ex Legionari d'Italia".

Deve immediatamente essere rilevato che nella narrazione dei fatti relativi all'abbattimento del DC9 Itavia si riscontrano discordanze tra le affermazioni rese da Sinigaglia all'Ufficio e le dichiarazioni rese ai giornalisti di Panorama e del Messaggero. Infatti il Sinigaglia aveva riferito non di aver accolto militari che erano a bordo di velivoli "radar" sconvolti per l'abbattimento di un aereo civile, ma che la sera del 27.06.80 verso le ore 18.00 locali era decollato dall'aeroporto di Calvi a bordo di un velivolo "Nimrod", aereo di sorveglianza radar, con l'incarico di coordinatore della missione. Oltre a questo velivolo, comandato dal tenente Kerstens, che in un primo momento il Sinigaglia aveva definito francese e successivamente inglese, vi sarebbero stati altri due velivoli "Nimrod" impiegati per il pattugliamento delle zone interessate alla missione.

Nel 1988 - continua Sinigaglia - sarebbe stato contattato da funzionari della Legione Straniera, che in un incontro avvenuto ad Aviano gli richiesero di "far emergere" Tobruk 1 e 2 e Eagles run to run.

All'incontro parteciparono anche un americano e due italiani. Sinigaglia afferma che in un primo momento aveva rifiutato, ma che a causa delle minacce ricevute, dovette accettare la proposta; venne pertanto fissato un incontro per il giorno successivo al Parco Azzurro di Milano, ove un uomo gli ordinò di contattare il Pinna della redazione di Panorama per metterlo al corrente del caso Ustica. Aggiungeva che "loro" gli avrebbero fornito i riscontri alle dichiarazioni attraverso materiale documentale. Sinigaglia asserisce di aver rifiutato l'incarico per non esporsi direttamente, ma che ne seguirono nuove vessazioni telefoniche. Proprio per questo motivo si era rivolto a Sandro Colongo vicebrigadiere dei CC. conosciuto precedentemente, e, avendo fiducia in lui gli aveva raccontato tutta la storia. Questi lo mise in contatto con il maresciallo Fabrizi della Digos di Bergamo, che però non gli dette credito; tentò allora di contattare il condirettore di Panorama Pinna tramite la segreteria del settimanale. A seguito di accordi il Cantore insieme con il Sinigaglia partì per la base di Aubagne; la Oldrini sostenne che l'idea della trasferta straniera era stata del Cantore. A dire del Sinigaglia dalla trasferta rientrarono, a Milano, "molto velocemente" dopo che il Cantore aveva ricevuto una telefonata. Il Sinigaglia continuava riferendo che la Oldrini lo mise in guardia nei confronti del Cantore e l'Ottolenghi affermando che sicuramente essi si erano appropriati del dossier. Il teste, continuando nella sua versione dei fatti, riferiva che verso l'aprile del 1989 era stato aggredito da cinque individui in una piazza di Milano; gli aggressori nell'udire una sirena fuggirono sparando un colpo di pistola, che non lo colpì. Raggiunta una cabina telefonica chiamò prima la Oldrini a cui chiese il numero di Pinna; che chiamato andò a prelevarlo sul posto. Contemporaneamente giunse una pattuglia dei carabinieri da cui si fece accompagnare al pronto soccorso e a cui chiese di poter parlare con un ufficiale. In quella circostanza conobbe il tenente Zuliani al quale raccontò la vicenda di Ustica, ricevendone assicurazione che il tutto sarebbe stato portato a conoscenza del magistrato. Sinigaglia asserisce di aver tentato più volte di entrare in possesso del dossier, riuscendo anche a fissare un appuntamento tra Pinna e Jesner, incontro che per non meglio indicati motivi non ebbe però mai luogo. Da quel momento decise di abbandonare ogni cosa e si rifugiò dai Padri Pavoniani. Sinigaglia riferiva anche di aver subito altre intimidazioni - da un'auto in corsa erano stati esplosi contro di lui tre colpi di arma da fuoco - tentando invano di mettersi in contatto con il tenente Zuliani. Infine affermava di avere appreso dal Pinna che Cantore aveva tentato di comprare le bobine dal Patrì, ma che dato l'alto prezzo di vendita, circa nove milioni a bobina per 21 bobine, l'affare non si concluse. (v. esame Sinigaglia Guglielmo, GI 02.11.90).

Sinigaglia veniva ulteriormente escusso, e in questa sede smentiva quanto dichiarato dal Pinna in relazione al luogo ove si sarebbe trovato il comando delle operazioni, al tipo di aerei che gli italiani avrebbero messo a disposizione per il trasporto della Task Force ed al ruolo da lui ricoperto nella missione; affermava di aver detto al Pinna di essere stato a bordo del Nimrod; affermava di non sapere chi avesse materialmente abbattuto il DC9 Itavia e in merito alla causa dell'abbattimento del DC9 riteneva addirittura improbabile che l'evento fosse stato causato da un missile lanciato da un sottomarino; questa sarebbe stata una ipotesi avanzata insieme al Pinna. Sinigaglia asseriva di non aver mai riferito al Pinna che all'operazione avevano partecipato anche delle navi veloci della classe "Sparviero", aggiungendo che fu proprio il giornalista a ventilare la possibilità che, grazie alla presenza di queste navi veloci nel porto della Maddalena, si sarebbe potuto raggiungere, autonomia permettendo, il luogo dell'incidente in tempi brevissimi. Escludeva anche di aver fatto riferimento ad Accame come partecipe alla operazione "Eagles run to run". A contestazione delle annotazioni riportate in appunti presi dalla Oldrini nel corso delle conversazioni con lui, dichiarava di riconoscere soltanto i nomi dei legionari ivi riportati, mentre negava di aver fatto riferimento a cinque imbarcazioni della classe Sparviero (v. esame Sinigaglia Guglielmo, GI 03.11.90).

Evidente che la ricostruzione che il Sinigaglia ha offerto degli eventi è palesemente falsa. Per tale motivo contro il medesimo - ancorchè sconosciute le cause di tale mendacio e per conto di chi egli abbia così agito - veniva emessa comunicazione giudiziaria per il reato di calunnia e falsa testimonianza. Interrogato nella posizione di indiziato, confermava le dichiarazioni già rese aggiungendo di aver predisposto un memoriale in cui ricostruiva tutta la vicenda di cui affermava ancora una volta di esser stato testimone. (v. interrogatorio Sinigaglia Guglielmo, GI 15.07.92). Memoriale intitolato "Ustica-Operazione Tobruk" che veniva depositato il 17.07.92. In questo documento Sinigaglia, oltre a tratteggiare lo scenario già ampiamente descritto, aggiunge altre notizie, quali il coinvolgimento dell'ammiraglio Martini nella vicenda e la defezione di un pilota dell'Est, tale Yuri Grecko, in Italia il 24 gennaio 80. Questi sarebbe atterrato in una base segreta sulla Sila e sarebbe stato interrogato da agenti del S.I.S.MI, del SIOS e della CIA. Tra gli agenti della CIA indicava l'addetto militare dell'Ambasciata statunitense a Roma, Bianckino. Nome che sicuramente aveva appreso dalla stampa. Addirittura asserisce che il pilota sarebbe stato anche interrogato da agenti dello SDECE. Poi certo di suscitare l'interesse dell'inquirente indica in un ufficiale di una compagnia dei Carabinieri della Sila la persona che sarebbe stata incaricata di custodire e proteggere il

disertore. Chiestogli di riferire il nome dell'ufficiale, si avvaleva della facoltà di non rispondere per non meglio definiti motivi di sicurezza propri e dell'ufficiale. Quest'ufficiale nel 1980 lavorava anche per il S.I.S.MI, con il quale Servizio aveva avuto contatti anche esso Sinigaglia. Confermava ancora una volta il contenuto delle sue rivelazioni, specificando che l'ufficiale coordinatore dell'intera operazione sarebbe stato il colonnello francese De Merol. Operazione che ebbe inizio nel 1979 ed alla quale aveva anche partecipato come superiore coordinatore il generale Hesnault. A contestazione che mal si conciliava la sua presenza a questa ipotetica operazione tra il '79 e l'80 nella Legione Straniera con la sua diserzione che è invece datata in anni precedenti, Sinigaglia ribatteva che alcune sezioni della Legione per operare sotto copertura simulavano le diserzioni. E ciò al fine di impedire che le loro azioni in Paesi stranieri potessero essere ricondotte alla Francia. Confermava che nel 1988 veniva ricontattato dalla Legione; che pertanto si recò ad Aviano per partecipare ad una riunione nel corso della quale gli venne ordinato "di far uscire tutta la storia". Alla riunione aveva partecipato anche l'addetto militare dell'ambasciata di Francia, Guignet. Nella memoria il Sinigaglia aggiunge che il 27 giugno erano in volo anche due PD808 italiani, da uno dei quali sarebbe partita la comunicazione che fece fallire l'operazione. Chiestigli lumi sulla conoscenza del ruolo del colonnello Rossi, che era risultato effettivamente conosciuto dal capitano Puppo ed in servizio in quegli anni al S.I.S.DE, si avvaleva della facoltà di non rispondere (v. interrogatorio Sinigaglia Guglielmo, GI 17.07.92).

1.12. Conclusioni.

Le dichiarazioni di Sinigaglia sono risultate palesemente mendaci. Lo scenario che ha riferito prima ai giornalisti e poi all'inchiesta supera in più punti ogni fantasia. Un velivolo Mirage non potrebbe mai decollare da una portaerei: quel tipo di Nimrod in quell'anno non era ancora entrato in servizio; un sottomarino non è in grado di lanciare missili mare-aria; gli aliscafi della classe Sparviero non erano ancora entrati in servizio, ad eccezione del capoclasse; l'ammiraglio Accame già nel 1980 non era più in servizio.

Ma vanno aggiunte quelle circostanze che s'è accertato come vere e che ovviamente non potevano mancare, in quanto la miglior tecnica di inquinamento resta quella di somministrare falsità commiste a verità, per generare quel fumus veritatis che spesso cagiona l'asfissia delle inchieste.

Si veda l'effettivo inserimento di Sinigaglia nella conduzione di Radio Mazara International benché privo di qualsiasi esperienza; l'effettivo legame di Emilio Patrì con gli ambienti libici; l'effettivo legame tra Giuseppe Ferro e Patrì; la permanenza a Cagliari a spese della ditta per la quale lavorava, senza ragione alcuna e con l'invio di somme di denaro all'epoca rilevanti. A ciò va aggiunto l'interessamento del Centro CS del S.I.S.MI. di Cagliari su Sinigaglia i primi giorni del luglio 80. Per tali motivi l'ingresso nel processo di Sinigaglia è inquietante. È certo che il Sinigaglia non ha agito da solo. Egli è stato di certo manovrato da chi ha voluto alzare il solito polverone. Che il Sinigaglia possa essere stato manovrato da qualche servizio, lo si rileva dalle conoscenze di vicende del capitano Puppo concernenti il referente al S.I.S.DE di quest'ultimo, il colonnello Rossi. Solo chi abbia potuto svolgere attività di intelligence poteva conoscere il nome del capo Centro del S.I.S.DE di Milano. Ed il fatto che lo stesso Sinigaglia si rifiutasse di fornire spiegazioni sulla conoscenza del ruolo del colonnello Rossi avvalorava questa ipotesi.

2. Conte Salvatore e i Cozzolino Simone e Pietro.

Nei lunghissimi anni di questa istruzione mai s'è affacciato alcun pentito. Solo con la vicenda narrata da tal Cozzolino Simone e dal fratello Pietro di Ercolano, confermata da Conte Salvatore di Napoli, tutti e tre collaboratori di giustizia in inchieste di camorra e mafia, appaiono dichiarazioni di tal matrice. I primi due affiliati alla mafia per avere uno dei fratelli Cozzolino sposato una nipote del noto Pietro Vernengo; il terzo già affiliato al clan Bardellino.

Cozzolino Simone in particolare aveva riferito alla Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli a fine ottobre 94 che a seguito di rifornimenti di armi da parte della sua famiglia alla mafia vincente di Franco Mafara, Pietro Vernengo, Salvatore Contorno, Stefano e Giovanni Bonafede, Tino Savoca, Mariano Agate ed altri, era stato chiesto dai siciliani un notevole quantitativo di esplosivo in vista di un attentato ai danni Totò Riina ed altri ai loro referenti e fornitori "ginevrini" – in verità si tratta di due belgi e un francese, operanti principalmente nella città elvetica, trafficanti di eroina dalla Sicilia agli Stati Uniti e di armi verso la Sicilia – i quali consigliarono l'uso di valigette esplosive con telecomando ad imitazione del famoso attentato ad Hitler. Uno dei ginevrini portò dalla Svizzera a Milano le valigette richieste, e da Milano a Palermo avrebbe provveduto uno dei fratelli. Al primo o al secondo trasporto l'aereo, sul

quale viaggiava il Mafara incaricato, precipitò. Altri particolari il Cozzolino non li conosce bene. Gli sembra che l'imbarco del Mafara fosse avvenuto a Bologna, perchè in questo aeroporto poteva fruire dell'"amicizia" di uno steward. Non sa dire se quell'aereo fosse caduto ad Ustica od altrove. Sa per sicuro che il Mafara viaggiava sotto il suo vero nome e ritiene che avesse con sè delle valigette esplosive perchè in quel periodo doveva avvenire il trasporto. Il fatto era accaduto nel 1980 dopo febbraio, giacchè lo colloca dopo una sua scarcerazione avvenuta in quel mese e anno. Le valigette, specifica da ultimo il collaboratore, contenevano T4 e un congegno elettronico che avrebbe innescato il detonatore dopo essere stato a sua volta attivato da un telecomando a distanza. (v. interrogatorio Cozzolino Simone, DDA Napoli 28.10.94).

Anche se con minori particolari anche l'altro Cozzolino, Pietro, conferma la vicenda, aggiungendo che in un colloquio con Franco Mafara, avvenuto nel febbraio-marzo 81, costui – latitante dall'80 e probabilmente vittima della lupara bianca – avrebbe esclamato "Sti viddani cornuti sono proprio assassini. Non basta già una, mò due a Bologna", intendendo per "viddani" i Corleonesi (v. interrogatorio Cozzolino Pietro, PM Napoli 04.11.94).

Conte Salvatore narra come ha saputo dei fatti. La sua fonte è Cozzolino Pietro, che gli aveva raccontato durante la comune detenzione al carcere di Carinola, che nel 79 si era tenuta a Palermo una riunione di capi mafiosi tra cui Riina Salvatore, Mafara Franco, Bontade Stefano, Agate Mariano, Mangano Vittorio ed altri, riunione indetta dall'ing. Lo Presti cugino dei fratelli Salvo, al fine di controllare le iniziative del Consigliere Istruttore di Palermo Chinnici. In questa riunione si prese la decisione di avvisare i politici perchè intervenissero e fermassero la magistratura, e si chiese anche l'intervento dell'on.le Andreotti. La "Procura" nonostante tali iniziative non desistette. E di conseguenza quel vertice mafioso decise, secondo quanto preteso da Bontade, la commissione di una serie di attentati dimostrativi. Partì così l'operazione di acquisto delle cinque valigette. Ma esse non pervennero mai nelle mani di Bontade, bensì in quelle di Riina, Mafara ed altri corleonesi, che avevano abbandonato il progetto degli attentati dimostrativi, per realizzare invece attentati terroristici che avessero concentrato indagini di polizia e magistratura, inviando contemporaneamente dei messaggi al mondo politico a prova della loro potenza. Secondo il racconto di Cozzolino delle cinque valigette fornite dai "ginevrini", ne erano state utilizzate solo tre una per il DC9 e due per la stazione di Bologna. Il mancato recapito delle valigette, sempre secondo questo racconto, avrebbe creato una ulteriore frattura fra Riina e Bontade; frattura che avrebbe determinato, dopo l'attentato al DC9 di Ustica,

l'omicidio di Stefano Bontade e l'ascesa di Salvatore Riina al vertice della cupola (v. interrogatorio Conte Salvatore, GI 24.04.95). Narrazione palesemente e sotto più aspetti contraddittoria determinata dall'intento di dare, senza alcun sostegno probatorio, spiegazione unitaria ad anni di storia criminale; ma soprattutto de relato da racconto altrui, che parlano anch'essi de relato.

Primo tra gli altri quel Cozzolino Pietro che narra quanto gli sarebbe stato riferito da Franco Mafara in un incontro nel febbraio o marzo 81 in un agrumeto nei pressi di S. Maria del Gesù. Egli, il Mafara, sarebbe stato convinto da Mariano Agate ad abbandonare i Bontade e ad associarsi ai Corleonesi. Per tale ragione le valigette in un primo momento destinate ai Bontade, per essere usate contro i Corleonesi, sarebbero pervenute a questi ultimi tramite Leoluca Bagarella. Il Mafara appariva sconvolto per l'uso compiuto delle valigette, affermando "hai visto quei cornuti viddani, questi non sono mafiosi, questi sono assassini, hai visto cosa hanno combinato?... Ma come non sai niente? Che due di quelle valigette le hanno messe a Bologna, non le hanno utilizzate per la guerra tra di loro". (v. interrogatorio Cozzolino Pietro, DDA Napoli 04.11.94).

A parte le contraddizioni di tali versioni e il valore dell'attendibilità di questi personaggi, che immediatamente appare debolissimo se non nullo – personaggi che sembrano ispirati da un intento di dare agli inquirenti una spiegazione ad ogni delitto, attribuendo sempre e comunque matrici di mafia collegata ad ambienti politici e il cui giudizio comunque non compete a questa AG – per quanto concerne il fatto di Ustica, si deve in un primo luogo rilevare che nelle diverse dichiarazioni appaiono due contrastanti versioni sulla connessione con la caduta del DC9 Itavia. Una che vuole questa strage cagionata da un attentato dei corleonesi, come la strage di Bologna; altra che su quell'aereo viaggiasse un Mafara con una delle cinque valigette fornite dai ginevrini al primo o al secondo trasporto – si noti che nell'altra versione essendo state usate due valigette, queste dovrebbero essere successive, considerando che venivano portate una alla volta e ovviamente da altro corriere. Nella prima versione non si tratterebbe comunque di un attentato con quella valigetta, e comunque non si dà spiegazione di quel disastro. Cozzolino Pietro che sostanzialmente è la fonte di entrambe le versioni, in un interrogatorio della mattina non parla mai di Ustica, nel pomeriggio mette in bocca, anche se non esplicitamente, a Mafara Franco il riferimento ad Ustica, e così conferma sulle orme del fratello il collegamento tra Ustica e il Mafara a bordo dell'aereo con una delle cinque valigette - che erano delle ventiquattro. Ma il Mafara morto in un incidente aereo è Salvatore Antonio, fratello di Franco autore delle indicazioni dell'agrumeto; che però nel disastro di Punta Raisi del 23

dicembre del 78. In questo disastro cadde in mare l'AZ428 Roma-Palermo mentre era in fase di avvicinamento alla pista di atterraggio dell'aeroporto di Punta Raisi. Tra le salme recuperate venne riconosciuto anche il cadavere del Mafara. Di costui si recuperò anche una valigetta ventiquattrore, in cui erano contenuti documenti, attrezzi da barba, calzini, un paio di calzonni, una maglietta e un paio di occhiali da sole. La borsa appariva integra e di certo non conteneva esplosivo e meccanismi di esplosione.

I Cozzolino si riferivano sicuramente a questo Mafara, il cui corpo fu ripescato in acqua e per la ricerca del quale, subito dopo l'incidente, erano uscite in mare imbarcazioni dei Mafara e di loro amici. E quindi si riferivano di certo a questo disastro e non a quello di Ustica. Nel quale peraltro non risulta tra i deceduti alcun Mafara nè alcun danno da esplosione al vano passeggeri ove solo poteva essere collocata la ventiquattrore. Senza tener conto del tipo di esplosivo che avrebbero dovuto contenere le valigette, affatto coincidente con quello rilevato sui resti dell'Itavia.

Anche il PM di Napoli nel trasmettere le dichiarazioni dei Cozzolino a questo Ufficio aveva stimato che i fatti narrati non fossero riferibili al disastro di Ustica (v. nota DDA di Napoli, 18.05.95).

Anche questa pista mafiosa perciò cade o si rivela come un mal architettato tentativo di depistaggio.

3. Elmo Francesco.

Altro collaboratore di giustizia sotto protezione, che riferisce su Ustica, è tal Elmo Francesco. Questi parla di quanto sa sulla strage alla Procura di Torre Annunziata (verbale di PG delegata 19.05.96) che trasmette l'atto il 14.02.97.

Le sue cognizioni derivano dalla lettura di un fascicolo in fotocopia denominato "Gloria" concernente il noto Affatigato. In questo file erano però contenute "stranamente" - è lo stesso "pentito" che usa questo avverbio - un elenco delle NP7, informazioni su Sciubba Elvio ed una nota sulle motivazioni del disastro. Il carteggio consisteva in una piantina degli Stati Uniti d'Europa (sic!) e una nota sulla strage, nella quale era indicato che il disastro di Ustica era secondo le loro informazioni collegato al trafugamento ed alla vendita di materiale fissabile (sic!) prelevato dalla centrale nucleare di Bologna, poco prima chiusa a seguito dell'attentato alla stazione di quella città. Il furto vedeva la regia dell'Affatigato con la

complicità di una banchiere italo-svizzero di nome Battaglia, il cui materiale fu venduto tramite un certo Mussa, capo centro dei servizi segreti libici in Italia ed un certo Omar. Il trasporto fu eseguito proprio con il DC9 di che trattasi con la scorta di tre MiG libici partiti dalla loro base nei Balcani: dal conflitto con aerei francesi ed americani seguì l'abbattimento sia di due dei tre MiG che dello stesso DC9 nei pressi di Ustica, per impedire che tale materiale giungesse alla Libia. In questa nota si supponeva che la Libia fosse nella fase finale nella produzione di missili a testata nucleare. In tutta questa congerie di fatti emergeva la connessione tra Servizi italiani e libici o per meglio dire di agenti esterni di nostri Servizi.

Ovviamente il banchiere italo-svizzero è Pacini Battaglia; Mussa è Moussa Salem, a lungo tra gli anni 70 ed 80 Capo Centro libico in Roma; Omar quasi sicuramente il noto Omar Yaya.

Esaminato da questo Ufficio l'Elmo aggiungeva dettagli. Egli era stato in possesso del fascicolo "Gloria"; lo aveva ricevuto dal colonnello Mario Ferraro - del S.I.S.MI, morto nell'estate del 1995. Il "Gloria" non trattava di Ustica, ma di attività di massoni. Tra i tanti appunti ve n'era però uno, ben dettagliato, sulla strage e cioè una "cronistoria di come e perché era nato il caso Ustica". Quindi Elmo così continua: "Era il 1994, verosimilmente nel maggio o giugno, ed era sicuramente dopo che io avevo intercettato Marco Affatigato, intendo per questo fare accertamenti e scoprire a distanza le sue attività al momento in corso per conto del colonnello Mario Ferraro. L'appunto era dattiloscritto senza alcun riferimento, forse di una pagina, era molto dettagliato e, per quella che è la mia esperienza, riportava più che una ipotesi, una certezza per il Servizio. In quel momento stavo lavorando, come è successo per il 94 e parte del 95, come agente esterno dello stesso Servizio Militare. Già avevo fatto tale attività dal 1983/84 e fino all'87/88 e occasionalmente dall'88 al 93. Il colonnello Ferraro mi agganciò intorno al febbraio 94 nell'hotel President, se ben ricordo, di Zurigo, quando io stavo lavorando nello studio dell'avv. Merloni. Quel giorno si presentò con Michele Finocchi. Io nella occasione ho saputo che il col. Ferraro era appena tornato dal Sud Africa. Cominciai, quindi, a lavorare per lui. Per lavorare intendo che dovevo fornire documenti su italiani che frequentavano lo studio e sulle attività dello studio stesso e degli studi notarili e professionali ad esso connessi. A Città dei Ragazzi, provincia di Milano, doveva esser fine marzo inizio aprile 1994, ho incontrato il Ferraro con una persona che mi si presentò come Giuseppe Di Maggio. Questi all'epoca che l'ho conosciuto in Sicilia nel 1985 era un collaboratore di Emanuele Piazza, che sapevo che lavorava per Bruno Contrada". Poi, dopo altre circostanze sulla sua attività per il

Servizio, la narrazione sulla strage: “Dopo la strage di Bologna, alla stazione, fu chiusa la Centrale Nucleare nei pressi della stessa città. Susseguente, ma senza una datazione precisa dei fatti, cosa che mi ha sorpreso subito perchè inusuale, ci fu un furto di materiale fissabile, era scritto proprio così, dal nucleo della Centrale stessa. Questo materiale fu rubato tramite la copertura di una Sezione dei Servizi Segreti italiani, ad opera di tale Affatigato Marco. Nello stesso appunto brevemente, dopo la parola “Alt” venivano indicate “le coperture” dello stesso Affatigato, indicate nello “SDECE”, il Servizio Segreto francese, e nel dott. Vincenzo Parisi, che era il suo contatto all’interno dei Servizi. Dopo la parola “Semialt”, l’appunto continuava normalmente con la indicazione delle persone che erano intervenute nell’affare con l’Affatigato. Vi era indicato il Capo Centro dei Servizi libici Omar Mussa, poi un ufficiale dei Servizi libici, tale El Houbri, almeno questo mi sembra di ricordare, ed il nominativo di un banchiere romano, tale Battaglia, legato a tale Omar, non il Mussa. Sempre secondo l’appunto, l’agente “copert” Affatigato, vende materiale fissabile alla Libia, rappresentato dal Mussa. Latore del pagamento della fornitura era il Battaglia, a cui si era rivolto l’Omar, quello detto diverso dal Mussa, anch’egli un agente dei Servizi libici in Italia. Il materiale fu caricato nella stiva dell’aereo, che doveva viaggiare sulla tratta Bologna-Palermo. A Palermo poi amici italiani dell’Omar, quello nominato per secondo, dovevano caricarlo nel porto di Trapani, su uno dei tanti battelli che venivano usati, il cui nome non era indicato, per esser consegnato in Libia. All’altezza di Roma, l’aereo venne affiancato da tre MiG libici partiti da una base jugoslava, che stavano, rispetto all’aereo, ad ore 10 e ad ore 14, ma più in alto, non visibili, dall’aereo. Il terzo aereo seguiva. Si trattava quindi di una formazione a triangolo posta ad altezza superiore, per cui il terzo aereo aveva la stessa scia e quindi sul radar sarebbe stato visto in un unico punto, con differenza sugli altimetri. All’altezza di Bagnoli, la formazione sarebbe stata intercettata da aerei NATO e ne sarebbe scaturita una battaglia, in cui furono abbattuti il DC9, che comunque doveva essere abbattuto perchè il materiale fissabile non doveva comunque arrivare in Libia, e due dei tre MiG. Il terzo sarebbe riuscito a fuggire. Nello stesso appunto era scritto, all’ultimo “Ordine di non fare arrivare in Libia il materiale fissabile”. L’ordine parte dal NSA, poi passato alla CIA che lo ha passato alla base di Bagnoli, che ha dato le disposizioni operative necessarie”. Infine le sue considerazioni: “Come mie considerazioni, posso dire che il 13 agosto 94 alla stazione centrale di Milano chiesi lumi a Di Maggio sull’ammacco di materiale fissabile a Bologna. Il Di Maggio mi confermò dell’ammacco, ma aggiunse che non si sapeva dove fosse andato a finire ed essendo cosa di molti anni prima, non

vi era interesse. Mi risulta che il generale Tito ospitava in territorio serbo-bosniaco, di religione mussulmana, basi con MiG libici. In considerazione di ciò, tutto quanto riportato nell'appunto e sopra detto, mi è sembrato e mi sembra ancora credibile. Aggiungo che sia il Ferraro che il Di Maggio hanno sempre avuto un comportamento corretto nei miei confronti e mi hanno dato sempre informazioni esatte.

A contestazione, ribadisce, "...per averlo letto sull'appunto e per ricordarlo perfettamente, senza tema di errore, che nella cronologia, in sintesi, era riportata prima la strage alla Stazione di Bologna, poi la chiusura della Centrale Nucleare vicino a Bologna, chiusa per timore di un altro attentato, poi il furto del materiale fissabile e da ultimo l'abbattimento dell'aereo di Ustica. Voglio precisare che all'epoca Gheddafi era arrivato all'ultimo stadio della costruzione della bomba atomica. Gli occorreva proprio il materiale dello stesso tipo di quello trafugato che sarebbe poi stato trattato chimicamente in Libia, con la tecnologia a loro disposizione, per diventare utilizzabile per la bomba atomica. Vi era una direttiva, e siamo in piena guerra fredda, di impedire la fornitura di materiale nucleare utile. Mi si può obiettare che tale materiale poteva essere fornito dalla Russia. Una risposta potrebbe essere data dal fatto che la Libia voleva distaccarsi dalla dipendenza della Russia, e quindi diventare paese trainante delle altre nazioni africane. Voglio precisare che le ultime indicazioni cronologiche mi sono state fatte dal Di Maggio il 13 agosto 94, alla stazione centrale di Milano, quando chiesi generiche notizie sulla Libia". (v. esame Elmo Francesco, GI 20.03.97).

Disposta l'esibizione da parte del S.I.S.MI del fascicolo "Gloria", il decreto sortiva effetto negativo sia per l'inesistenza di un fascicolo specificamente così denominato, sia perchè quelli in cui comunque esso appariva era, come prenome, associato al cognome, e non avevano alcuna attinenza con i fatti.

Sul Ferraro emergeva che nel 94 era stato trasferito al controspionaggio; che il 13 agosto di quell'anno non era in missione; che dai primi sino alla seconda metà di quel mese era stato in ferie presso la propria abitazione in Roma.

Sempre da attività di PG emergeva che il CESIS, interpellato dalla Procura di Torre Annunziata, aveva escluso che Di Maggio Giuseppe avesse amai prestato la sua opera a qualsiasi titolo presso il Servizio militare.

Tali risultanze e, principalmente, la cronologia invertita della strage di Ustica e Bologna e le risultanze sui furti a Bologna e luoghi vicini, oltre a una serie di incongruenze che non merita conto elencare, fanno giustizia di tali dichiarazioni.

4. Demarcus Angelo.

4.1. La figura di Demarcus Angelo.

Un capitolo a parte dell'inchiesta deve essere dedicato a Demarcus Angelo, capitano di corvetta della MM, in congedo dal 22.08.84. Costui a partire dal '90 ha prodotto, raccolto ed inviato copiosa documentazione, sia alla stampa nella persona di Cantore del settimanale Panorama e di Protti dell'Europeo che a membri della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi, tra i quali gli onorevoli Zamberletti e De Julio. Il Demarcus veniva convocato ed escusso una prima volta in data 27.01.92. In questa sede riferiva di aver prestato servizio nella Marina Militare dal '58 al 28.08.84; imbarcato nel '78 sulla nave Stromboli; a dicembre dello stesso anno destinato al Comar di Roma; successivamente inviato al Comando in capo della Squadra navale a Roma a Santa Rosa; infine alla Direzione Generale del personale della Marina fino alla cessazione del servizio. In merito al disastro di Ustica confermava l'invio di documenti e di copia di un proprio memoriale sulla vicenda, ad alcuni giornalisti, il cui originale avrebbe conservato presso la propria abitazione. Questo memoriale avrebbe contenuto: la ricostruzione, attraverso i fascicoli societari, dell'Ali e della Sonix 2000, collegabili, secondo sue ipotesi, al MiG libico di Castelsilano. La Sonix 2000, sempre a suo dire, era una società con presidente il generale Mangani, costituita nel '78 ed avente per oggetto il commercio di componenti elettronici per applicazioni militari; mentre l'Ali si occupava dell'addestramento dei piloti libici sia in territorio libico che italiano – presso la base di S. Lorenzo in Sardegna – e provvedeva soprattutto alla relativa logistica.

Quest'ultima circostanza sarebbe stata constatata di persona, avendo egli stesso svolto una visita d'istruzione nel '78 nell'isola con finalità di studi topografici. Nell'80, nel corso di un viaggio privato accertò, sempre di persona, la presenza di due MiG 23 nell'aeroporto di S. Lorenzo e di piloti libici, questi ultimi visti sia presso l'aeroporto che in un paesino chiamato Muravera. Con loro avrebbe avuto occasione di scambiare alcune battute in lingua inglese, e così era venuto a sapere che soggiornavano a S. Lorenzo per frequentare un corso di addestramento superiore. Le notizie contenute nel memoriale relative al sito radar di Poggio Ballone, sono il risultato delle confidenze fattegli dal maresciallo AM Mario Alberto Dettori, (trovato impiccato nei pressi di Grosseto in data 31.03.87) suo compaesano - essendo entrambi di Pattada in provincia di Sassari, e

coetaneo del proprio fratello minore Carmelo - in servizio nell'80 presso la sala operativa di Poggio Ballone. Egli incontrava Dettori, in occasione di suoi viaggi a Roma per motivi di servizio; in una di queste occasioni il Dettori gli aveva riferito quanto era successo a Poggio Ballone la notte di Ustica. All'inizio era stato restio sull'argomento, perché asseriva che vi era stata una "grande guerra"; successivamente nell'84 aveva accennato che il 27.06.80 dall'aeroporto di Grosseto vi era stato un decollo strano. Nel dicembre 86 gli riferiva invece che quel decollo strano riguardava un MiG bianco per esercitazioni. Tale velivolo era coperto elettronicamente; v'era cioè un PD808 decollato da Pisa che accompagnava i due velivoli, il DC9 e il MiG, verso Sud. A quel punto sarebbe scattato l'allarme per intrusi da Ovest; il PD ebbe a trovarsi in difficoltà, non essendo in grado di difendersi; pertanto Grosseto fece alzare i caccia, gli F104 pronti per l'emergenza. In quel momento il MiG bianco tentò di evitare gli aggressori e sfiorò con il timone di coda il vano carrello del DC9. Tutti i dati di cui sopra il Dettori li aveva appresi attraverso i radar; sempre sui radar aveva percepito che il MiG bianco continuò la rotta fissa discendente verso Sud-Est. La collisione sarebbe avvenuta poco a Sud di Ponza.

4.2. Il Demarcus e la vicenda del maresciallo Dettori.

Nel febbraio 92, nuovamente convocato, il Demarcus confermava le dichiarazioni rese precedentemente, sul maresciallo Dettori aggiungendo di non aver potuto prendere parte ai suoi funerali, giacché aveva appreso la notizia in ritardo dal fratello Salvatore, che si trovava a Pattada (SS); non ha mai conosciuto la moglie o i familiari del maresciallo. A precisazione delle precedenti dichiarazioni riferiva che il 24.03.87 il Dettori gli avrebbe telefonato dicendo: "hanno ammazzato anche quello dei laboratori; farò quanto devo fare". Egli aveva il dubbio che anche altri decessi di personale in turno la sera del 27.06.80 a Poggio Ballone non fossero casuali; in particolare si riferiva al comandante dell'aeroporto di Grosseto Tedoldi ed al capo turno capitano Gari. Sempre il Dettori gli avrebbe riferito che i nastri originali, sia fonici che radar, erano stati chiusi in un plico, firmati da tutto il personale in turno e chiusi nella cassaforte del comandante di Grosseto. In merito alla portata radar di Poggio Ballone, sempre il Dettori gli aveva riferito che essa raggiungeva Ustica, giacché quel radar aveva competenza di guida della caccia su tutto il Tirreno meridionale. Poco prima dell'incidente, intorno alle ore 20.46 locali il Dettori, identificatore di Poggio Ballone, non era stato capace di identificare tutti i velivoli, in

quanto vi erano state sovrapposizioni da misure elettroniche. L'identificatore si accorse che i segnali non erano puri ovvero che vi erano delle interferenze elettroniche. Il capo turno schiacciò il pulsante dello stato d'allerta e dall'aeroporto di Grosseto decollarono tre caccia F104. La situazione divenne caotica nel senso che lo Stato Maggiore tramite la centrale operativa del COSMA impartiva disposizioni per tranquillizzare i militari operanti. Anche il COP emanava le medesime disposizioni del COSMA, confermando che nulla era accaduto, mentre l'aeroporto di Grosseto e il centro radar di Poggio Ballone continuavano la loro opera, riferendo di scontri anche a fuoco. Tutto ciò avveniva tra le 20.46 e le 20.55 locali. Alle 20.55 "scompare" il DC9, nel senso che viene "tagliato fuori elettronicamente". Il velivolo dotato di strumentazione per la guerra elettronica era un PD808 decollato da Pisa che "acceca" il radar e le altre trasmettenti; per cui chi seguiva su schermo radar non riusciva più a vedere le tracce. Successivamente avevano avuto inizio le conversazioni in fonìa tra il Dettori e il capo-turno, Gari, con il COP nelle persone di Angelici e Berardi; quest'ultimo rassicurava il Dettori asserendo che non era successo niente e che probabilmente il DC9 si era abbassato di quota. Poggio Ballone si metteva in "contromisura elettronica" e in tal modo riusciva a "vedere" che il DC9 era ancora in volo lungo l'Ambra 13 e che nell'intorno vi erano aerei caccia ed elicotteri. Il DC9 a quel punto cominciava ad orbitare, "scortato" dai caccia. Si ebbe l'impressione, da parte di coloro che erano al radar di Poggio Ballone e all'aeroporto di Grosseto che fosse in atto una manovra di "rotazione" del velivolo civile; mentre verso Sud-Est si disegnavano tre tracce di cui una in perfetto allineamento e le altre due seguivano questa prima a loro volta inseguiti. Poggio Ballone ha continuato a "vedere" il DC9 per oltre 50 minuti sempre orbitante sotto Ponza e "scortato" da cinque tracce, probabilmente per abbassamenti di quota. Poggio Ballone dopo questa "scomparsa" continua a vedere mezzi diretti sulla zona della scomparsa e riprende il dialogo con il COP. Questo ente sosteneva che il DC9 poteva essere ancora in volo o poteva essere atterrato in altri aeroporti. Questo fino alle 23.30 locali circa, fin quando interviene Martina Franca.

Questo è il racconto di Dettori. Tanto aveva accertato, avendo avuto l'occasione di leggere i rapporti di volo trasmessi a vari enti con protocollo di tramite del Comando in capo della squadra navale di Santa Rosa; comando ove egli prestava servizio con l'incarico di Capo Servizio Amministrativo logistico del Quartier generale della Marina. In tale veste ebbe modo di leggere in particolare i rapporti di volo di elicotteri e dell'Atlantic, i quali avrebbero visto la mattina del 28 il DC9 a pelo d'acqua o poco sotto il pelo.

Detti rapporti di volo sarebbero transitati per Santa Rosa il 10.07.80: nell'83 erano ancora in archivio ove lui li lesse. Nel rapporto dell'Atlantic ricorda che vi era scritto: "vedo la struttura del DC9 a galla, sorvolo segnalando la zona" Anche il capitano Bonifacio avrebbe visto il DC9 galleggiare. I rapporti di volo suddetti li avrebbe trovati durante la ricerca di un tesserino militare scomparso e rinvenuto successivamente contraffatto.

4.3. L'intervista di Demarcus al settimanale "L'Europeo" e le accuse al generale Meloni.

Demarcus come s'è detto aveva già avuto rapporti con la stampa alla quale aveva fornito uno scritto su Ustica sotto forma di intervista a se medesimo. Egli nell'autunno del 91, e pertanto prima che si presentasse presso quest'Ufficio, aveva avuto contatti con il giornalista Scutti della Nazione di Firenze che, a sua volta, lo aveva messo in contatto con Romano Cantore. Giornalista, quest'ultimo, che più volte emerge in questo processo e in occasione di grandi inquinamenti. Demarcus consegnava a questi due giornalisti - Cantore e Scutti - uno scritto in cui ricostruiva la vicenda di Ustica. Scritto che poi consegnerà anche a quest'Ufficio e che altro non era che il testo sulla base del quale a febbraio del 92 l'Europeo pubblicherà la sua intervista.

Infatti sul "L'Europeo" del 14 febbraio 92 appariva un articolo in cui l'ufficiale era presentato come "teste a lungo interrogato dai magistrati". Nell'intervista Demarcus prospettava l'ipotesi che i passeggeri ed i membri dell'equipaggio del DC9 Itavia fossero stati non già vittime di un incidente o di un missile, bensì assassinati, in quanto "testimoni scomodi da eliminare". Si noti come la testimonianza resa venga subito strumentalizzata da Demarcus per dare credito alla sua versione e accreditarsi così presso i giornalisti. La ricostruzione sulla stampa ricalca quella illustrata in sede testimoniale. Il Demarcus nel corso dell'intervista si soffermava sull'avvenuto decesso di persone "che sapevano e non volevano dimenticare" (il colonnello Giorgio Tedoldi, il capitano Maurizio Gari, il maresciallo Mario Alberto Dettori: in servizio alla base di Grosseto e presso il Centro Radar di Poggio Ballone, che intervenne subito nella fase di crisi tra le 20.46 del 27 giugno e le 08.00 del giorno successivo); riferiva di confidenze, asseritamente dal maresciallo Dettori, identificatore in servizio a Poggio Ballone nella notte della strage, in varie circostanze e nel corso di un colloquio telefonico avuto con lo stesso in data 22 o 24.03.87 (e

cioè appena una settimana prima del giorno in cui lo stesso maresciallo fu trovato impiccato, ad un albero sul greto del fiume Ombrone alla periferia di Grosseto): più precisamente, il maresciallo Dettori, a dire del Demarcus, gli avrebbe raccontato che nella notte della strage “alcuni voli pianificati non quadravano”, che “erano attivi in aria molti disturbatori radar” e che “c’era in volo anche un MiG bianco e azzurro” “diverso dal giallo bruno dei MiG libici”; gli avrebbe ricostruito “plot e tracce radar”; gli avrebbe raccontato di una busta sigillata (contenente i nastri radar e fonici) e gli avrebbe riferito delle pressioni ricevute “da parecchi alti ufficiali” “per mantenere un silenzio tombale”; dichiarava che, proprio dopo la strana morte del maresciallo Dettori, “cominciò a sospettare che dietro le sue parole vi fosse molto di più” e “fece una serie di collegamenti tra notizie” apprese in passato e forse fino ad allora sottovalutate (ad es.: l’addestramento in Italia di piloti algerini, iraniani, iracheni e libici, su aerei da combattimento MiG, in contemporanea ad analogo addestramento in suolo libico; la diversità tra la fattura presentata dall’Ifremer ed i pezzi effettivamente portati a galla; la questione del MiG recuperato sulla Sila e subito restituito alla Sila, ma poi riapparso in un hangar di Pratica di Mare); inquadrava la sua ipotesi nel contesto di un attentato internazionale, che sarebbe stato ordito da alcuni ufficiali della CIA, del francese SDECE e del S.I.S.MI ai danni di Gheddafi e che avrebbe dovuto essere realizzato – “così da far apparire l’eliminazione del colonnello come un fatto interno alla Libia” - per mano di alcuni piloti libici (all’epoca in addestramento su aerei MiG in territorio italiano), conosciuti dai Servizi segreti come persone pronte a tradire Gheddafi; più precisamente: sarebbe stato noto ai Servizi segreti italiani e francesi che il colonnello libico la sera del 27.06.80 aveva in programma un volo a Varsavia e che il piano di volo prevedeva il passaggio dell’aereo libico nel cielo italiano lungo l’aerovia Ambra 13, un corridoio nel quale normalmente passa il traffico civile; il MiG “killer o traditore” avrebbe dovuto intercettare l’aereo di Gheddafi nel punto Condor, posto all’incrocio tra le rotte aeree Ambra 13 e DW 12 (che è una aerovia riservata ai voli militari), proprio sopra Ustica, “sì da far apparire casuale la caduta di un velivolo civile” (l’aereo di Gheddafi) in un punto aereo che “è sempre stato considerato pericolosissimo per il rischio di collisioni tra supersonici da guerra e velivoli di linea”;- in tale ricostruito contesto, ipotizzava che il DC9 Itavia, che doveva decollare da Bologna per Palermo alle ore 18.02, fosse stato fatto partire da “un ufficiale dell’AM” con due ore esatte di ritardo (cioè alle 20.02) per consentirgli di arrivare sul punto Condor alle ore 21.00 (cioè quando doveva passare per quel punto l’aereo di Gheddafi) e di “fare da schermo” al MiG “killer” (un MiG 23U Flogger d’addestramento, dal colore bianco e azzurro, biposto, con pilota e

secondo, armato di missili), che era decollato “segretamente” dall’aeroporto militare di Grosseto alle 20.24, aveva raggiunto il DC9 Itavia, e - piazzatosi sotto la sua “pancia” (in modo da sfuggire ai controlli radar) e viaggiando alla sua stessa velocità - si era avvicinato “all’ora x” “al punto Condor”; in altri termini, il DC9 Itavia avrebbe dovuto nascondere ai radar l’attacco che il MiG, occultato proprio sotto la sua fusoliera, avrebbe sferrato all’aereo del col. libico Gheddafi; senonché, a dire del Demarcus, vi sarebbe stata “una soffiata” della “fazione filoaraba” dei servizi segreti italiani e Gheddafi, avvertito quando era ormai giunto su Malta, avrebbe invertito la rotta e sarebbe ritornato a Tripoli; ipotizza ancora che lo stesso Gheddafi avrebbe ordinato la ritorsione della quale sarebbe stato incaricato il capo dei piloti libici in addestramento presso la base di San Lorenzo in Sardegna; stigmatizzava che “è a questo punto che scoppia il guaio”. “Dalla base sarda si alzano due MiG23 monoposto color giallo bruno (...). ed è da questo momento che tutti gli schermi radar della zona si animano di miriadi di tracce. Scatta l’allarme rosso. E’ la guerra”. Quindi, il Demarcus, prosegue il suo racconto e ricostruisce - richiamando i tracciati radar e le registrazioni foniche della rete integrata Nadge fino alla sede di Bruxelles, nonché la testimonianza del sergente Filippo Di Benedetto – “un via vai di jet militari che si facevano la guerra nel cielo del basso Tirreno”: uno dei due MiG, decollati da San Lorenzo, avrebbe sparato un missile a testata inerte; per sfuggire all’impatto con il missile, il DC9 Itavia e il MiG killer (che volava sotto la sua pancia) avrebbero compiuto una manovra di disimpegno, ma, nel realizzarla, si sarebbero toccati; nell’urto il MiG avrebbe perso il timone di coda e si sarebbe poi andato a schiantare sulla Sila (analoga sorte avrebbe avuto anche uno dei due MiG libici che aveva inseguito il MiG killer e non era riuscito a riprendere quota); il pilota del MiG inseguitore sarebbe morto, mentre i due piloti del MiG killer si sarebbero salvati con un paracadute e sarebbero stati prelevati da un elicottero; il MiG killer (bianco azzurro) sarebbe stato fatto sparire subito, mentre quello inseguitore (giallo bruno monoposto) sarebbe stato fatto ritrovare ufficialmente il 18.07.80; il secondo MiG inseguitore sarebbe stato abbattuto in mare circa 20 miglia al largo della costa calabrese da un caccia occidentale. Sempre secondo il Demarcus, alla battaglia aerea avrebbero assistito aerei italiani (2 PD808, 2 Atlantic Breguet, 2 elicotteri, 1 Beechcraft, 1 DC9 militare e 3 F104), aerei americani (1 Awacs, 4 Phantom e altri 2 jet) e 5 aerei non identificati (“presumibilmente della portaerei francese Clemenceau”).

La parte finale dell’articolo raccoglie le dichiarazioni del Demarcus relative alla sorte avuta dal DC9 Itavia, che a causa dell’urto con il MiG killer avrebbe perso la funzionalità delle ruote anteriori. Secondo il

Demarcus – che a fondamento delle proprie dichiarazioni richiama in maniera indeterminata i nastri e le registrazioni di volo di un elicottero e di un Atlantic Breguet, i rapporti di volo (quelli veri), la testimonianza di Sergio Bonifacio, i documenti di Poggio Ballone, quelli della V Ataf di Verona, dello Shape di Bruxelles, del terzo ROC, le registrazioni del COP e tra il COP e Poggio Ballone – il comandante Domenico Gatti avrebbe segnalato alle ore 20.55 l'avaria e avrebbe chiesto l'assistenza per ammarare vicino a Ponza (sarebbe stata pertanto falsa la versione ufficiale secondo la quale l'ultima comunicazione, prima della caduta delle 21.04, dal DC9 fu del copilota Enzo Fontana, che riuscì solo a dire “gua...”, come registrato dalla scatola nera); il comandante avrebbe ricevuto da Ciampino l'ordine di attendere in volo; pochi minuti dopo, tre caccia avrebbero circondato il DC9 e lo avrebbero guidato verso un tratto di mare tranquillo per l'ammarraggio; il DC9, arrivato a velocità minima sul punto 39 gradi e 55 primi Nord e 12 gradi e 59 primi Est, avrebbe scaricato il kerosene dai serbatoi e avrebbe volato fino all'arresto dei motori; quindi, anche grazie ad una leggera brezza, sarebbe planato alle ore 21.46 con la prua rivolta verso Nord-Ovest proprio nella zona indicata dai tre caccia (dove si trovava per ricerche petrolifere una nave Bucaneer della Subsea Oil Service); tutti i passeggeri ed i membri del DC9 sarebbero stati bene: avrebbero indossato i salvagenti, tolte le scarpe, liberati i canotti di salvataggio; a questo punto i tre caccia di scorta si sarebbero allontanati, mentre, a Roma, la direzione dei soccorsi sarebbe stata assunta “inspiegabilmente” (dal momento che ufficialmente non vi era né uno stato di belligeranza né una esercitazione in corso) dal centro operativo di guerra a Monte Cavo (COSMA); vi sarebbe stato un sabotaggio internazionale dei soccorsi, con “strane deviazioni cui furono sottoposte le navi che potevano essere subito impiegate”; il DC9 sarebbe rimasto a galla 10 ore, in quanto “agganciato con un cavo dalla nave Bucaneer Subsea Oil Service”; “alle ore 07.00 del mattino del 28 giugno si sarebbe trasformato in una bara liquida. C'è un movimento sussultorio. Il DC9 solleva prima un motore e poi la coda. Quindi scompare”; il DC9, che fino ad allora sarebbe stato tenuto mantenuto a galla, vien fatto inabissare: si sarebbe trattato di “una strage intenzionale”, determinata dalle esigenze di impedire uno scandalo politico e militare: i membri dell'equipaggio ed i passeggeri avrebbero potuto raccontare tutto ciò che era accaduto.

Demarcus, alla domanda dei giornalisti, che gli chiedono “ci fu o c'è qualcuno che vide e sa tutto?”, che già nella parte precedente dell'articolo aveva riferito che attorno al DC9 erano presenti in cielo due PD808, cioè aerei capaci di impossessarsi elettronicamente di tutte le comunicazioni esterne di un altro velivolo e di dirottarle verso altre stazioni riceventi

risponde: “Più di uno. Per esempio il generale Luciano Meloni. Quella sera era in volo su uno dei due PD808 che seguirono tutta l’operazione. Partì da Linate alle 20.50, rientrò a Ciampino alle 22.45”, ed ai giornalisti che gli fanno presente che la sua è una accusa gravissima, controbatte: “Il generale Meloni se vuole può querelarmi”.

Si è ritenuto opportuno riportare tutto il fantasioso scenario proposto da Demarcus - che non ha bisogno di alcun commento - per segnalare sino a che punto può spingersi la disinformazione e l’inquinamento in una vicenda come quella di cui ci si sta occupando. Come al solito vengono mescolati fatti veri facilmente accertabili ad altri invece totalmente falsi, al limite dell’assurdo.

4.4. Il processo per diffamazione nei confronti di Demarcus.

La vicenda raccontata da Demarcus, in particolare la chiamata in causa del generale Meloni, è ben ricostruita nella sentenza del Tribunale di Milano relativa alla querela per diffamazione presentata dall’ufficiale nei confronti di Demarcus e dei giornalisti dell’Europeo. Sentenza - è bene rilevare subito - che si conclude con la condanna sia di Demarcus che dei giornalisti.

Nel provvedimento si legge che è risultato provato - e non poteva essere diversamente - che in data 27.06.80 è stato realmente effettuato un volo da Milano-Linate a Roma-Ciampino a bordo di un PD808 da trasporto, sul quale viaggiava, tra gli altri, anche il generale Meloni; nonché la circostanza che alle ore 21.00 del 27.06.80 (e cioè nel momento in cui si consumava il disastro) il generale Meloni era ancora a terra, all’aeroporto di Milano-Linate, in attesa di ripartire per Ciampino con il menzionato aereo PD808 da trasporto, il quale è decollato alle ore 21.45 per giungere poi a destinazione alle ore 22.45. In particolare: il generale Meloni - che all’epoca dei fatti di Ustica era capo del IV Reparto logistica dello SMA e, in quanto tale si occupava della grande logistica della F.A. e non aveva compiti operativi militari - riferiva che il mattino del 27.06.80 aveva fatto rientro a Milano, con volo Lufthansa, da una missione a Monaco, ed aveva partecipato ad una riunione tecnica presso la Società Macchi; quindi, aveva fatto rientro da Milano a Ciampino a bordo di un velivolo dell’AM, un PD808 da trasporto, che aveva fatto altre tratte prima di atterrare a Milano. A bordo del velivolo militare, nella tratta Milano-Roma, erano presenti, oltre al generale Meloni, il generale Giorgieri, il generale Zauli, il colonnello Leone, il sergente Piscitelli, il comandante del velivolo, una di

lui parente, la sig.ra Flavoni e la relativa figlia Michela, nonchè gli altri membri dell'equipaggio - costituito dal capitano Sanft, secondo pilota, dal maresciallo Vucchi e dal sergente Renna -. Il velivolo decollava da Milano Linate alle ore 21.45; si trattava di un velivolo PD808 esclusivamente da trasporto, non idoneo ad alcuna forma di guerra elettronica e neppure a captare onde provenienti dall'esterno (con esclusione, naturalmente, degli apparecchi radio che consentono il dialogo tra l'equipaggio e gli enti di controllo del traffico); il volo era stato assolutamente regolare, senza nessuna complicazione; l'atterraggio a Ciampino era avvenuto senza problemi. Arrivato a Ciampino, il generale Meloni ha fatto ritorno a casa. Soltanto il giorno dopo apprendeva della sciagura del DC9 Itavia, leggendo il giornale o parlando con qualche amico. Precisava che non è mai riuscito a spiegarsi la ragione per la quale il Demarcus, che non ha mai conosciuto o visto in tutta la sua carriera, ha sostenuto nell'intervista che egli avesse visto e sapesse tutto in ordine al volo del DC9 Itavia e a quanto aveva preceduto il disastro. Le dichiarazioni rese dal generale Meloni sull'ora di decollo dell'aereo dall'aeroporto di Milano Linate (ore 21.45) e l'ora di arrivo (ore 22.45) presso l'aeroporto di Roma Campino hanno trovato conferma nella pagina 33 del registro voli del 306° gruppo del 31° stormo dell'AM, ove sono registrati i voli del velivolo PD808 ed "Argo 53" effettuati il 27.06.80.

Il generale Zauli, attualmente in pensione, riferiva di aver ancora chiaro il ricordo del viaggio; infatti, si trovava a Vicenza e, avuta notizia di un aereo militare che partiva da Istrana alla volta di Roma (ove egli doveva trascorrere il week-end con la famiglia), si è recato a Istrana e ha telefonato alla moglie, chiedendole di andare a prelevarlo a Ciampino, all'arrivo del velivolo. Quindi, partiva da Istrana alle ore 20.00. Subito dopo il decollo si rendeva conto che l'aereo non seguiva la rotta per portarsi verso Roma; chiedeva informazioni e gli venne detto che si stavano recando a Milano, per prelevare certi ufficiali che dovevano ritornare a Roma; effettivamente l'aereo si era fermato a Linate, dove fece rifornimento, per poi ripartire alle ore 21.45 e arrivare a Roma alle ore 22.45. A bordo ricordava il generale Giorgieri, il generale Meloni, il colonnello Leone ed altre persone. Nel corso del volo nulla si seppe a bordo della sciagura del DC9 di Ustica.

Della circostanza di un viaggio fatto la sera del 27.06.80 assieme al generale Meloni, da Milano a Roma, riferiva anche il colonnello Leone ed il maresciallo Piscitelli, che precisava di essere stato accompagnato dallo stesso colonnello Leone e dai di lui figli che erano venuti a prelevarlo all'aeroporto, fino alla metropolitana, dovendo raggiungere la stazione ferroviaria di Roma Termini per proseguire il viaggio in treno alla volta di Napoli. La teste Flavoni Brunella, che ha volato su un aereo militare solo in

due occasioni (di cui una in un periodo del tutto diverso da quello del giorno della strage di Ustica) dichiarava di aver volato verso la fine di giugno del 1980 da Milano a Roma assieme al fratello e alla figlia e ad altre persone (il volo durò circa 50 minuti).

Anche i componenti dell'equipaggio confermavano la presenza a bordo del generale Meloni, nonché la circostanza che l'aereo PD808 sul quale era stato compiuto il viaggio, aveva configurazione da trasporto ed era assolutamente sprovvisto delle sofisticate strumentazioni necessarie per poter svolgere funzioni di cd. "guerra elettronica". In particolare, il teste Renna (che non ha mai volato su velivoli destinati alla guerra elettronica) ed il teste Vucchi hanno ricordato un volo serale fatto nei mesi centrali del 1980 (il Vucchi ha parlato proprio del 27.06.80) da Milano a Ciampino a bordo di un PD808 da trasporto sul quale erano presenti tra gli altri anche il generale Meloni, il capitano Flavoni, nonché una donna ed una bambina. Il Vucchi, che svolgeva le funzioni di capovelivolo e non è mai stato addestrato alla guerra elettronica, ha aggiunto di ricordare che per l'occasione membro dell'equipaggio, oltre al capitano Flavoni e il capitano Sanft, era anche il Renna. Circostanze sostanzialmente conformi sugli orari del volo, le caratteristiche da trasporto del velivolo utilizzato e la presenza a bordo del generale Meloni sono giunte dal teste Flavoni Bruno, comandante del volo, che ha precisato che tutti i passeggeri scesero a Ciampino.

Il colonnello Battaglini, anche sulla scorta della documentazione tecnica acquisita (in particolare: il libretto identità velivolo PD808 matricola militare 61953, che reca quale data di stampa il 28.02.74), ribadiva che il PD808 Argo 53 (sul quale è risultato aver volato il generale Meloni, come sopra rilevato) aveva caratteristiche da trasporto e non possedeva la peculiare configurazione "g.e." (guerra elettronica). Il colonnello Battaglini ha anche riferito, esaminando il registro dei voli, che risultava effettivamente che in data 27.06.80 un PD808 era partito da Ciampino alle ore 17.10, era arrivato a Villafranca alle 18.10, e quindi successivamente partito verso le 19.00 alla volta di Istrana, dove era giunto dopo circa una mezz'ora di volo; alle 20.00 era partito per Linate, dove era giunto alle 20.50; infine, alle 21.45 era partito per Ciampino, dove era giunto alle ore 22.45, con 7 passeggeri a bordo (oltre a 1 o 2 specialisti di volo).

Tanto premesso, è quindi palese che Demarcus ha accusato ingiustamente il generale Meloni di essere stato presente a bordo del PD808 la sera del disastro e di essere in qualche modo responsabile dell'evento medesimo. Il Demarcus - si legge nella sentenza - ha riferito di avere appreso la circostanza dall'esame di atti (telegrammi, documenti,

comunicazioni scritte intercorse fra il PD808 e la torre di controllo di Ciampino), che, a suo dire, sarebbero stati da lui consultati quando era destinato ai Quartieri Generali della Marina. Sennonché, a giudizio di quel Tribunale, ciò che riferisce il Demarcus è non tanto una incontrovertibile circostanza di fatto, ma una sua soggettiva illazione, tratta dall'accertata presenza in volo da Milano a Roma del generale Meloni a bordo di un PD808 nella sera dei fatti di Ustica. Ne è prova il fatto che, in punto di allegazione degli elementi oggettivi posti a fondamento delle sue gravi affermazioni, il Demarcus è stato evasivo nel corso dell'articolo, nel quale, alla domanda se avesse consultato di persona i tracciati radar e le registrazioni foniche della rete integrata Nadge fino alla sede di Bruxelles, risponde con un laconico: "no comment"; e così pure testualmente risponde alla successiva domanda, cioè se avesse letto qualche nastro finora rimasto segreto; parimenti evasivo era stato nel corso dei contatti avuti con i giornalisti anteriormente alla pubblicazione dell'articolo. Provvisionato infatti riferiva che il Demarcus, alla domanda come facesse a sapere che il PD808 con il generale Meloni aveva scortato fino al punto di ammaraggio il DC9 Itavia e avesse poi fatto rientro a Roma, aveva sempre risposto "sono informazioni in mio possesso, accontentatevi di quello che vi do"; non è stato in grado di produrre elementi a conforto delle sue dichiarazioni né a quel Tribunale né tantomeno a questo Ufficio.

Il Tribunale censura anche la condotta professionale dei giornalisti Protti e Provvisionato, che pur si erano posti il problema della gravità delle affermazioni riportate e della querelabilità delle stesse. Quest'ultimo - che pur ha precisato di essere stato incaricato da Protti di fare tutte le verifiche possibili relative all'"intervista" del Demarcus - non ha potuto non riconoscere di non aver effettuato alcun riscontro sulla presenza a bordo del PD808 del generale Meloni che avrebbe saputo e diretto l'operazione di ammaraggio del DC9 Itavia ("se avessimo avuto riscontri, avremmo sparato il pezzo in un altro modo"); ha aggiunto, al riguardo, che lui ed il collega Protti si erano limitati alle dichiarazioni rese dal Demarcus - che aveva sempre risposto di accontentarsi di quello che riferiva - senza in alcun modo accedere alle presunte fonti informative dello stesso, al fine di verificare la veridicità delle sue "gravissime accuse". In definitiva, sempre a giudizio di quel Tribunale - giudizio che si condivide appieno - non può affermarsi che i giornalisti Protti e Provvisionato - nell'"accontentarsi" di quanto riferito dal Demarcus, nella raggiunta convinzione di una generica attendibilità dello stesso - abbiano assolto l'obbligo - che su di essi, quali giornalisti, incombeva - di accertare la conformità alla realtà delle "gravissime" affermazioni del Demarcus e di motivare le stesse con puntuale rinvio a dati controllabili. La garanzia della verità dei fatti narrati

imponere oculata diligenza ed accortezza nella scelta delle fonti informative ed un attento vaglio sulla loro attendibilità in relazione alle specifiche gravissime affermazioni sul conto del generale Meloni; nulla di tutto ciò nel caso in esame, in cui non si è proceduto alle doverose verifiche ed ai necessari controlli (v. sentenza Tribunale di Milano, 27.06.94).

4.5. Gli accertamenti del S.I.S.MI su Demarcus.

Anche il S.I.S.MI si “interessò” di Demarcus in due distinte occasioni. La prima nel 92 a seguito della querela del generale Meloni. In questa circostanza la 1^a Divisione redigeva soltanto una nota per il Direttore, in cui veniva sintetizzata l’ipotesi formulata da Demarcus ai giornalisti dell’Europeo. La seconda volta nel 94 a seguito della trasmissione da parte di Demarcus di un esposto indirizzato alla Presidenza del Consiglio; in una nota della 1^a Divisione datata 7 maggio 94 ed inviata al Raggruppamento Centri si legge che se da un lato l’esposto sembrava esser redatto da persona verosimilmente afflitta da problemi psichici, dall’altro destava invece perplessità la documentazione allegata, che viene definita “sensibile”. Demarcus infatti aveva aggiunto un certificato di stato di famiglia di tal Gasparri Luciano, un estratto matricolare di ufficiali di Marina e alcune pagine della Commissione dell’incidente di Ustica della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Documenti che - continua la nota - non avrebbero dovuto essere in possesso di un privato cittadino. Il Raggruppamento Centri con missiva del 12 maggio successivo informava la 1^a Divisione che nessun precedente risultava in atti nei confronti di Demarcus; per quanto concerne il Gasparri si riferiva che era noto per un presunto contatto con cittadino libico. Al punto due della missiva si riferiva - incredibilmente - che non si avevano notizie di una Commissione di indagine sull’incidente di Ustica presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Questa è la laconica risposta nata dalla solerte indagine dei funzionari del Raggruppamento Centri CS di Roma che non sapevano neanche della esistenza di una Commissione d’indagine su Ustica costituita nell’88 dalla Presidenza del Consiglio dei ministri (v. fascicolo Ustica della 1^a Divisione in provvedimento di esibizione al S.I.S.MI in data 20.04.95).

4.6. Le ulteriori trasmissioni di documentazione.

Escusso in data 22.03.93, in merito all'invio a diversi enti di documentazione a propria firma, Demarcus confermava queste spedizioni riferendo che sin dal 90 aveva trasmesso documentazione sul caso Ustica alle Procure della Repubblica di Roma, Milano, Venezia e Trento oltre che a diverse testate giornalistiche (Corriere della Sera, Europeo, Panorama, La Nazione, Gazzettino di Venezia) ed alla Corte dei Conti di Roma. Ed aveva così diffuso quella documentazione per salvaguardare sé e la sua famiglia ed impedire che gli venissero sottratte e distrutte carte. Confermava e riconosceva come sua la documentazione inviata alle Procure sopracitate, parte acquisita presso pubblici uffici e parte da lui stesso redatta. Specificava di non aver inviato personalmente documentazione alla Procura di Bolzano ed alla Prefettura di Cremona, anche se aveva riconosciuto come suoi i documenti trasmessi a questi destinatari. Un decreto di perquisizione domiciliare emesso il 22.03.93 consentiva il rinvenimento di documentazione in larga parte nota agli atti del procedimento. Negli anni 93 e 94 il soggetto continuava ad inviare atti a propria firma e documenti a molte Procure Italiane e a quest'Ufficio. Ma si trattava in genere di carte già note e non utili all'inchiesta. Tra le tante quella inviata dalla Corte dei Conti con la quale si trasmetteva un verbale di sommarie informazioni reso dal soggetto al vice procuratore generale presso quella Corte. Nel verbale egli riferisce notizie già note, molte delle quali pubblicate sulla stampa o già dichiarate a questo GI. In merito agli esposti inviati direttamente a quest'Ufficio, il Demarcus, escusso in data 17.05.94, riferiva di averli trasmessi oltre che a questo GI anche all'onorevole Bonfietti e di aver predisposto di proprio pugno la carta nautica allegata. In merito al significato del telegramma inviato ove si legge "primo esame documentazione cui verbale data odierna est mancante parte descrittiva", dichiarava che con esso si riferiva alla spiegazione della carta, a suo tempo trasmessa, riportata nel retro della stessa. Tra gli esposti si evidenzia la trasmissione di tre fogli contenenti i verbali di interrogatorio di Sergio Bonifacio resi in data 25.10.89 e 20.02.90. Ma su come ne sia venuto in possesso egli non ha mai dato spiegazioni. Comunque anche dall'analisi di questa documentazione, non emergevano elementi utili per l'inchiesta. In data 28.12.94 perveniva presso questi Uffici altro esposto. In tale documento si poneva in evidenza che la società Mediterranean Survey And Services S.p.a. con sede in Roma, era stata esclusa sia nell'87 che nel 90 dalle gare di appalto per il recupero dei resti del DC9 Itavia nel mar Tirreno. In entrambi i casi le furono preferite ditte straniere, rispettivamente la francese Ifremer e l'inglese Wimpol.

In data 01.12.95 perveniva a mezzo fax un nuovo documento a sua firma, nel quale veniva fatto cenno ai nastri radar di Poggio Ballone,

sequestrati sia dal giudice Guarino nell'80 che dal giudice Bucarelli nell'87-88. Questi nastri, secondo l'esponente, non erano mai stati consegnati ai periti d'ufficio. I nastri radar erano stati consegnati dal colonnello Giorgio Tedoldi al maggiore Fiorito De Falco Nicola. Escusso su queste "novità" ammetteva di aver ritenuto opportuno chiarire alcune notizie apparse sulla stampa in cui veniva direttamente coinvolto. I nastri di registrazione radar di Poggio Ballone, così come risultava da notizie da lui apprese e dalla lettura di alcuni atti acquisiti dalla Commissione Stragi, erano stati oggetto di sequestro disposto dal giudice Guarino e custoditi presso l'Itav dall'allora tenente colonnello Fiorito De Falco Nicola, che avrebbe dovuto consegnarli all'AG. Tra i documenti trasmessi dal Demarcus anche stralci di conversazioni relativi all'intercettazione da parte della Digos sulla sua utenza.

A più riprese nell'anno 95, il Demarcus inviava documentazione relativa a fascicoli di alcune società, che a suo dire avrebbero avuto connessioni con il caso Ustica. In particolare citava la Vitrociset Elettronica Sarda di Villaputzu che avrebbe provveduto all'addestramento di militari libici e la società denominata Mandria che deteneva la maggioranza della MSS e dell'ALI. Queste società, secondo Demarcus avevano come comune denominatore la presenza del banchiere Pacini Battaglia e dell'ammiraglio Torrisi. Citato in data 03.07.96, confermava di aver inviato il 28 giugno presso questi Uffici un fax, al quale era allegato uno stralcio di una sentenza emessa dal Tribunale di Roma nel processo Carboni ed altri nella parte relativa agli accertamenti sulla Pro-Fratribus. Secondo Demarcus la Pro-Fratribus aveva attirato la sua attenzione "perché essa appariva già nell'intreccio societario che riguardava sia il versante Avio-Elettronica sarda, sia il versante Fincom ed altre finanziarie cadute sotto il vaglio della Procura per gli omicidi di via Poma e dell'Olgiata e per il caso S.I.S.DE". Riferiva che il 27.06.96, nella mattinata, mentre si trovava al Ministero della Difesa - Aeronautica, negli uffici della Direzione Generale Difesa, nell'ala della "Scuola di Guerra", per rinnovare la tessera di riconoscimento e ferroviaria, aveva ascoltato, stando in ascensore, una conversazione tra due generali, uno di Divisione e l'altro di Squadra Aerea. Uno dei due, avrebbe pronunciato la seguente frase: "Se non si riesce a sistemare Poggio e Martina, bisognerà mettersi con il culo a paratia (che significa mettersi in posizione di massima difesa) se quei due magistrati non si fermano". Secondo il Demarcus i due generali avrebbero avuto qualche istante prima una riunione sulla vicenda di Ustica e si stavano mettendo d'accordo su come sistemare alcune vicende, tra cui quella dei dati radar di Poggio Ballone ed il ROC di Martina Franca.

4.7. Le spontanee dichiarazioni del luglio 96.

In data 04.07.96 il personaggio si presentava spontaneamente per riferire di aver avuto l'impressione che sia nell'ambito aeronautico che in quello della Marina Militare, vi erano alcune persone già a conoscenza dei risultati delle perizie, che in quel periodo erano in corso, prima ancora del loro deposito "ufficiale". Gli argomenti principali di ogni discorso erano essenzialmente due: il ROC di Martina Franca ed il sito di Poggio Ballone. Riferiva che dalla lettura dei nastri radar emergeva un intenso traffico militare prima, durante e dopo il passaggio del DC9 Itavia, ed inoltre che una "flotta aerea" navigante da Nord a Sud avrebbe scortato il DC9 da Grosseto in poi, proseguendo verso la Libia ed il Ciad. La nazionalità di tale flotta poteva essere francese o americana. Egli frequentava il Ministero della Marina, poiché si recava spesso in biblioteca, al Centro Raccolta Legislativa, e alla V^a Divisione, avendo richiesto la ricostruzione della carriera. Nel corso di queste frequentazioni apprendeva che il sistema "Adonis" era stato compromesso tra i giorni della conferenza del G7 a Venezia e il 27 .06 80.

L'"Adonis", sempre secondo il Demarcus, era la macchina cifrante NATO formata da un sistema elettro-meccanico di base composto essenzialmente da un rotore e da due margherite sostituibili, che venivano inviati con plico sigillato e codici NATO. Le margherite venivano cambiate ogni 24 ore così come ogni 24 ore veniva cambiata "la lista chiave", supporto cartaceo del sistema. Ogni ora si doveva cambiare il codice alfanumerico, composto da cinque elementi. I segnali della compromissione si ebbero all'alba del 28, quando il sistema venne fermato. Tra il 2 e il 3 luglio il sistema veniva abolito con decisione NATO. Le preoccupazioni dell'Aeronautica avrebbero avuto echi anche sulla Marina, perché nell'80 i gruppi di comando dei mezzi aerei erano misti; Marinavia, cioè la struttura all'epoca, nel 78-79, era comandata dal generale Ferri ed aveva sede presso il Ministero della Difesa Aeronautica. Se si fosse scoperto infatti che quella sera era in corso un'operazione congiunta, sarebbero emerse anche responsabilità per la Marina.

Escusso in data 17.07.96 riferiva di aver redatto un promemoria in cui venivano riportati i suoi rapporti con l'allora Capo di Stato Maggiore della Marina e poi Capo di Stato Maggiore della Difesa ammiraglio di Squadra Aerea Giovanni Torrisi. I rapporti che aveva con l'ammiraglio erano buoni e confidenziali. Nel memoriale egli faceva cenno all'attività svolta presso lo Stato Maggiore della Difesa nel palazzo di Via XX Settembre, la sera del 27.06.80. Verso le ore 20.35 scorse nei corridoi un

grande stato di agitazione, gente che sussurrava, mormorava e pensava che qualche generale anziano si fosse sentito male. Ricordava anche l'arrivo di un medico. Ancora non era a conoscenza dell'accaduto. Torrisi gli consegnava una delega firmata per l'ufficio cifra. Qualche minuto dopo Demarcus ritornava e consegnando il messaggio a Torrisi, quest'ultimo gli chiedeva: "E' proprio grave?". Egli aveva risposto che la gravità era collegata ad altri fatti che non conosceva. Torrisi gli diede disposizione di chiudere in cassaforte il messaggio, parlando "di cose storte fatte da coglioni incompetenti". Egli tentò di capire il senso di cosa fosse successo, se cioè era fallito un piano di cui non era a conoscenza. Regnava un caos generale; arrivò personale dei Servizi, del SIOS, ed anche degli ufficiali non italiani, tra cui alcuni americani. Il senso delle prime comunicazioni era quello di far sparire ogni tipo di traccia riferibile ad uno strano evento "Charlie" andato male, di ritirare brogliacci, ordini di servizio e di trasferire il personale per altre destinazioni o per licenza. Il 28.06.80 era stata consegnata una cartina di Ciampino del presunto incidente; e vi furono discussioni sul "punto", se si trovasse ad Est di diverse miglia rispetto ai ritrovamenti dei relitti.

La continuazione del memoriale riporta che nell'83 durante la ricerca di un documento era stata scoperta una cassa di legno recante la scritta "Ustica 80"; al suo interno vi era di tutto, ma i documenti indirizzavano verso una strana direzione; quella notte erano esplosi più velivoli, ma non un DC9 civile, e questa certezza era rimasta in piedi per molte ore; solamente alle 08.00 del 28.06.80 cominciarono le comunicazioni dal luogo ove era in corso l'emersione di sostanze oleose e dei cadaveri. In data 31.07.96 nuovo esame del Demarcus su queste ulteriori "novità". In questa occasione riferiva, oltre a quanto già detto, di ricordare che la mattina del 28 dalle nave Doria era arrivata la notizia dell'imbarco a bordo di pezzi consistenti di velivolo militare. Tale comunicazione sarebbe avvenuta all'ufficio dell'ammiraglio Torrisi, ove al tempo prestava servizio; l'ammiraglio dette disposizioni per l'accantonamento temporaneo presso la più vicina Capitaneria di porto. Di questa comunicazione avrebbe trovato traccia nell'83 presso il Quartier generale della Marina a Santa Rosa, nella cassa già indicata, quella della "Pratica Ustica". La sera del 27.06.80 aveva ricevuto l'ordine da parte di Torrisi di recarsi in sala cifra per assistere alla decifrazione di un messaggio proveniente dal 3° ROC di Martina Franca "esclusivo per il titolare". Aveva provveduto alla decifrazione del messaggio consegnandolo al Torrisi.

Quanto ai messaggi prodotti dal teste Gumpel, Demarcus ammette che il messaggio in chiaro è stato da lui dattiloscritto con una macchina da scrivere del tipo "Olivetti top 100" portatile, di sua proprietà. Era stato

copiato da altro messaggio fornitogli dal Gumpel, dattiloscritto su foglio bianco senza alcuna intestazione o timbro o altra indicazione. Mostratigli altri due messaggi, riferiva di averli copiati con la stessa macchina da scrivere la sera del 17.07.96 presso l'abitazione di Gumpel a Frascati. I messaggi criptati non indicavano quanto riportato sul messaggio in chiaro, giacchè pur avendo la chiave per decifrarli, mancavano alcuni elementi ed apparati elettronici e una conoscenza specifica. Il messaggio in chiaro egli lo vide, così come già dichiarato, presso l'ufficio dell'ammiraglio Torrisi la sera del 27.06.80.

4.8. L'intervista rilasciata al giornalista Gumpel.

Escusso in data 17.09.96, confermava l'intervista rilasciata al giornalista Gumpel della televisione tedesca per un servizio dedicato al disastro di Ustica; servizio nel quale si parlava anche del messaggio che il Gumpel avrebbe avuto in Germania. Detto messaggio era simile al cifrato pervenuto il 27.06.80, proveniente da Martina Franca, al Ministero della Difesa, con la dicitura EPT (esclusivo per il titolare). Cifrato che, come s'è detto, sarebbe stato prelevato all'ufficio cifra dal Demarcus su disposizione dell'ammiraglio Torrisi. Cifrato che disponeva di ritirare i nastri radar e i brogliacci dei turni, e di mandare il personale in licenza, essendo il piano Charlie fallito. Nel giro di poche ore, nella narrazione del nostro, la baracca sarebbe stata demolita, il deposito di Santa Rosa sarebbe stato smantellato e la documentazione conservatavi ritirata da personale del SIOS Marina per ordine dell'ammiraglio Geraci. In merito al messaggio egli non informò nessuno perchè si trattava di segreto militare; nel 91-92 chiese alla Presidenza del Consiglio di "essere sciolto" dal segreto, ma la sua istanza era rimasta senza risposta. Specificava di aver letto attentamente il messaggio dell'83 e non quello dell'80. Ovviamente questo secondo non era firmato, anche perchè non è prevista la firma per quel tipo di messaggi. In merito alla fonte, che avrebbe consegnato copia del messaggio al giornalista tedesco Gumpel, egli supponeva che gravitasse in ambienti NATO tedeschi.

In merito alla presenza in mare il 27.06.80 di unità navali italiane, riferiva che sui dati indicati dalla Commissione Pratis non erano state riportate, a suo dire, sei unità italiane e quattro francesi; le italiane erano la Vittorio Veneto, l'Indomito, l'Impetuoso, il Perseo; tra le francesi oltre la Clemenceau vi era la Drougot, la Guepratte, ed il sommergibile Diane; i dati relativi alle navi straniere erano acquisiti da un Comando che aveva

sede operativa a Nisida ed era denominato Comnavsouth, o Comando navale del Sud. Al riguardo della vicenda del MiG23 libico caduto a Castelsilano, nei giorni 3 e 4 luglio dell'80 lo SMA aveva inviato in missione alcuni ufficiali e sottufficiali del SIOS Aeronautica al fine di individuare la nazionalità di un velivolo recuperato in data 28.06.80 in mare; ciò gli risultava per aver letto un documento contenente un ordine di missione, firmato dal generale Ferri, Sottocapo di Stato Maggiore dell'AM. Il personale militare in missione nel luglio 80 era composto dai colonnelli Argiolas e Bompreszi, e dal maresciallo Zecchini, tutti appartenenti al SIOS AM.

4.9. Il memoriale depositato il 26.11.96.

In data 26.11.96 Demarcus presentava un memoriale in cui faceva riferimento a tutte le attività navali in atto all'epoca della strage di Ustica. Dal memoriale si evinceva che, sin dal maggio 80, erano stati attivati tutti i Centri di Comando e Controllo affinché venissero impiegati i Gruppi Operativi d'impiego a livello NATO. Dal 16.05.80 il golfo di Napoli ospitava le navi alleate della Navcformed (Forza Navale Alleata di pronto intervento nel Mediterraneo). Dal giorno 17.05.80 si univano alla Stanavforlat per collaudare le procedure NATO relative ai mezzi di comunicazione e d'intelligence ed ai sistemi d'arma. Le formazioni navali venivano integrate da mezzi subacquei e aerei. Il comando dell'intera area operativa era assunto dall'ammiraglio Angelo Monassi, che era il Comandante di Comnavsouth. L'azione di comando era coordinata e diretta dal Quartier Generale di Nisida. Durante tali operazioni erano attivi anche i centri dell'AM, dell'Esercito per i poligoni a terra e per le forze navali, i centri di Comando e Controllo di Roma Stato Maggiore Marina e il Comando Cinnav.

Dal 21.06.80 erano operative le seguenti unità: Vittorio Veneto, Andrea Doria, Audace, Ardito, Impavido, Indomito, Alpino, Canapo, Centauro, Castore, Bergamini, Fasan, Freccia, Lampo, Saetta, Dandolo, Romei, Sauro, Toti, Stromboli, Vesuvio; Atlantic MM, SH3D MM e velivoli AM. Inoltre partecipavano le unità Saratoga, Dahlgren, Dido, Guepratte, Konduriotis, Amphitritis, Glaukos, e autonomamente l'unità Clemanceau. Fino al 27.06. 80 erano piazzate sull'allineamento con il poligono di Salto di Quirra le sottoindicate unità che effettuavano turni diurni e notturni contro costa e bersagli: Vittorio Veneto, Ardito, Audace, Impavido, Lupo, Impetuoso, Indomito, Drogou, Guepratte, Diane. Per

operazioni di sperimentazione era in mare l'unità navale Perseo, sulla quale era imbarcato il tenente di vascello Sini Antonio, uno dei maggiori esperti di apparecchiature elettroniche navali. Alle ore 21.00, 22.00 e 23.00 Bravo, le unità più vicine al 40° Nord e per l'area compresa fra il 12°49' Nord ed il 13°12' Est erano nell'ordine Bergamini, Centauro, Veneto, Indomito, Impetuoso, Ardito, Audace, Lupo, Orsa, Perseo. Erano state inviate per i soccorsi sul posto le unità navali più lontane. Lo stesso accadeva per i velivoli dell'AM e della MM. Il primo, erroneamente giunto sul posto, era un SH3F del Gruppo di Catania pilotato dal tenente di vascello Ingravalle, il quale al termine dell'autonomia, comunicava con Santa Rosa, riferendo di aver notato una scia di carburante che si proiettava verso Nord Ovest. Il secondo aereo che giungeva sul posto era un Atlantic che volava a bassissima quota. Nella notte del 27.06.80 veniva registrata un'intensa attività volativa fra Centri Radar, Ciampino e Lamezia Terme.

4.10. Conclusioni.

Come si vede il Demarcus ha riferito vicende e particolari a bizzeffe. Egli ha tentato di inserirsi nell'inchiesta, prima con la vicenda del maresciallo dell'AM Dettori, deceduto, con dichiarazioni nelle quali sono mescolati fatti veri e fatti del tutto falsi. Quindi per altri episodi il personaggio ha riferito su fatti già noti a questo GI, a volte prendendo spunto da articoli stampa. Ha aggiunto ai fatti dei particolari tecnici, facilitato dal fatto di avere delle cognizioni di tal genere, per avere svolto servizio quale ufficiale della MM.

Una domanda alla quale si è tentato di dare risposte, purtroppo senza alcun esito, è quella del perché Demarcus si sia così prepotentemente voluto inserire in questo processo, versandovi storie fantastiche e assurde ricostruzioni societarie che, a suo dire, portavano ad Ustica. E' certo che Demarcus non ha lavorato in solitudine; dietro di lui si nascondono coloro che hanno avuto interessi a confondere le acque di questo processo. Non è pensabile che Demarcus abbia potuto agire da solo. La trasmissione di fax, le numerose fotocopie, le visure societarie, le trasferte in luoghi lontani dalla sua residenza abituale, la trasmissione di numerosi memoriali a più indirizzi hanno un costo. E tale costo non si aggira sulle decine di migliaia di lire bensì sull'ordine di svariati milioni. Le condizioni di pensionato di Demarcus non gli avrebbero permesso di sostenere in proprio tali spese. Egli ha sempre dichiarato a destra e a manca di lavorare per il Governo. Ma

non ha mai saputo o voluto indicare per quale struttura istituzionale lavorasse.

Il Demarcus veniva arrestato il 17.01.98, in altri procedimenti, su ordinanza di custodia cautelare in carcere del GIP di Roma, per aver sottratto atti processuali e per averne falsificati altri. Più specificamente sulle dichiarazioni concernenti i fatti di Ustica egli è stato tratto a giudizio per il delitto di calunnia, ma è stato assolto dal Tribunale di Roma. La pronuncia assolutoria, fondata sulla incertezza sui fatti presupposti e sulla consapevolezza nel Demarcus della loro falsità, non modifica la valutazione di inattendibilità, la certezza delle finalità di intossicazione delle indagini ed anche la consapevolezza dell'invio di messaggi di quasi impossibile interpretazione, che qui si devono porre a conclusione.

5. Ciolini Elio.

In questo processo non poteva mancare la presenza di un professionista del depistaggio, Elio Ciolini. Costui non ha bisogno di presentazioni. Il procedimento sulla strage del 2 agosto è pieno delle sue "rivelazioni", che così tante perdite di tempo hanno cagionato in quell'istruttoria. Motivo per il quale veniva condannato per calunnia dall'AG di Firenze.

Questo inquietante personaggio non è mancato nemmeno nell'inchiesta bis sulla strage di Bologna. Il Giudice di Bologna nella più volte citata sentenza-ordinanza depositata il 3 agosto 94 scrive: "Ciolini ha persistito nei suoi atteggiamenti consueti escogitando una improbabile intercettazione "ambientale" di un colloquio fra Pazienza e Federici, dalla quale avrebbe appreso che responsabili della strage di Bologna erano due libici, deceduti nel corso dell'attentato. Informato dall'Ufficio che fra le vittime della strage non vi era nessun libico, né comunque alcun cittadino di paesi arabi, Ciolini modificò nuovamente la propria versione, indicò gli autori della strage in due noti terroristi mediorientali ed asserì di aver tratto tali informazioni da un documento dell'FBI, che aveva avuto occasione di esaminare grazie alla sua attività presso una fondazione statunitense alle dipendenze del senatore Averel Harriman. In questa esposizione, naturalmente, entrò in gioco anche la strage di Ustica, attribuita dal Ciolini al fallito tentativo di abbattere l'aereo su cui stava volando Gheddafi ed anzi, secondo il Ciolini fu proprio questo tentativo a scatenare la reazione libica e a determinare la strage di Bologna". Quel giudice così conclude: "Non vale la pena di soffermarsi su queste insensate affermazioni inserite

in un contesto che, come si è visto, è connotato non solo da menzogne, ma anche da assurdi espedienti per ingannare i giudici”.

La conversazione cui si riferisce il Giudice di Bologna viene citata da Ciolini in un suo memoriale in cui ricostruiva i fatti di Bologna. Ciolini scrive che Jalloud sarebbe venuto in Italia nel giugno 80, per discutere con quei politici italiani del Governo collusi con la P2 (giugno-luglio 80). Oggetto dei colloqui - aggiunge Ciolini - sarebbe stata l'opposizione da parte del Governo italiano all'acquisto dei libici delle azioni della FIAT; colloqui che non avevano sortito alcun esito. In questa occasione si sarebbe discusso del MiG libico abbattuto in Sila e “dello scampato attentato” all'aereo di Gheddafi che gli USA avevano programmato in occasione del suo transito nello spazio aereo italiano; attentato fallito per errore nel riconoscimento radar, che invece di individuare l'aereo di Gheddafi, avrebbe individuato il famoso DC9 abbattuto ad Ustica che “transitava in parallelo all'aereo di Gheddafi in direzione di Varsavia”. Ciolini conclude affermando “Non mi chieda come il Federici sapesse o supponesse di sapere questi fatti, non lo so. Sicuramente andava a bluff”.

Tali dichiarazioni si commentano da sole.

6. Cantore Romano.

S'è già fatto riferimento al giornalista Romano Cantore nelle parti relative alle vicende raccontate da Sinigaglia e da Demarcus.

Quanto al primo personaggio il comportamento di Cantore è apparso dubbio in almeno due circostanze. La prima volta allorchè fa chiedere ai francesi informazioni sul Sinigaglia così da compromettere l'esito della missione ad Aubagne finalizzata al recupero dei documenti. E ciò al di là della veridicità delle dichiarazioni rese dal Sinigaglia.

La seconda sulla reale missione in Sicilia per le bobine di Radio Mazara International di cui aveva parlato il Sinigaglia. Cantore negherà di essere stato in Sicilia per questa vicenda e di aver parlato con Patrì dell'eventuale acquisto delle bobine. Invece sia Pinna che l'Oldrini affermeranno il contrario. Pinna riferiva che Cantore gli disse “di aver ascoltato le bobine di Radio Mazara International e che aveva sentito voci in arabo e in francese e che gli avevano chiesto una cifra esorbitante” (v. esame Pinna Antonio Angelo, GI 20.11.90 e 13.12.90). Anche la Oldrini conferma le dichiarazioni di Pinna sul punto, ricordando: “Poco prima che Cantore andasse via da Panorama - cioè nell'autunno dell'89 - costui mi chiese il nome e l'indirizzo di “quello di Mazara del Vallo”; di colui cioè

che aveva Radio Mazara International. Dopo qualche giorno, invitandolo in redazione, gli ho chiesto come fosse andata ed egli mi ha risposto che c'erano delle pizze, che aveva sentito registrazioni in francese ed in arabo e che Patrì gli aveva chiesto una cifra dell'ordine di milioni" (v. esame Oldrini Francesca, GI 13.12.90). Va rilevato tuttavia che anche Patrì ha negato la circostanza, precisando di non aver mai ricevuto richieste di bobine (v. esame Patrì Emilio, GI 20.11.90).

E' stato accertato che Cantore a dicembre del 1989 ha effettivamente acquistato un biglietto Alitalia tratta Milano-Palermo, ma di averlo poi sostituito per la tratta Milano-Olbia imbarcandosi il 7 dicembre 89 (v. rapporto DCPD in data 05.12.90). Cantore di questo cambiamento di programma non ha informato la Direzione di Panorama. Infatti agli atti di Panorama relativi all'incarico della missione Milano-Palermo è allegato il biglietto aereo relativo alla tratta Milano-Palermo-Milano mentre non vi è alcun riferimento alla tratta Milano-Olbia (v. provvedimento di sequestro a Panorama in data 20.11.90). E' pertanto da supporre che il Cantore abbia detto alla Direzione di recarsi a Palermo, mentre per ignoti motivi si è recato in Sardegna. E' con molta probabilità per tale motivo che Cantore non poteva riferire ai suoi colleghi, Pinna e Oldrini, di non essersi mai recato a Mazara per la storia delle bobine. E pertanto si inventa quella della richiesta esorbitante da parte di Patrì per ottenere le bobine.

Relativamente a Demarcus non può non stupire il fatto che questo personaggio entri nel processo, così attirando l'attenzione di questo Giudice, a seguito della presentazione spontanea presso questi uffici di Cantore che viene a raccontare di avere incontrato il Demarcus su suggerimento del giornalista Scutti, con il quale Demarcus era già da qualche tempo in contatto.

Cantore lo troviamo in altre vicende inquietanti del nostro Paese. Nel 76 Stefano Delle Chiaie, all'epoca latitante, gli concede un'intervista in Spagna in cui lanciava messaggi, uno dei quali al capitano Labruna ricordandogli le armi rinvenute a Camerino. Anni più tardi riappare nelle torbide vicende di Elio Ciolini e dell'avvocato Federici. Con quest'ultimo si incontrava a giugno dell'81, a circa un mese dello scandalo della loggia P2. Nella circostanza Federici gli parlò della esistenza di una super loggia a Montecarlo. Loggia su cui, di lì a qualche mese, si soffermerà il Ciolini. Scopo dell'incontro la possibilità per Cantore di giungere ad intervistare Licio Gelli. A novembre dell'81 iniziano le dichiarazioni di Ciolini che portarono i giudici di Bologna sulla falsa pista di un gruppo internazionale composto da italiani, francesi e tedeschi, del quale avrebbero fatto parte, tra gli altri, Stefano Delle Chiaie, Oliver Danet, Joachim Fiebelkorn. Ciolini verrà intervistato da Cantore in Svizzera e la ricostruzione compiuta da

Ciolini ai giudici di Bologna sarà pubblicizzata nell'intervista pubblicata sul settimanale Panorama del 20 settembre 82. L'intervista, dirà Cantore ai giudici di Bologna, era stata favorita da Federici. Nel corso di questi colloqui il Ciolini riferì a Cantore di aver già firmato la ritrattazione alle sue dichiarazioni. A suo dire in quanto minacciato. Pertanto nonostante la consapevolezza che le dichiarazioni che Ciolini aveva fatto ai giudici sarebbero state dallo stesso ritrattate, Cantore pubblicava l'intervista, così diventando strumento del Ciolini che aveva ottenuto la pubblicità delle sue dichiarazioni.

Cantore, infine, entra anche nella vicenda concernente la borsa di Calvi. Egli pure in questa occasione diventa strumento di Carboni che attraverso di lui, facendosi intervistare (Panorama del 13.12.84), lancia messaggi a coloro che erano in condizioni di comprendere che egli era il reale detentore della borsa di Calvi. Carboni che allo stesso Cantore e al senatore Pisanò infine consegna la borsa ottenendo così lo scoop televisivo del 1° aprile 86.

Tanto premesso non si può non censurare il comportamento di Cantore in questo processo.

7. Del Re Aldo.

Altro personaggio che ha tentato attraverso la sua testimonianza di incidere su questa inchiesta è il padovano Del Re. Questi, che ha avuto un ruolo determinante nel tentativo di rivolta della guarnigione di Tobruk – vicenda di cui si parla più diffusamente nella parte relativa alla Libia – sentito più volte nel '90 e '91, riferiva, tra l'altro, di aver avuto contatti, nell'84, con un ufficiale superiore dell'Aeronautica Militare in pensione, il generale Giorgio Guglielmetti. L'ufficiale era socio della società Itec-Icer presso la cui sede erano avvenuti incontri con altre persone, tra le quali anche altro generale dell'Aeronautica ancora in servizio attivo. Ed è proprio nella ricostruzione di questi incontri, il cui tema era la ricerca di contatti commerciali con il mondo arabo, che Del Re lancia messaggi criptici. Egli afferma che durante questi incontri il discorso – in maniera del tutto accidentale – cadde su Ustica e sull'episodio del MiG libico precipitato a Castelsilano.

Del primo episodio i due ufficiali – Guglielmetti e l'altro ancora in servizio, di cui in un primo momento Del Re forniva una descrizione fisica, e poi in ulteriori esami lo indicava nel generale Tascio – avrebbero commentato la vicenda, affermando che “è meglio che la verità non venga

mai fuori, perchè ne deriverebbe qualcosa di tremendo, un fatto molto grave, un polverone a livello internazionale” e ancora “però non potrà mai venire fuori. Avrebbero dovuto controllare le prenotazioni fatte da quell’aereo da Bologna, ma questo non si può fare”.

Del secondo la vicenda del MiG, affermava che i due ufficiali dopo aver premesso che non vi era nessuna relazione con gli altri due fatti, aggiungevano che in realtà il MiG libico non era in mano libica, ma nella disponibilità di altri Paesi.

Del Re riconduceva la causa dell’abbattimento del DC9 Itavia ad un non meglio specificato traffico di parti e di armi per aerei che sarebbero stati trasportati dal DC9 Itavia.

Queste ricostruzioni non hanno trovato forti riscontri. Guglielmetti è deceduto. Le carte sequestrate presso il suo studio hanno mostrato ingenti traffici di armi. Messo a confronto con il generale Tascio, non lo ha riconosciuto come l’ufficiale presente nella sede della Icer. Di certo Del Re lancia messaggi a determinati ambienti che commerciano in armi, e che si avvalgono della collaborazione di militari in servizio o in pensione.

8. Falletti Angelo.

Il 31 maggio del 97 questo Ufficio veniva informato dalla Procura di Bologna che tal Falletti Angelo Raffaele era persona indagata da quel Pubblico Ministero a seguito di dichiarazioni relative alla strage commessa il 2 agosto 80 nella stazione ferroviaria di Bologna, rese al giornalista Scialoja Mario e da costui riferite al GI di Milano, che aveva trasmesso gli atti al capoluogo emiliano l’11 ottobre 96. In quelle dichiarazioni il Falletti aveva affermato di aver usato come nome di copertura, quando lavorava per il S.I.S.DE, quello di Carli Giorgio (v. nota Procura di Bologna, 31.05.97).

Si poteva così dare un nome alla persona che aveva dichiarato, sotto quel nome di copertura, di volersi presentare per rendere dichiarazioni concernenti la strage di Ustica. Questa persona in effetti si presentava il giorno 2 giugno seguente ed ammetteva di essere Falletti Angelo Raffaele e di avere usato per chiedere udienza il nome di copertura di Carli Giorgio (v. esame Falletti Angelo, GI 02.06.97).

Costui a seguito di indagini di PG delegate dalla Procura di Bologna, risultava aver subito una perquisizione domiciliare per ordine della Procura di Matera, nella sua abitazione colà il 4 dicembre 96. Per effetto di tale perquisizione era stato rinvenuto, tra altra documentazione, un manoscritto

nel quale si parlava della strage di Ustica. (v. nota Procura di Bologna, 31.05.97).

Richiesto questo documento alla Procura di Matera, in effetti sulla copia trasmessa si leggeva un titolo così concepito “27 giugno 1980 - DC9 della Itavia (Ustica) / 18 luglio 1980 - MiG (libico) caduto su Sila.” Nel testo si leggeva oltre ad alcuni riferimenti alla vicenda del velivolo militare libico – ovvero che la datazione della morte del pilota fu falsificata; che il caccia caduto il 27 giugno 80 era stato sorvegliato da Carabinieri e uomini del S.I.S.MI; che da contatti con contadini e pastori del luogo era emerso che l’aereo era caduto “diversi giorni prima” - di un episodio che configurerebbe l’ipotesi, quella sera, di una battaglia aerea. All’interno dello stabilimento chimico dell’ANIC - così narra in dettaglio questo documento - ubicato in località Pisticci Scalo nella valle del Basento, esisteva una pista di atterraggio, denominata “Enrico Mattei” per piccoli velivoli, usata dai dirigenti dell’azienda. La sera di Ustica atterrò su tale pista un velivolo militare “ipoteticamente inglese (l’aereo Orion...)”. Il pilota, all’avvicinarsi all’aereo di alcuni operai addetti a riparazioni delle luci della pista, aveva intimato loro, arma in pugno, di allontanarsi. Dopo circa un’ora erano sopraggiunti da Taranto due automezzi dell’Aeronautica Militare, da cui erano scesi avieri VAM a presidio dell’aereo e meccanici che avevano iniziato immediatamente delle riparazioni. Dopo un paio d’ore il velivolo era decollato alla volta di Potenza. Successivamente era atterrato un secondo velivolo militare, questa volta italiano, un F104, più seriamente danneggiato. A presidiare questo aereo erano intervenuti i Carabinieri di Pisticci al comando del capitano Cuccaro, seguito in un secondo momento dal colonnello Buscia, comandante provinciale dei Carabinieri di Matera. Anche in questo caso erano arrivati sul campo alcuni mezzi dell’Aeronautica Militare da Taranto e da Gioia del Colle. I danni dell’F104 apparivano cagionati da colpi di mitragliatrice. I lavori erano durati l’intera notte, ma senza esito. Cosicché il velivolo, all’alba, fu imbarcato su un grosso mezzo, giunto al campo, e trasportato in località sconosciuta. Sottolineava infine il redattore del documento, che nell’immediatezza di questo secondo atterraggio i vigili del fuoco si erano avvicinati al velivolo nell’intento di prestare la loro opera, ma erano stati anch’essi allontanati armi in pugno dal pilota (v. reperti sequestrati).

Falletti, spontaneamente presentatosi, come detto, confermava sostanzialmente e con minime difformità - il primo velivolo sarebbe stato un monoposto; i Carabinieri sarebbero intervenuti sin dal primo atterraggio; non specifica le modalità di allontanamento del secondo velivolo - le vicende descritte nel documento, di cui sarebbe venuto a conoscenza casualmente, ma che avrebbe di sua iniziativa approfondito. La sua fonte

sarebbe stata tal Daddiego Leonardo - che già risultava nel rapporto dei Carabinieri per l'AG di Matera - testimone diretto dei fatti. Questo Daddiego, ora titolare di una tabaccheria, all'epoca era dipendente dell'ANIC di Pisticci e la sera dell'incidente si trovava in servizio quale tecnico specializzato alla manutenzione della "Enrico Mattei".

Riferiva poi le verifiche compiute, di cui poche con esito. In pratica solo quelle con tal Martinelli, vigile dei fuoco, che gli avrebbe confermato l'accaduto. Il maresciallo Fiorito gli avrebbe detto solo di ricordare qualcosa. Il capitano Cuccaro non avrebbe nè confermato nè smentito l'episodio. Il colonnello Buscia non lo avrebbe reperito. Dopo la perquisizione si sarebbe rivolto al giornalista del Corriere della Sera, Purgatori, ed insieme avrebbero intrapreso un lavoro di riscontro, ma avrebbero trovato tutte le porte chiuse, sia presso i vigili di Matera che presso la dirigenza dello Stabilimento dell'Anic oggi Enichem.

Riferiva infine le sue esperienze di lavoro. Si era arruolato volontario in Marina il 7 maggio del '76. Nel dicembre di quell'anno veniva già trasferito al SIOS d'arma, al tempo in cui di tale Servizio era responsabile l'ammiraglio Geraci. Nel '79 aveva iniziato la collaborazione con il colonnello Triglione, capo Centro S.I.S.DE a Taranto. Con tale Servizio aveva collaborato sino al '95 allorchè il rapporto si ruppe per contrasti con il Triglione e il capo Centro di Matera. Al tempo dell'esame testimoniale si occupava di giornalismo e collaborava a sua detta con il Corriere e l'Espresso (v. esame Falletti Angelo, GI 02.06.97).

9. Affatigato Marco.

Come s'è già detto nella parte relativa alle rivendicazioni, il 28 sabato, il giorno successivo al disastro, alle 14.15, perveniva alla redazione romana del "Corriere della Sera" una telefonata anonima. L'interlocutore chiedeva alla centralinista di trascrivere il seguente messaggio: "Qui i NAR. Informiamo che nell'aereo caduto sulla rotta Bologna-Palermo si trovava un nostro camerata, Marco Affatigato. Era sotto falso nome. Doveva compiere una missione a Palermo. Per riconoscerlo aveva al polso un "Baume Mercier". Interrompiamo la comunicazione. Grazie". La centralinista ha ricordato che la voce era maschile, giovanile, di certo non di persona anziana o matura, sulla trentina. Aveva un accento settentrionale. Non mostrava alcuna agitazione. Chiuse la comunicazione ringraziando, cosicché la donna ne trasse la convinzione che si trattasse di

persona educata (v. esami Evangelisti Gabriella, PG 28.06.80 e GI 28.07.90).

Il giorno successivo, il 29 domenica, nel pomeriggio la madre dell'Affatigato riferiva all'Uigos di Lucca, sua località di residenza, che poco prima il figlio le aveva telefonato per smentire, dopo averla appresa dai mezzi di informazione, la notizia della sua presenza a bordo dell'aereo precipitato (v. esame Giorgetti Enrica, PG 30.06.80).

Sul punto il provvedimento conclusivo dell'istruzione per la strage di Bologna così affermava: "L'ipotesi di un coinvolgimento dell'Affatigato si rilevò ben presto priva di fondamento. Ciò non di meno, servì a distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dal sospetto di responsabilità militari nella distruzione dell'aereo. Solo qualche tempo dopo fu possibile comprendere che l'operazione, con ogni probabilità era stata condotta dal S.I.S.MI ... al fine di disorientare l'opinione pubblica e mascherare la delittuosa imprudenza dei reparti impiegati in una esercitazione militare".

Il momento della telefonata, e soprattutto il taglio e il contenuto della stessa fecero subito ritenere che essa non fosse opera di un mitomane, bensì l'espressione di una attività organica ben finalizzata a conseguire obiettivi strumentali, probabilmente a scopo di depistaggio in relazione al disastro aereo o, comunque, ricollegabili all'ambiente complesso nel quale l'Affatigato viveva e operava, o cui era comunque collegato.

A conforto di tale affermazione è sufficiente porre in evidenza il modo freddo, sintetico e preciso con cui l'anonomo interlocutore effettua la comunicazione, la sua preoccupazione che il messaggio venisse integralmente ed esattamente riportato e, in particolare, la precisazione relativa alla marca dell'orologio, circostanza questa non solo rispondente a verità, ma anche a conoscenza di un ristrettissimo numero di persone della cerchia dell'Affatigato.

Entro breve tempo il soggetto sarà nuovamente coinvolto in un altro gravissimo evento di strage, quello della stazione di Bologna del 2 agosto 80. Sulla base di alcune testimonianze acquisite sul posto subito dopo, venne infatti compilato un fotokit di un giovane indicato come colui che avrebbe depositato la valigia contenente l'esplosivo. Dall'esame di questo fotokit gli organi di polizia della provincia di Lucca, località di residenza dell'Affatigato, ritennero possibile in un primo tempo una sua identificazione.

L'ipotesi, entro breve tempo, cadde essendosi accertato che egli in quei giorni portava una folta barba, al contrario di colui che sarebbe stato visto dai testi che avevano contribuito alla formazione del fotokit. L'Affatigato, tuttavia, pressoché contestualmente, il 6 agosto 80, veniva arrestato a Nizza, dove si era rifugiato sin dall'ottobre del 78 per sfuggire

ad un ordine di carcerazione emesso dalla Autorità Giudiziaria di Firenze per “ricostituzione del disciolto partito fascista”.

Nella circostanza, nel corso della perquisizione domiciliare eseguita dalla polizia giudiziaria francese, gli venivano sequestrati, tra l'altro, un cartoncino ove erano annotati quattro nominativi stranieri - D. Grier, D.M. Jeal, A.P. Griffith, M.R. Jensen - e un'agenda comprendente diversi nominativi con indirizzi e numeri telefonici. Il materiale sequestrato meno il cartoncino veniva acquisito per effetto di rogatoria dall'AG di Bologna il 17.12.81. La Procura della Repubblica di Nizza comunicava che il motivo della mancata consegna di quel cartoncino trovava giustificazione nel fatto che trattavasi “di nomi e di annotazioni che riguardano cittadini francesi che possono avere attinenza con la sicurezza dello Stato e che pertanto come da accordi presi con la S.V. - riferito al GI dr. Gentile dell'Ufficio Istruzione di Bologna - il medesimo materiale non doveva essere consegnato”.

Sentito dal Giudice Istruttore di Bologna Affatigato aveva affermato: “prendo atto che tra le mie agende manca quella piccola nella quale erano annotati i miei contatti con lo SDECE e che apprendo in questo momento, anzi che già sapevo, fosse stata trattenuta dalla polizia francese ...” (v. esame Affatigato Marco, GI Bologna 05.12.84).

Sentito su questi punti specifici in epoca molto più tarda, in un esame congiunto di questo Ufficio e di quello di Bologna, l'Affatigato affermerà, riguardo al cartoncino, di non ricordarlo, ma di non poter escludere che in esso fossero riportati nominativi collegati con la sua attività con i Servizi francesi. La dichiarazione naturalmente sorprende perchè la grafia dei nomi dovrebbe portare all'identificazione di soggetti di nazionalità anglosassone. In merito, invece, all'agenda dichiarerà esplicitamente che i nominativi in essa annotati erano di appartenenti ai Servizi francesi (v. esame Affatigato Marco, GG.II. Roma e Bologna 23.04.92).

Prima dell'arresto del 6 agosto, il 17 aprile di quello stesso anno, l'Affatigato era stato fermato, nel Principato di Monaco, dalla polizia locale per accertamenti e rilasciato dopo 24 ore, non essendo risultati nei suoi confronti mandati di estradizione o altri provvedimenti cautelativi. Nell'occasione, fu trovato in possesso di tre patenti automobilistiche italiane, delle quali una in bianco, una intestata a lui, e una (però con la sua foto) a nome di un certo Laganà Michele, residente a Bologna. Accertamenti successivi su quest'ultimo nominativo permisero di stabilire che la patente era autentica, a parte naturalmente l'apposizione della foto dell'Affatigato, e che il Laganà ne aveva denunciato lo smarrimento nel dicembre 77. Significativa, tuttavia, la circostanza che sul conto del

Laganà, nell'ambito degli stessi accertamenti, emergessero circostanziati e precisi precedenti di sue attività nel settore dell'estrema destra.

Oltre alle patenti, l'Affatigato venne trovato in possesso di un'agenda contenente vari nominativi corredati di numero telefonico. Questa agenda merita un cenno particolare, poichè essa, sebbene ottenuta dal S.I.S.DE sin dal maggio 80 (e quindi poco dopo il fermo dell'Affatigato e prima della sua chiamata in causa negli eventi di Ustica e di Bologna), non è mai stata inviata all'Autorità Giudiziaria nè trasmessa ad altri organi esterni al Servizio. Solo nell'aprile del 92 è stato possibile venirne in possesso attraverso un provvedimento formale di esibizione. In quell'occasione, inoltre, risultava che non erano stati svolti accertamenti nè sui nominativi nè sui numeri telefonici compresi nell'agenda stessa (v. decreto di esibizione, GI 21.04.92).

Il 7 agosto 80, perveniva all'agenzia ANSA di Venezia-Mestre una telefonata anonima da parte di persona di sesso maschile, con voce giovanile e con spiccato accento veneto, che si qualificava come "portavoce" dei NAR e comunicava che in un cestino dei rifiuti collocato in città era stato depositato un "comunicato". Rinvenuto questo documento, si constatava che esso consisteva in un volantino redatto a mano, in stampatello e a mezzo di un pennarello, recante l'intestazione "Nuclei Armati Rivoluzionari - Nucleo Franco Anselmi - Nucleo Ivano Boccaccio", nel quale, dopo l'introduzione "In relazione alla recente campagna di stampa parallela sulla strage di Stato", venivano espressi giudizi durissimi sull'Affatigato, definito tra l'altro "noto delatore", si affermava che egli era "già stato condannato a morte dalla giustizia nazionalrivoluzionaria", e si dichiarava la conoscenza del suo indirizzo di Nizza (Rue Symiane 25), risultato esatto.

L'autenticità della affermata provenienza del volantino sollevava serie perplessità, poichè gli elementi caratterizzanti non trovavano riscontro in analoghi materiali originati da organizzazioni di estrema destra, ed anche perchè la denominazione "Nucleo Franco Anselmi - Nucleo Ivano Boccaccio" risultava del tutto nuova nè mai più verrà riproposta.

Marco Affatigato, nato a Lucca il 14 luglio 56 da famiglia di origini siciliane per parte di padre, è personaggio più che noto nell'ambito delle organizzazioni estremistiche di destra. Sin da giovanissimo ha militato nel movimento "Ordine Nuovo", prima del suo scioglimento, e successivamente ha aderito al "Fronte Nazionale Rivoluzionario", ponendosi rapidamente in evidenza per intenso attivismo e anche per aver collezionato, a partire dal 73, una numerosa serie di precedenti penali per lievi reati, per lo più connessi alla sua attività politica. Nel 75 la sua

militanza prosegue per tappe progressive, tanto che si trova coinvolto nelle attività eversive del gruppo di Tuti, Cauchi, Tomei, Malentacchi, Gallastroni ed altri, e per tale motivo si rifugia all'estero. Rientrato clandestinamente in Italia, nel settembre dello stesso anno viene arrestato in esecuzione di un ordine di cattura per favoreggiamento dello stesso Tuti e in esecuzione di sentenza a pena detentiva per ricostituzione del disciolto partito fascista.

Rimesso in libertà, riparato in Francia e lì arrestato nelle circostanze già viste, estradato e recluso nel carcere di Ferrara, farà ancora parlare di sé per una oscura vicenda avvenuta durante la detenzione. Un detenuto di quel reclusorio, un certo Ferrini, avrebbe tentato di ucciderlo e questo episodio, all'epoca, provocò varie ipotesi sulla volontà di qualcuno di esercitare una vendetta verso di lui, ovvero di "ridurlo al silenzio".

Nel giugno 81, e quindi nel pieno della pubblicizzazione della vicenda dell'organizzazione massonica P2 venne rievocato quanto da lui riferito anni addietro all'Autorità Giudiziaria su un incontro che avrebbe avuto a Lucca, insieme al Tomei con un non identificato massone, che avrebbe loro offerto denaro perchè compissero attentati.

Ritornato nuovamente in Francia e stabilitosi a Valence, è in questo periodo che dovrebbe essere iniziata la sua "collaborazione" con vari Servizi informativi stranieri. Sul punto esistono due esplicite ammissioni in esami testimoniali resi all'Autorità Giudiziaria e anche altri riscontri, pur se non è stato tuttavia possibile esplorare compiutamente o anche soltanto in modo soddisfacente la reale natura dei suoi rapporti con questi Servizi, le attività da lui compiute, i settori nei quali può essere stato impiegato e altri aspetti specifici.

Nello stesso periodo Affatigato mantiene contatti con connazionali della stessa sua area ideologica, tra i quali in particolare Marcello Soffiati, ampiamente noto per i suoi ripetuti ed equivoci inserimenti in varie vicende di eversione e stragismo. La maggior parte delle notizie disponibili proviene da lui stesso e le persone in grado di fornire dati di riscontro, per i loro precedenti e le loro compromissioni in analoghi contesti, non sono tali da poter costituire, per ovvie considerazioni, un punto di riferimento attendibile e, in ogni caso, non hanno voluto o potuto fornire spiegazioni esaurienti.

In epoca più recente, nel novembre 90, Affatigato ha inoltre rilasciato un'intervista televisiva che merita qualche interesse, anche perchè essa avviene dopo il cosiddetto "caso Gladio". L'intervista è del 27 novembre 90, viene registrata a Nizza da redattori del programma "Samarcanda" e sarà trasmessa, ma non in versione integrale, la sera del successivo 29. Si tratta di un documento complesso e non facilmente

interpretabile, perchè nelle pur copiose dichiarazioni del soggetto è arduo individuare le asserzioni fantasiose e le falsità che certamente vi sono, le affermazioni dirette a trasmettere “messaggi” e, infine, le verità che possono esserci anch’esse, ma la cui scrematura si presenta, come detto, molto difficile.

In questa intervista, dopo aver brevemente riepilogato le sue attività e le sue vicende giudiziarie, egli parla della telefonata anonima sulla sua asserita presenza a bordo del DC9 di Ustica e sostiene che, secondo la sua opinione, questa mossa derivò dall’aggrovigliata situazione dei rapporti esistenti all’epoca tra i Servizi segreti italiani, quelli delle varie organizzazioni palestinesi, quelli iraniani e libanesi.

Egli prosegue chiarendo che, essendo in quel momento “infiltrato” per conto dei Servizi statunitensi in un gruppo “khomeinista” che doveva organizzare attentati contro obiettivi americani, qualcuno approfittò della situazione e in conseguenza dei rapporti tra i Servizi segreti elencati, decise di “bruciarlo” per annullarne l’azione.

Al preciso ed esatto riferimento, poi, al possesso da parte sua di un orologio “Baume Mercier”, Affatigato esprime esplicitamente forti sospetti, come “fonte” della notizia, su Marcello Soffiati, con il quale era in contatto; Soffiati che egli definisce elemento di raccordo tra di lui e i Servizi statunitensi e, inoltre, massone, di ideologia di destra, legato ai Servizi italiani.

Ancora in merito all’evento di Ustica, l’Affatigato afferma che, secondo lui e sia pure in linea di ipotesi, l’episodio del MiG23 libico precipitato in Sila è da collegare all’incidente del DC9 Itavia, collegamento che comporterebbe, pertanto, la caduta dell’aereo libico nello stesso giorno del 27 giugno e non il 18 luglio 80.

L’intervista continua affrontando vari argomenti a proposito dei quali però l’Affatigato non stabilisce altri collegamenti con la sciagura di Ustica e con la caduta del MiG23 libico. Da rilevare tuttavia la sua insistenza nell’attaccare i Servizi italiani, che a un certo punto accusa apertamente di aver tentato la sua eliminazione fisica per ben tre volte (v. testo trascritto dell’intervista a “Samarcanda” del 27.11.90).

Nel corso dell’esame testimoniale, già ricordato, dell’aprile 92, Affatigato, nel confermare sostanzialmente i contenuti dell’intervista a “Samarcanda”, ribadisce in particolare che, a suo giudizio, tutti gli elementi utilizzati per “costruire” la sua implicazione nella vicenda di Ustica provengono sicuramente da Marcello Soffiati (v. esame Affatigato Marco, GG.II. Roma e Bologna, 23.04.92).

La complessa personalità dell’Affatigato, i suoi significativi precedenti di attività politica, i suoi rapporti con noti personaggi

dell'eversione di destra e soprattutto gli elementi relativi ai suoi contatti con vari Servizi d'informazione e al suo operato nell'ambito di questi, hanno naturalmente suggerito l'opportunità di promuovere un'azione di ricerca, sia sul piano documentale che su quello testimoniale, al fine di raggiungere risultati di chiarimento e di verità sul suo eventuale ruolo nella vicenda di Ustica, con particolare riferimento ai motivi ed ai retroscena per i quali il suo nome viene usato nella telefonata anonima.

Questo episodio, infatti, deve essere considerato di assoluta singolarità, non solo per le motivazioni già esposte, ma anche per altre due ragioni di piena significatività.

In primo luogo merita attenzione il fatto che l'anonimo autore della telefonata dichiara di parlare a nome dei NAR, mentre l'Affatigato non ha mai fatto parte di questa formazione. L'inesattezza relativa alla collocazione politica dell'Affatigato induce poi a ritenere che chi ha elaborato i termini della comunicazione non fosse sufficientemente preparato sui precedenti del soggetto (cosa, questa, impensabile da parte di elementi dell'ambito dei gruppi o gruppuscoli dell'estrema destra, che invece dovevano conoscer bene le sue militanze) e possa quindi identificarsi in qualcuno estraneo a tali ambienti.

L'intervallo di tempo non è certo considerevole, ma comunque non sembra corrispondere ad un subitaneo impulso, a qualunque motivo dovuto, e fa invece pensare piuttosto ad una discussione o concertazione della mossa tra ambienti diversi e in ogni caso tra più persone.

Una particolare attenzione, in questo quadro, è stata rivolta verso i nostri Servizi di sicurezza e di informazione, sia per il rilievo e la qualità delle informazioni che essi avrebbero dovuto possedere sul personaggio, sia anche per la circostanza, almeno in altre occasioni comprovata, che elementi isolati e devianti dei Servizi hanno adottato il metodo della comunicazione anonima.

E' stato pertanto provveduto ad acquisire presso il S.I.S.DE e presso il S.I.S.MI (per quest'ultimo sia riguardo al materiale esistente nella sede centrale sia, separatamente, a quello custodito nel Centro CS di Firenze che, secondo logica, avrebbe dovuto seguire più direttamente il soggetto) le documentazioni contenute nei rispettivi archivi sul conto dell'Affatigato (v. esibizioni GI 02.01.92 e 21.04.92)

In verità, l'esame di questi documenti non solo non ha portato al conseguimento di alcun utile risultato, ma ha condotto di necessità a considerazioni assolutamente non positive sulle capacità e il rendimento di questi organismi. E' inevitabile osservare al riguardo la povertà dei dati informativi e, soprattutto, il modulo tipicamente burocratico con cui, nel tempo, è stata formata la raccolta delle informazioni.

E' sufficiente rilevare, a titolo di esempio, che il fascicolo acquisito presso il Centro CS di Firenze comprende complessivamente 86 atti. Ebbene, 37 di essi, non molto meno della metà, sono costituiti da ritagli stampa; 10 sono informative ricevute da Comandi di carabinieri; 3 sono brevi note di trasmissione di altri ritagli stampa o di segnalazione di trasmissioni televisive; 2 sono foto del soggetto; 1 è un certificato anagrafico; 1 è un bollettino di segnalazione per ricerche.

Gli atti prodotti dal Servizio sono: 8 comunicazioni provenienti dalla 1^a Divisione; 9 sono comunicazioni provenienti da altri Centri; 16 sono comunicazioni elaborate dal Centro. Il livello informativo del materiale originato in proprio da questi organi è minimo se non nullo: richieste e esiti di accertamenti di natura elementare, informazioni di routine, segnalazioni di nessuna importanza pratica.

Dopo la telefonata anonima, nè all'epoca nè nei periodi successivi, risultano essere stati promossi accertamenti o indagini; il Centro non l'ha fatto di iniziativa e nemmeno l'organo superiore lo ha richiesto. Egualmente, le vicende dell'Affatigato dopo l'80 e la diffusione delle prime voci su sue collaborazioni con Servizi di informazioni stranieri non sembrano aver destato il minimo interesse. Lo stesso per quanto concerne la ricordata intervista televisiva a "Samarcaanda".

Anche la documentazione proveniente dalla 1^a Divisione del S.I.S.MI e dal S.I.S.DE, comunque, si attesta sugli stessi livelli. Il tono dell'andamento complessivo nello sviluppo delle pratiche appare impostato a un piatto procedere burocratico. Ci si attiva solo quando se ne è richiesti o quando qualcuno chiede notizie. Non si rileva alcuna iniziativa incisiva, alcun impulso, alcuna seria e meditata analisi.

In questa situazione, pertanto, non è stato possibile ottenere dai Servizi nessun apporto concreto, nè sulla posizione dell'Affatigato nè sugli autori e i significati della falsa telefonata del 28 giugno 80, salvo un'informativa del Raggruppamento Centri CS del S.I.S.MI di Roma, datata 4 luglio 80, in cui la "rivendicazione" viene attribuita ad ambienti vicini all'on. Bisaglia. Secondo la nota la rivendicazione era stata diffusa ad hoc al fine di distogliere l'attenzione degli inquirenti dal cedimento strutturale, che, sempre secondo la nota, sarebbe stato invece la reale causa del disastro.

Al riguardo dell'argomento vi sono dichiarazioni testimoniali o rese in sede di interrogatorio dal generale Pasquale Notarnicola e quelle dell'allora colonnello Federigo Mannucci Benincasa, entrambi dipendenti del S.I.S.MI.

Il generale Notarnicola, all'epoca dei fatti Direttore della 1^a Divisione del S.I.S.MI con il grado di colonnello, ha riferito di aver

appreso la notizia della telefonata e la successiva smentita della presenza a bordo dell'aereo dell'Affatigato dai mezzi di informazione.

Ha poi aggiunto che, qualche giorno dopo l'evento, il Capo Centro del S.I.S.MI di Firenze, Mannucci Benincasa, ebbe a dirgli, presso la sede della 1^a Divisione, che la possibilità di un attentato a mezzo di un ordigno esplosivo non era da scartare con certezza, dato che sull'aereo avrebbe dovuto viaggiare, diretto in Sicilia per indagini su un'organizzazione di estrema sinistra, un magistrato fiorentino. Il magistrato non avrebbe effettuato il viaggio per circostanze fortuite.

Notarnicola ha ulteriormente precisato che, ad ogni buon fine, inviò il Mannucci Benincasa alla 3^a Sezione della 1^a Divisione, competente a trattare il caso, e che, da parte sua provvide ad informare oralmente di quanto appreso dal suo dipendente il generale Giuseppe Santovito, all'epoca direttore del S.I.S.MI.

Il generale Santovito, peraltro manifestò decisa incredulità, affermando che la voce di un attentato era stata messa in giro ad arte dalla Società Itavia al comprensibile scopo di contestare l'ipotesi del cedimento strutturale (v. esami Notarnicola Pasquale, GI, 16.02.90 e successivi).

L'allora colonnello Federigo Mannucci Benincasa, all'epoca Capo Centro CS di Firenze, sentito una prima volta in veste di testimone e, successivamente, come indiziato, ha affermato di aver appreso la notizia della telefonata dalla stampa o la domenica o il lunedì dopo il disastro e che comunque il lunedì stesso conobbe, sempre dalla stampa, le dichiarazioni della madre dell'Affatigato.

Sulla conversazione avuta sull'argomento con il Notarnicola, egli ammette la circostanza, ma nega recisamente che il colloquio sia avvenuto nei giorni immediatamente successivi all'evento di Ustica, collocandolo dopo un intervallo sicuramente più lungo, che crede di poter stimare in un mese circa. Nega anche di aver parlato contestualmente al generale Notarnicola dell'episodio del giudice che avrebbe dovuto trovarsi a bordo dell'aereo, e ciò perchè sostiene di aver appreso questa notizia molto più tardi, verso la fine dell'anno o nei mesi successivi. Sempre a proposito dell'incontro con il generale Notarnicola, afferma che questi non fece commenti al riguardo, e di non ricordare se il suo superiore lo avesse inviato presso una Sezione della Divisione per prospettare il caso.

In merito alla mancata promozione di iniziative in direzione dell'Affatigato dopo l'episodio della telefonata, il colonnello Mannucci Benincasa si è giustificato affermando che non ritenne di fare alcunchè dal momento che della vicenda si stava interessando la Magistratura; per la inesistenza inoltre di una competenza diretta del suo Centro, dato che il fatto non era avvenuto in Toscana, ed anche perchè il soggetto, per la

specificità delle sue attività estremistiche, avrebbe dovuto formare oggetto di interesse primario da parte del S.I.S.DE.

Ha sostenuto poi di non aver mai saputo di collegamenti dell'Affatigato con i Servizi francesi ed americani e di non essere egualmente mai stato a conoscenza che in occasione del suo arresto avvenuto a Nizza il 6 agosto 80, gli fosse stata sequestrata un'agenda con nominativi.

In relazione all'episodio del fotokit di Bologna, ha dichiarato infine che egli ne venne informato da un organo di polizia giudiziaria della provincia di Lucca, e che il Centro, ove peraltro nessuno conosceva il testimone che aveva fornito le indicazioni, non vi ebbe la minima parte (v. esame Mannucci Benincasa Federigo, GI 28.12.90 ed interrogatorio GI 18.11.92)

Devono essere altresì considerate e valutate le dichiarazioni rese di fronte alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi da vari soggetti che sono stati sentiti sul tema specifico o hanno comunque parlato dell'Affatigato e di eventi a costui connessi; dichiarazioni acquisite agli atti del presente processo.

Le testimonianze sono quelle del generale Notarnicola, del generale Giulio Grassini, dell'ammiraglio Fulvio Martini e del prefetto Vincenzo Parisi.

Il generale Pasquale Notarnicola, ascoltato nel corso della 37ª seduta il 21 novembre 89 ha, in sostanza, fornito gli stessi elementi contenuti nelle deposizioni testimoniali all'Autorità Giudiziaria.

Il generale Giulio Grassini, all'epoca direttore del S.I.S.DE, ha depresso nella 38ª seduta del 21 novembre 89, ma non ha dato alcun contributo sostanziale al progresso delle conoscenze sul personaggio e le sue attività. Egli infatti si è limitato a dire che, appresa la notizia della comunicazione anonima del 28 giugno, il suo organismo provvide ad avviare degli accertamenti - senza peraltro specificare quali -, ma che ogni attività si interruppe subito dopo con il venir meno dell'ipotesi della presenza a bordo dell'aereo dell'Affatigato. Nessuna iniziativa successiva venne intrapresa, anche perché si sapeva che il soggetto si trovava all'estero. Al riguardo il generale dice addirittura che l'Affatigato stava negli Stati Uniti, denotando anche in questo la scarsità delle sue conoscenze sull'argomento (v. audizione citata).

L'ammiraglio Fulvio Martini, all'epoca dell'audizione direttore del S.I.S.MI, incarico assunto nel maggio 84, ma non in servizio presso l'organismo nell'80, è stato sentito nella 54ª seduta del 20 giugno 90 e, di seguito, nella 55ª seduta del 27 giugno 90.

Nella prima tornata l'ufficiale ha mostrato di non essere in possesso di informazioni sulla vicenda Affatigato, tanto che alcuni commissari, increduli che un teste della sua qualità e del suo livello e ben al corrente che sarebbe stato interrogato sull'argomento, non si fosse opportunamente documentato con il concorso dei suoi uffici, hanno esplicitamente avanzato il sospetto che egli fosse volutamente reticente (v. audizione Martini Fulvio, Commissione Stragi, 20.06.90).

In esito all'audizione si è riservato di fornire notizie in una successiva occasione e ciò si è verificato nella seduta seguente. In questa seduta ha letto una scheda sul conto dell'Affatigato contenente informazioni sui precedenti e le vicende del soggetto, note però e tali da non apportare nuovi contributi (v. audizione Martini Fulvio Commissione Stragi 27.06.90).

Il prefetto Vincenzo Parisi, al momento dell'audizione Capo della Polizia, in epoche precedenti prima vice Direttore e poi Direttore del S.I.S.DE, ma non presente ai Servizi all'epoca di Ustica (ha assunto l'incarico di vice Direttore del S.I.S.DE nell'agosto 80), è stato sentito nella 62ª seduta del 17 ottobre 90.

Il prefetto dopo aver brevemente accennato all'episodio della telefonata ed aver espresso al riguardo la sua convinzione che in questo fatto fosse da identificare "una volontà disinformativa" e la "presenza di uno spezzone di intelligence volto a depistare, a seminar panico e risentimento", ha rivelato che l'Affatigato, nella primavera dell'80, per il tramite di un collaboratore del S.I.S.DE operante a Padova - che egli non nomina, ma che dovrebbe identificarsi in Marcello Soffiati - aveva avanzato un'offerta di collaborazione in rapporto a una specifica operazione.

L'Affatigato, che in quel momento era latitante all'estero, sosteneva di essere stato avvicinato da elementi iraniani di stretta osservanza islamica operanti in Francia, al fine di ottenere il suo concorso per compiere attentati contro obiettivi statunitensi in quel Paese e in altri stati europei. In particolare l'Affatigato avrebbe dovuto raccogliere notizie e predisporre il terreno per queste operazioni.

Al riguardo, affermava di essere stato avvicinato direttamente dal vice ambasciatore iraniano a Parigi, che gli avrebbe promesso compensi in denaro e l'assicurazione di poter usufruire, in caso di necessità, di asilo politico in Iran. Sempre a dire dell'Affatigato, l'ultimo contatto con il diplomatico iraniano sarebbe avvenuto il 17 marzo 80. Lo stesso giorno sarebbe rientrato a Nizza, dove avrebbe lavorato con un permesso di soggiorno presso i mercati generali come scaricatore. Poiché egli si proclamava simpatizzante del mondo libero occidentale e in particolare

degli Stati Uniti, sarebbe stato disposto a simulare l'accettazione della proposta di acquisire notizie in merito ai progettati attentati, per i quali però egli stesso avrebbe dovuto esporsi in qualche modo per ottenere credibilità e fiducia presso gli iraniani.

Sulle contropartite richieste dall'Affatigato, Parisi non ha precisato se egli richiedesse denaro, ma ha parlato solo della eventuale necessità di un passaporto e dei mezzi necessari per fuggire in Paraguay, qualora la situazione lo avesse richiesto.

L'intermediario tra Affatigato e il S.I.S.DE esprimeva parere favorevole all'accettazione della collaborazione, tenuto conto che essa, oltre l'aspetto specifico, avrebbe potuto estendersi a tutto il campo della estrema destra in Italia. La questione venne esaminata in occasione di una riunione presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, presieduta dall'on. Mazzola, Sottosegretario con delega per i Servizi di sicurezza, e con la partecipazione dei vertici degli stessi organismi.

La decisione presa fu di lasciar cadere l'offerta di collaborazione in considerazione del fatto che l'Affatigato era in stato di latitanza e, quindi, l'accettazione avrebbe comportato, in concreto, il reato di favoreggiamento.

Si giudicò però utile prospettare la situazione al Servizio statunitense e, a tal proposito, dopo la propensione manifestata, venne favorito un incontro tra il collaboratore del S.I.S.DE che aveva fatto da tramite, e agenti americani. Nell'occasione, gli agenti del S.I.S.DE presenti appresero che gli americani avrebbero stabilito un contatto diretto con l'Affatigato a Montecarlo circa una settimana più tardi e quindi intorno al 10 aprile 80, dato che la "presentazione" del collaboratore era del 2 aprile.

Il prefetto ha poi aggiunto che qualche mese più tardi, quando il nome di Affatigato venne posto in grande evidenza in relazione alla strage di Ustica e a quella di Bologna, un "esponente qualificato" del Servizio statunitense ebbe a comunicargli che se la vicenda del procurato collegamento con l'Affatigato fosse stata resa pubblica, il suo Servizio avrebbe smentito seccamente, e ciò in considerazione della gravità dei fatti nei quali il soggetto era stato chiamato in causa (v. audizione Parisi Vincenzo, Commissione Stragi 22.06.93).

Anche per questa parte testimoniale - eccettuato l'apporto del prefetto Parisi, concreto e d'interesse - è doveroso ripetere giudizi e considerazioni espresse sui contenuti documentali provenienti dai Servizi di informazione e di sicurezza. Rimane infatti indiscutibilmente confermato il singolare modo di procedere, l'inerzia e l'approssimazione, e ciò senza voler considerare taluni aspetti e particolari che potrebbero anche configurare sospetti sulla linearità e l'affidabilità di taluni soggetti di questi organismi.

Comunque al di là delle valutazioni sulla condotta dei Servizi, resta al riguardo della rivendicazione Affatigato la deduzione, ovvia, della sua falsità. Come resta il problema della sua fonte e delle ragioni, in vista delle quali fu prodotta e propalata. Una volta escluso che i suoi autori potessero stimare che la simulazione “tenesse” - giacchè com’era più che prevedibile e come accadde, essa sarebbe caduta nel breve ambito di ore, appare arduo allo stato individuarne le finalità specifiche, quelle cioè oltre un generico obiettivo di depistaggio. Sulla questione si ritornerà in successivo capitolo.

10. Paul Durand.

Nel 1980 non fu soltanto il nome di Affatigato ad essere strumentalizzato in attività di disinformazione. Altro nome usato fu quello di Paul Durand. Questi, all’epoca ispettore in prova presso la polizia giudiziaria di Versailles, che fino ad aprile era stato addetto ai Renseignements Généraux, col nome di copertura di Paul Dupuis, ed esponente di rilievo della FANE (Fédération d’Action Nationale et Européenne), organizzazione neonazista capeggiata da Marc Frederiksen, effettuò un viaggio in Italia nel luglio 1980.

I Servizi di sicurezza italiani seguirono con attenzione il viaggio sul quale ebbero informazioni molto precise. Infatti, con nota del 3 agosto 1980, il S.I.S.DE inviava all’UCIGOS dettagliate notizie sul Durand, sul suo itinerario e sulle persone con cui lo stesso si era incontrato. In base all’appunto il francese intendeva raccogliere informazioni sui movimenti italiani di estrema destra e smascherare i provocatori e gli elementi tiepidi ed irrecuperabili. Diffidava soprattutto dell’USN (Unione Socialista Nazionale) sia perchè sospettava che fosse un’organizzazione rivoluzionaria solo a parole sia perchè aveva nominato come presidente onorario Sandro Saccucci, che secondo la FANE era un democratico moderato; come diffidava dell’OLF (Organizzazione per la liberazione di Fiume), perchè composta da massoni, monarchici e generali golpisti. Durand inoltre voleva nuovamente tentare l’esperimento, sino ad allora sempre fallito, di allacciare i rapporti con il PNL (Partito Nazionale del Lavoro), con i Nar, movimento che godeva delle simpatie della FANE, con Terza Posizione, nonchè concordare azioni eversive contemporanee in Italia e Francia. Sempre in base all’appunto S.I.S.DE, Durand avrebbe dovuto incontrare vari personaggi legati alle citate organizzazioni. (v. sentenza-ordinanza GI Bologna del 14.06.86).

Le tappe del viaggio sono state accuratamente ricostruite. Il 30 giugno 80 fu registrato all'Hotel Roma di Piacenza; l'8 ed il 9 luglio successivi alloggiò all'Hotel Gala di Milano; dal 12 al 14 luglio sostò a Bologna presso l'Hotel Cappello, dove si incontrò con il noto Donini Francesco; il 14 luglio 80 si sarebbe incontrato a Perugia con Giovi Alessandro emissario di Cesarini Ugo, principale esponente del Partito Nazionale del Lavoro; dal 16 al 18 luglio alloggiò a Roma presso l'Hotel Portoghesi e si sarebbe incontrato con Fabrizio Mottironi; il 20 luglio 80 alloggiò a Parma presso l'Hotel Torino e dal 21 al 22 successivo a Portofino (GE) presso l'Hotel Piccolo. Dal 16 al 20 luglio 80 durante lo svolgimento del campo Hobbit in località Prati d'Ansedonia - Castel Camponeschi (AQ) incontrò alcuni aderenti al movimento Terza Posizione, tra cui Andrea Frassinetti, Adolfo Morganti e Carlo Terracciano. Sempre nel mese di luglio 80, in data imprecisata, aveva incontrato a Latina l'estremista di destra Carlo Battaglia. Il servizio collegato francese, a suo tempo interessato, riferì che il Durand aveva fruito del suo congedo dal 30 giugno al 27 luglio 80 e che aveva ripreso servizio il 28 luglio successivo. (v. rapporto DCPD del 19.12.90).

Il 25 agosto del 1980 veniva pubblicato su "Panorama" un articolo a firma di Corrado Incerti nel quale si accusava senza mezzi termini Durand d'aver partecipato alla strage di Bologna. Questo può essere considerato il primo passo verso la strumentalizzazione del nome di Paul Durand nella "pista internazionale". Di lì a poco, infatti, il S.I.S.MI con nota del Nucleo Investigativo CC. in data 2 novembre 80, comunicava che Durand prima del viaggio in Italia, alla metà di giugno, si sarebbe incontrato con Maurizio Bragaglia, Ugo Gaudenzi, Walter Spedicato, Massimo Torti ed un gruppo di francesi, Jean Luc Dachaud, Jan Tran Long, Minh Tran Long, Philippe Davi, Philippe Potigni e Marc Fredriksen, allo scopo di programmare due grossi attentati in Europa.

Secondo la consueta tecnica della disinformazione il S.I.S.MI inserisce nella nota un fatto vero e quindi riscontrabile - il viaggio di Durand in Italia, oggetto anche di notizie giornalistiche - in un contesto del tutto falso. E per rendere ancor più credibile e interessante la informazione venivano indicati quali partecipi al piano eversivo i fratelli Tran Long. E ciò con un preciso scopo, giacché il 9 agosto 80 l'Ambasciata d'Italia a Bonn aveva comunicato agli Affari Esteri che tale Iamello in un'intervista rilasciata in Germania, aveva dichiarato di essere stato presente alla stazione di Bologna al momento dell'attentato e di aver notato la presenza sospetta di due persone, apparentemente asiatiche che si aggiravano poco prima dell'esplosione, con bagagli, nei pressi della sala d'aspetto di seconda classe; aggiungendo di aver avuto la sensazione che, al momento

che i due si dirigevano verso i binari, non avessero più la valigia. Donde si può rilevare che i nominativi tipicamente asiatici non erano stati dunque inseriti a caso.

Su altro appunto trasmesso dal S.I.S.MI contenente notizie sulla organizzazione di estrema destra V.M.O., si riferisce di un incontro avvenuto a Bologna il 14.07.80 tra Marc Frederiksen, Paul Durand e Marco Affatigato. Tale incontro in realtà non è mai avvenuto ed anche in questo caso la notizia è del tutto falsa.

Resta da dire, pertanto, che Durand, per essere straniero, esponente di spicco di una formazione neonazista, ed in contatto con numerosi esponenti dell'estrema destra italiana, si prestava in modo eccellente ad alimentare la "pista internazionale" che avrà il suo apice intossicante nell'oramai famoso e accertato depistaggio dell'esplosivo fatto ritrovare sul treno Taranto-Milano (v. sentenza sulla strage di Bologna in atti pervenuti dalla Corte di Assise d'Appello di Bologna).

Nel '90 Affatigato rilascia un'intervista ai redattori della trasmissione televisiva Samarcanda andata in onda la sera del 29.11.90. Nel corso della stessa, l'Affatigato afferma di aver conosciuto il Durand nel '78 per via epistolare e nell'80 di persona. Riferisce che costui venne arrestato - correggendosi poi con il termine fermato - il giorno dopo la strage di Bologna, e sarebbe stato scambiato, a seguito dell'accordo avvenuto all'incirca verso la fine del mese di agosto tra Cossiga, indicato come l'allora Ministro dell'Interno, e un ministro francese, di cui non fa il nome.

Anche in sede di esame Affatigato ribadisce questo scambio tra di lui e Durand: "Prendo atto che da elementi acquisiti nell'istruttoria risulta che Paul Durand era un ispettore in prova. Ciò non è vero. In realtà aveva incarichi importanti concernenti la protezione fisica di personalità. In Francia incarichi di tal genere vengono conferiti solo a chi è in rapporto con il D.S.T. Il discorso circa lo scambio fra me e il Durand di cui parlo nella mia intervista a Samarcanda, ha riferimento in articoli di stampa comparsi sul quotidiano "La Marsigliese" un paio d'anni or sono. "La Marsigliese" è un organo del partito comunista legato all'"Humanità", stampato a Marsiglia. Su tale quotidiano vennero pubblicati stralci virgolettati di documenti interni del servizio francese che facevano riferimento appunto a questo scambio. Successivamente alla pubblicazione di questi articoli il Durand venne espulso dalla Polizia e quindi arrestato per riciclaggio. Si trova tuttora in carcere, o almeno fino a sei mesi fa era detenuto...

Come ho detto il numero della Marsigliese che ha pubblicato le notizie di cui sopra risale a marzo-aprile di due anni fa. I documenti della D.S.T. erano riportati tra virgolette ed erano indicati come fonti ufficiali.

Nel documento riportato tra virgolette si parlava del Ministro della giustizia francese Peyrefitte e del Primo Ministro Barre. Si parlava anche di una conversazione telefonica nella quale l'interlocutore italiano era il Presidente del Consiglio dell'epoca, e cioè Cossiga, da me definito erroneamente nell'intervista Ministro degli Interni. Io fui estradato il 06.09.80. In concomitanza, secondo il documento pubblicato dalla Marsigliese, il Paul Durand sarebbe stato riconsegnato alla Francia. Dal testo del documento si può presumere che in conseguenza di questo scambio, anzi uno degli elementi dello scambio era da parte italiana l'assicurazione che non vi sarebbero stati approfondimenti di indagine a carico di Paul Durand." (v. esame Affatigato Marco, GI Bologna e Roma 23.04.92).

Ma il nome di Durand - sul quale nessun serio elemento è emerso in relazione all'evento di cui è processo - non risulta utilizzato soltanto nell'80. Anche in tempi più recenti il suo nome verrà inserito in quel documento di cui si farà cenno, classificato "Cosmic" ed esibito a quest'Ufficio dal giornalista Remondino; documento che costituisce una chiara manovra di disinformazione.

Deve essere anche detto che sul conto di Durand il Centro CS del S.I.S.MI di Bologna in data 4 giugno 90 informava la 1^a Divisione che "Qualificata fonte fiduciaria occasionale" aveva riferito che l'autore del libro-romanzo dal titolo "Strage" scritto con lo pseudonimo di Jules Quicher, era in realtà il noto Paul Durand. La nota proseguiva affermando che la "fonte" aveva riconosciuto Paul Durand dalle fotografie riportate sul retro della copertina del libro stesso. (v. atti S.I.S.MI trasmessi dal GI di Bologna in data 20.05.92).

Per i tipi delle edizioni Rizzoli sempre a firma di Jules Quicher era stato dato alla stampa l'anno prima altro libro-romanzo dal suggestivo titolo "Funerali dopo Ustica". Il romanzo, che ha per protagonisti agenti segreti italiani, terroristi neri ed un fantomatico personaggio chiamato "Victorhugo", grande burattinaio che muove le file di stragi e assassini, ha il suo epilogo nell'abbattimento del DC9 dell'Itavia sul quale viaggiava lo stesso Victorhugo, ad opera di un MiG libico. L'autore così descrive l'abbattimento del DC9 nell'appendice del libro. "Ai piedi della catena montuosa Gebel es Soda al centro del Sahara libico, nella regione di Sebha, ben mimetizzato e non segnalato sulla carte della regione, vi era un aeroporto militare che ospitava di norma una decina di MiG23. Batterie interrate di missili terra-aria proteggevano il campo d'aviazione e un moderno impianto radar installato a poca distanza, sulle pendici del Gebel es Soda, assieme al centro radio attrezzato, seguiva gli aerei durante il

decollo e l'atterraggio. La base denominata Al Jufrah, prende il nome dalle numerose oasi sparse nella zona.

Un MiG23 armato di missili con a bordo il pilota Fadal al Adin aveva ricevuto l'ordine di effettuare un raid sulle postazioni militari nemiche del Ciad e di rientrare alla base di Al Jufrah. Ottenuto l'ok dalla torre di controllo il velivolo invece di puntare a Sud verso il Ciad, si diresse verso il Nord. Inutili furono i tentativi della torre di controllo per ristabilire i contatti radio e inutili furono le minacce di spedire dietro al MiG dei missili terra-aria se non avesse fatto rientro in base. L'aereo si lasciò alle spalle i monti di Gebel es Soda, superò la regione di Misurata e fu sul golfo della Sirte, nel Mediterraneo. Viaggiò alto fino a quando le coste della Libia non scomparvero dalla sua coda, dopo di che scese ad una quota paurosamente bassa sul mare. Volò, non rilevato, fra le isole di Linosa e Pantelleria, in prossimità della Sicilia, virò a Ovest per doppiare l'isola. Volava ad una quota talmente bassa che il radar militare di Marsala, pur dotato di strumentazione abbastanza moderna, non lo rilevò. Il MiG23 continuò la penetrazione a bassa quota nel cielo italiano tenendosi al largo delle coste sicule. Doppia Trapani, virò in direzione Est in modo da passare nel tratto di mare compreso fra l'isola di Ustica e Palermo. Quindi salì a una quota più elevata e forse entrò sui radar italiani mentre virava ancora per puntare a Nord, direzione Roma. All'altezza di Ustica individuò e incrociò il DC9 dell'Itavia diretto a Palermo; il MiG era giunto all'appuntamento con precisione cronometrica. Si mise sulla sua scia, lo puntò per alcuni secondi e spedì il missile aria-aria colpendolo.

Il MiG23 virò nuovamente e diresse verso le coste della Calabria, volando a Nord delle Eolie, con la riserva di carburante ormai agli sgoccioli. Sulla Sila, fra Amantea e San Giovanni in Fiore, i reattori si spensero mentre un paracadute scendeva sul monte Fratelli Bandiera, in una zona disabitata. Si schiantò a Nord di Castelsilano contro la montagna; nei serbatoi non c'era più una sola goccia di carburante e per questo l'aereo non prese fuoco. Nell'impatto, il corpo del pilota libico Fadal al Adin, fu scaraventato fuori dalla cabina, ma era già morto prima di decollare dall'aeroporto militare di Al Jufrah in Libia.”

11. Donea Adrian.

Come s'è detto, anche stranieri hanno voluto indicare soluzioni al caso Ustica. E tra gli altri personaggi già comunisti poi anticomunisti feroci, nati o vissuti a fianco dei vecchi e nuovi Servizi orientali,

trasmigrati in Italia, di cui immediatamente apprendono virtù e difetti. Tra gli altri certo Donea Adrian cittadino rumeno rifugiato tra il nostro Paese e S.Marino.

La Procura della Repubblica di Benevento ha condotto tra il 91 ed il 92 un'indagine su costui che aveva rilasciato una serie di confidenze a certa Forni Ornella, vedova Mariani di S.Giorgio del Sannio, nel corso di un colloquio avvenuto nel mese di dicembre 91. Durante la conversazione, che su richiesta della Procura di Benevento e previa autorizzazione del GIP veniva regolarmente intercettata dai Carabinieri del Nucleo Operativo a quella sede, il Donea riferiva alla Forni talune specifiche circostanze delittuose apprese sia in Romania che durante la sua permanenza in Italia.

In via preliminare si deve precisare che il Donea, venuto in Italia nel mese di giugno del 90 in occasione dei campionati mondiali di calcio, si era rifugiato a Telese ed era rimasto in Italia in attesa di asilo politico.

In sintesi, il Donea ha riferito: a. di essere stato contattato telefonicamente da persone sconosciute che gli avevano proposto di aderire ad un movimento di estrema destra allo scopo di prender parte ad incendi di boschi e al deragliamento di un treno nell'Italia meridionale; b. che l'incendio del teatro "Petruzzelli" di Bari sarebbe stato opera di queste stesse persone che avrebbero utilizzato una particolare miscela incendiaria costituita da un composto gelatinoso a base di fosforo bianco, già utilizzata nell'incendio doloso del "Teatro Nazionale Rumeno"; c. che l'incendio della motonave "Moby Prince" non sarebbe dovuto ad un fatto casuale bensì ad un'esplosione e di aver avuto modo di leggere, in Romania, "il piano generale di azione" contro il traghetto italiano.

Secondo il Donea queste azioni delittuose rientravano in un programma di destabilizzazione finanziata e promossa dai Paesi già aderenti al blocco comunista, che per le loro finalità si sarebbero avvalsi di contatti con elementi malavitosi del Sud Italia. In previsione del crollo dei regimi comunisti, l'ala "conservatrice" dei maggiori sistemi informativi dell'Est (KGB, Stasi, Securitate) avrebbe elaborato alcuni piani segreti destinati ad impedire la formazione di un blocco europeo che, come tale, avrebbe pregiudicato la sopravvivenza di esperienze politiche socialiste in Europa. Piani che egli avrebbe visto nella sede del Governo rumeno, in cui sarebbe penetrato nel dicembre del 1989 avendo partecipato alla rivolta popolare contro il regime di Ceausescu.

Per quanto riguarda il procedimento penale di cui è processo, il Donea asserisce di conoscere elementi informativi attinenti il disastro aviatorio di Ustica. Queste le sue dichiarazioni. "Pure che quello aereo perché non si deve sapere, pure io nome di chi di quello che ha sparato (incomprensibile). Perché non fa pubblicare l'elenco dei passeggeri per

vedere perché hanno dovuto sparare l'aereo?" (v. verbale trascrizione conversazione Donea-Forni, S.Giorgio del Sannio, 12.11.91).

Dichiarazioni confermate nell'ambito del procedimento per l'incendio del teatro Petruzzelli. (v. esame Donea Adrian, PM Bari 10.11.93). "Durante la rivoluzione romena io con altri rivoluzionari mi sono trovato nel palazzo di Governo. Durante la permanenza ho potuto notare, per caso, dei documenti con la stampigliatura "Segreto di Stato" ed in essi ho visto una missiva tra un signore italiano residente in Svizzera che purtroppo non ricordo il nome, ma qualcosa molto vicino al cognome Gallo che chiedeva alla Securitate di fare loro l'operazione dell'aereo. Sempre in quel fascicolo ho potuto vedere una richiesta da parte del Capo della Securitate rivolta a Ceausescu che chiedeva cosa volesse fare per la faccenda dell'aereo. Non ho potuto vedere la data delle missive e preciso che nel fascicolo in argomento non vi era la risposta di Ceausescu. Dopo la formazione del nuovo Governo, ho fatto parte dell'ufficio stampa del Primo Ministro Roman. In virtù di tale incarico sono stato in Svizzera, Israele e poi in Italia. Durante la mia permanenza in Israele, a richiesta del colonnello Baiu, facente parte del servizio di sicurezza, ho fotografato la portaerei "Forrestal". Tali fotografie non le ho consegnate al mio Governo. Dopo numerose richieste per le foto, rispondevo negativamente; l'allora vice primo Ministro Voican disse che quelle foto gli servivano per i fatti avvenuti tanti anni prima sul mare di Ustica. Le foto le trattengo ancora con me". (v. esame Donea Adrian, PG CC. Caserta, 20.11.91).

Nell'esecuzione di rogatoria all'AG di S.Marino, dinanzi al Tribunale Commissariale Civile e Penale della Repubblica di San Marino, alla domanda se confermava di essere stato interrogato dai CC. di Caserta in data 20.11.91 e di avere in quella sede riferito talune circostanze relative a rapporti, non meglio definiti, esistenti tra tale "Gallo", un italiano residente in Svizzera che avrebbe commissionato l'attentato sul DC9 Itavia, Donea testualmente rispondeva: "Sì, confermo tale circostanza più segnatamente la prima volta che ho visto il dossier Ustica è stato quando mi trovavo a riordinare le carte dell'archivio. In quella occasione ho solo visto il dossier ma non l'ho aperto. Ho notato un dossier successivamente e cioè quando mi trovavo nel palazzo del Governo. Ricordo solo un documento costituito da una missiva tra un signore italiano residente in Svizzera tale Gallo o qualcosa di simile che chiedeva alla Securitate di fare l'operazione dell'aereo. Non ho visto alcuna risposta. Il documento portava la provenienza svizzera. Non ho potuto vedere la data della missiva. Nego di aver potuto vedere in quel fascicolo o in qualsiasi altro documento una richiesta da parte del capo della Securitate rivolto a Ceausescu che chiedeva cosa volesse fare per la vicenda dell'aereo. Anzi preciso che tali

dichiarazioni le ho viste sempre nello stesso documento articolate in tre parti. La parte superiore con l'indicazione del mittente, la parte centrale contenente il testo della richiesta e di qui che si inserisce il nominativo di "Gallo" e la parte finale ove era indicata la risoluzione da adottare. Questa risoluzione poteva essere di quattro tipi: si approva, si respinge, in studio e l'ultima annullata. Nel caso del dossier Ustica il foglio da me visto portava in calce la dicitura: "in studio" (v. esame Donea Adrian, S.Marino 15.11.93).

In ordine alle dichiarazioni rilasciate dal Donea, occorre sottolineare l'esito degli accertamenti svolti dal ROS - Sezione Anticrimine Napoli. In particolare, il reparto operante, in relazione ai riferimenti sulla strage di Ustica, esprimeva la seguente considerazione: "la strage di Ustica (...) le cui indagini (...) hanno al momento evidenziato più di una possibilità ma mai il diretto coinvolgimento dei servizi segreti dell'Est". Nel complesso, l'informativa, tenuto conto dei riscontri effettuati, concludeva ritenendo di poter escludere che il Donea appartenesse ad associazioni sovversive e soprattutto che lo stesso fosse stato contattato da sedicenti terroristi. Anche la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, con nota del 29.10.92 diretta al Procuratore Generale presso la Corte di Appello comunicava di aver disposto l'archiviazione degli atti, stante la genericità delle dichiarazioni del Donea e tenuto conto dell'esito delle indagini svolte dalla Digos di Roma. (v. rapporto, ROS Napoli 22.04.92).

Gallo o simile, italiano, che vive in Svizzera non può essere interpretato che come Gelli. Tanto s'è fatto, e qui adoprando rottami degli ex Servizi dell'Est in asilo in Italia, che alla fine s'è introdotto Gelli anche in questo processo. E in qual maniera ridicola, chiaramente lo si vede.

12. Pletea Gabriel Sandrino.

Ma di romeni in questo processo non c'è solo Donea. Anche tal Pletea Gabriel Sandrino rilascia dichiarazioni alla Procura Nazionale Antimafia su moventi del disastro in questione.

Il 9 maggio del 95 questo Pletea, detenuto nella casa circondariale di Velletri, nel corso di colloquio con il sostituto Procuratore Antimafia, chiede di poter collaborare con la giustizia su episodi delittuosi specifici perché "a conoscenza diretta dei fatti". Tra l'altro, il Pletea dichiara di essere informato proprio sui fatti di Ustica asserendo di aver lavorato per conto dei Servizi romeni. Gli atti relativi al colloquio intrattenuto con il Pletea vengono trasmessi dalla Procura della Repubblica presso il

Tribunale di Roma a questo Ufficio che, in data 13 giugno 95, procede ad interrogatorio nei confronti del predetto. Queste le sue dichiarazioni.

Nel 1980, avrebbe appreso da un palestinese di nome Al Hassan (fidanzato della sorella) e dal cugino di questi, Jamal Al Hassan, entrambi del Gruppo "Al Fatah", che i libici avevano reso un forte contributo alla strage di Ustica. Tale circostanza al momento non destò un immediato interesse nel Pletea e solo alcune vicende politiche realizzatesi in anni successivi, alle quali egli stesso avrebbe partecipato, avrebbero dato spiegazione al contenuto della confidenza rilasciata al Pletea dai due libici. Pletea ha infatti ricordato che negli anni 85/86, a seguito di accordi intervenuti tra i Servizi americani e quelli sovietici per allontanare Ceaucescu, si decise di trasferire il patrimonio del regime in valuta e beni preziosi fuori del Paese, in Libia o in Iraq. In realtà l'eccessiva pressione dimostrata dai libici affinché i valori venissero trasferiti nel loro paese insospettì i rumeni che invece decisero di optare per il trasferimento verso l'Iraq.

Nel dicembre dell'88 si decise di scegliere le squadre destinate all'operazione di trasporto; in un primo tempo si pensò a personale militare adeguato, ma in un momento successivo, e cioè nel maggio 89, la scelta ricadde su elementi tratti da ex agenti che "avevano dato fastidio" così da farli "sparire insieme con l'oro". Il Pletea era uno degli elementi chiamati a formare una delle squadre incaricate del trasporto che sarebbe dovuto avvenire nel settembre dell'89; non era però a conoscenza del fatto che l'operazione comprendesse anche l'eliminazione delle squadre stesse; detta circostanza la apprese solo in un secondo momento (luglio dell'89) dal Comandante della sua squadra, tale colonnello Cher Alessandro il quale gli riferì anche alcune confidenze su un dossier Ustica prodotto dal Governo romeno. In buona sostanza il dossier costituiva una forma di ricatto verso quello libico che opponeva resistenza all'operazione di trasferimento dell'oro verso l'Iraq. In particolare egli apprese che sul DC9 Itavia era stato collocato dell'esplosivo ad opera dei Servizi segreti libici in collaborazione con i Servizi devianti italiani. L'attentato - sempre secondo il Pletea - avrebbe avuto lo scopo di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla pericolosità della situazione volativa sui cieli del Mediterraneo e conseguentemente far ricadere la responsabilità sugli americani che in quel periodo erano interessati a mantenere loro basi sul territorio italiano.

Per quanto concerne poi la vicenda del MiG libico, Pletea ha memoria dell'abbattimento di due MiG (23 e 25) che risalirebbe a circa due giorni dopo il disastro di Ustica; i voli sarebbero stati compiuti in aerovie comunicate ai Servizi libici da quelli italiani devianti. Dopo aver appreso

dell'eliminazione delle squadre destinate al trasporto dell'oro in Iraq, Pletea decise di lasciare la Romania, stabilendosi in Jugoslavia, ma la permanenza durò solo due mesi perché venne estradato. Dopo il 21 dicembre 89, giorno di inizio della rivoluzione contro il governo di Ceaucescu, Pletea venne a sapere che il trasporto dell'oro, il cui valore era pari a 12 miliardi di dollari in lingotti, era stato eseguito organizzando anche la fuga dello stesso Ceaucescu in Iraq il quale si sarebbe salvato dalla esecuzione.

Come ben si nota anche qui ciarpame di vecchi Servizi orientali, che viene immediatamente espulso dalla Jugoslavia, trova rifugio in Italia, viene arrestato per fatti comuni, probabilmente riceve asilo e tuttora si trova presso di noi. Non certo una pura fonte. Quel che più impressiona è la capacità di immediato apprendimento di storie e leggende nostrane, quali quelle sui rapporti con la Libia, sui Servizi deviati, sui contrasti con gli americani. E il furbesco tentativo di rivendercele. Una merce marcia; una storia senza prove e senza costruito; si spera messa a verbale senza esborsi di pubblico denaro.

* * * * *

Capitolo III
Gli inquinamenti documentali.

1. La falsa direttiva NATO.

L'istruttoria ha dovuto tener conto di un'ampia e diffusa opera di disinformazione e depistaggio svolta non solo da ambienti appartenenti o riconducibili ad apparati interni, ma anche da quella che al tempo era l'"oltre cortina". In particolare per tutti gli anni della guerra fredda sino alla fine degli anni 80, molte vicende internazionali sarebbero state inquinate dalla "mano" dei Servizi segreti sovietici e fratelli che hanno ordito trame contro gli Stati Uniti e di riflesso nei confronti degli altri Paesi del Patto atlantico.

E proprio nel corso dell'inchiesta si deve registrare uno dei casi più clamorosi di disinformazione che gli Stati Uniti subirono qualche anno dopo l'incidente di Ustica. Il fatto, che risale all'83, consiste nella messa in circolazione di un documento falso che i sovietici – attribuendolo agli americani – avevano prodotto sulla minaccia alla sicurezza aerea del Mediterraneo costituita dalle esercitazioni NATO. Si trattava di una falsa direttiva NATO di una pagina allegata ad una copertina modificata di un manuale NATO ("...a bogus one-page NATO directive attached to an altered cover of a NATO handbook - dichiarazione scritta del 6.12.91" di Thomas A. Johnson, v. rogatoria 13.03.91). In tale documento, inviato alle principali agenzie di informazione in forma anonima e per posta, i Comandi NATO ammettevano la responsabilità degli incidenti aerei avvenuti nell'80 e nell'82 in Italia. Da parte sovietica era evidente l'interesse di screditare gli Stati Uniti dinnanzi all'opinione pubblica già fortemente provata dalla vicenda di Ustica.

Proprio a tal proposito, agli atti del procedimento risulta un appunto del S.I.S.MI, datato 15.12.88, diretto al Segretario Generale del Comitato esecutivo per i Servizi di informazione e sicurezza in cui, tra l'altro, si accenna al falso documento di origine sovietica ed alle possibili implicazioni di carattere socio-politico da esso derivanti (v. nota nr.533/147.APSI/VD del 15.12.88-1.a). Ma anche la stampa, e in più occasioni, si è occupata di questo falso documento e di altre "forgeries" prodotte dai Servizi sovietici. In effetti il 24.04.83 il quotidiano "Il Tempo" dedicava un'intera pagina ai "falsi" del KGB (titolo: "Come i Servizi Segreti sovietici disinformano l'Occidente – Quel giorno che Reagan scrisse a Juan Carlos"), tra cui compariva anche un articolo intitolato nel seguente modo: "Le manovre nel giallo del DC9 dell'Itavia precipitato".

L'articolo era stato portato a conoscenza di questo Ufficio dal giornalista del Corriere della Sera Andrea Purgatori, che nel corso di

diversi esami testimoniali accennava, tra l'altro, ad una conferenza stampa tenutasi presumibilmente poco tempo prima di quegli articoli dell'aprile 83 presso la sede dell'Ambasciata americana a Roma. L'incontro con i giornalisti era stato organizzato dall'allora Capo Ufficio Stampa, Joe Johnson, per sconfessare il contenuto del manuale orchestrato dai sovietici denunciandone la falsità (v. esami Purgatori Andrea, GI 08.03.91, 20.03.91 e 04.05.91). In effetti, l'articolo del quotidiano "Il Tempo" aveva già informato sulla smentita operata dalle autorità USA, sottolineando che la falsità del documento era evidente anche per un errore linguistico. All'agenzia Ansa di Napoli si era infatti rilevato che l'estensore del documento prodotto dai Servizi sovietici doveva essere di formazione inglese, poichè in un passo riportava la parola "manoeuvres" per manovre, mentre un americano avrebbe scritto "maneuvers".

Ad ogni modo l'istruttoria è proseguita con l'intento di individuare il giornalista che materialmente aveva redatto quell'articolo e quindi di entrare in possesso di una copia del falso documento. In tal senso si è proceduto ad esaminare la posizione di Venturini Franco, all'epoca redattore del quotidiano "Il Tempo" ed attualmente de "Il Corriere della Sera", e di Parboni Stanislao, all'epoca addetto all'ufficio stenografico del quotidiano "Il Tempo" ed attualmente vice capo servizio presso la stessa testata. Venturini confermava di aver partecipato alla conferenza svoltasi presso l'Ambasciata americana a Roma, nel corso della quale fu presentato un opuscolo sui falsi del Servizio sovietico, ma riferiva di non aver scritto l'articolo pubblicato sul quotidiano "Il Tempo" del 24.04.83, nè di aver conservato la copia del documento in questione consegnatagli in quell'occasione (v. esame Venturini Franco, GI 09.05.91). Parboni non aggiunge altro alla deposizione di Venturini; prenderà comunque atto che l'articolo, trovandosi a pagina 21, quindi una pagina "alta", poteva essere stato scritto da uno dei redattori del Servizio estero (v. esame Parboni Stanislao, GI 21.05.91).

Nel frattempo, venivano interessate per rogatoria le autorità americane, alle quali veniva chiesto di dare conferma o meno su questo caso di disinformazione e di inviare, in caso positivo, la copia del falso manuale. (v. rogatoria USA del 13.03.91).

Il 26.09.92 l'autorità statunitense inviava, oltre a copia del falso scritto, una dichiarazione del 6.12.91 di cui s'è accennato poc'anzi, rilasciata da Thomas A. Johnson, sostituto consulente legale presso l'Ufficio di consulenza legale del Dipartimento di Stato, con la quale veniva specificato testualmente che il documento costituiva "una falsa direttiva NATO di una pagina allegata a una copertina modificata di un manuale NATO che era presumibilmente stata ricevuta dall'agenzia di

stampa italiana Ansa da una fonte anonima, e sono ora stati contraddistinti dalla scritta “falso” in grassetto. All’epoca, l’Ansa e diversi quotidiani rivelarono che i documenti erano dei falsi”.

2. Il documento Remondino.

Il 13 maggio 92 si presentava spontaneamente il giornalista Ennio Remondino per consegnare un documento asseritamente proveniente da un organismo di sicurezza, classificato “Restricted Circulation - Cosmic” con la seguente composizione alfanumerica come elemento identificativo “ACC/SOPS-NZ PP 116”.

(COM 14)
(summary, cont'd)

9470

- 19) ROME STAT HAS ASSURED SOPS THAT THE NEW LIAISON WITH PARIS, GIOVANNI SENZANI IS UNDER CONTRACT.
- 20) ANDREOTTI HAS ASSURED SOPS THAT DALLA CHIESA'S ACTIVITY RE: USTICA WILL BE TERMINATED BEFORE SITUATION IRREVERSIBLE.
- 21) FUNDING OF PROPOSED AVANGUARDIA PROJECT AT LAST YEARS LEVEL THROUGH SWISS CHANNEL.
- 22) ROME TO ASSURE PARIS NO FURTHER INQUIRY RE: DURAND//

SWITZERLAND

DISCUSSION CONCERNED ADEQUACY OF PRESENT SWISS READINESS FOR CENTRAL ROLE IN THE EVENT OF AGGRESSIVE ACTION ON PART OF THE WARSAW PACT. UK DELEGATE FEELS THAT THE JCS PLAN NOW BEING CONSIDERED IN WASHINGTON FOR LTD MIL INTERVENTION IN AFGHANISTAN IS CERTAIN TO SET PACT FORCES IN MOTION. FRG DELEGATE STATED IN THAT EVENT IT WOULD BE FOLLY NOT TO CONSIDER THE NECESSITY OF IMPLEMENTING THE ALBION OPTION WITHIN A TIME FRAME OF 72 TO 300 HOURS SINCE CONVENTIONAL FORCES, INCLUDING THE RDF CONTINGENTS WOULD NOT BE ADEQUATE TO HOLD AGGRESSOR FORCES FOR LONGER PERIOD WITHOUT USE OF TACS. THE CHAIR REPORTED THAT SOPS HAD BEEN ASSURED BY BERNE (GEN. ZUMSTEIN IN BEHALF OF MINISTER CHEVALLAZ) THAT A REVIVAL OF THE ALPINE FORTRESS PLAN IS POSSIBLE BUT THAT IN THE EVENT OF IMPLEMENTATION A NUMBER OF FACTORS WOULD HAVE TO BE TAKEN INTO ACCOUNT. SHOULD BERNE RETAIN ITS NEUTRALITY AS PRESENTLY INTENDED AND THAT NEUTRALITY BE RESPECTED BY THE PACT. SWITZERLAND COULD BE ORGANIZED AS CONTINENTAL CP FOR THE STAY BEHINDS. IN THAT CASE SELECTED CADRE MUST BE BROUGHT TO CAPE MARRARGIU ASAP FOR A GREATER LEVEL OF TRAINING IN ALL PHASES OF GANS ACTIVITY. OF PARTICULAR IMPORTANCE IN CASE SUCH A STEP BECOMES NECESSARY WILL BE THE ABILITY OF THE SWISS COMMANDERS TO MAINTAIN OPERATIONAL COMMUNICATIONS WITH THE INDIGENOUS STAY BEHINDS IN THE THEN OCCUPIED AREAS AS WELL AS WITH CENTCOM OFF-SHORE. IT IS THEREFORE RECOMMENDED THAT THE SWISS GWA BE PROVIDED WITH AN ADEQUATE NUMBER OF "H H" UNITS FROM PLANNED FIS INVENTORIES AS QUICKLY AS FEASIBLE. ALSO URGENTLY NECESSARY TO IMPROVE LIAISON WITH SOPS BY NAMING REPLACEMENT FOR HG MESSMER AS SOON AS POSSIBLE BY THE SWISS GENSTAFF TO ASSURE HIGHEST LEVELS OF COORDINATION. SWISS COOPERATION SHOULD IMPROVE THRU THE GROWING POLITICAL INFLUENCE OF THE RECENTLY APPOINTED (2486)

COSMIC
RESTRICTED CIRCULATION

Il giornalista riferiva di averlo ricevuto da un sedicente esponente della CIA a Nymiga (rectius: Nimega) nei Paesi Bassi, di nome George Mihara; nome sicuramente fittizio in quanto ad altri giornalisti costui si sarebbe presentato con altri nomi. Remondino teneva a precisare che da accertamenti svolti attraverso propri contatti con elementi dell'intelligence italiana e straniera aveva ricevuto conferme di genuinità non tanto sui contenuti quanto sulla forma del documento. Forniva anche una propria interpretazione delle sigle di identificazione del documento: ACC avrebbe dovuto stare per Allied Clandestine Committee; SOPS per Special Operation Planning Staff; NZ avrebbe dovuto essere una sezione del SOPS; PP per Paper Position; D per 4° esemplare in uscita; il nr.98116 sarebbe stata la data secondo l'ordine in uso nei Paesi anglosassoni, cioè mese, anno, giorno; Rome sta per stazione di Roma. Il documento esibito,

continuava il giornalista, sarebbe stata una relazione di ventuno pagine dei vertici Stay Behind, in cui sono elencati, in una sorta di sommario, quattro punti affrontati nel corso dell'incontro (punti 19, 20, 21, 22), di cui nel foglio esibito lo sviluppo del 21 intitolato "Switzerland" (v. esame Remondino Ennio, GI 13.05.92).

I quattro punti citati nel documento concernono: 19) Stazione di Roma ha dato assicurazione al Sops che il nuovo collegamento con Parigi, Giovanni Senzani, si trova sotto contratto. 20) Andreotti ha dato assicurazione al Sops che all'attività di Dalla Chiesa riguardo ad Ustica verrà posto termine prima che la situazione diventi irreversibile. 21) Finanziamento, attraverso canali svizzeri, del progettato piano di Avanguardia, al livello dello scorso anno. 22) Roma dovrà dare assicurazione a Parigi che non ci saranno ulteriori indagini sul conto di Durand.

Le indagini sull'attendibilità del documento hanno consentito di accertare, attraverso ricerche di archivio presso le competenti articolazioni del S.I.S.MI, che non vi era alcuna traccia dell'esistenza di questo documento, tanto da non essere in grado, quel Servizio, d'interloquire sulla sua autenticità. La classifica dei documenti ACC era, di norma, "Cosmic Top Segret"; la qualifica "Cosmic", apposta isolatamente, non aveva significato; la dicitura "Restricted Circulation Cosmic", apposta sul documento, non risultava usata in documenti noti al S.I.S.MI. Il S.I.S.DE comunicava, invece, che l'accertamento richiesto rientrava nelle competenze dell'Ufficio Centrale per la Sicurezza (U.C.SI) ubicato presso l'Ufficio Centrale Sicurezza. Avviava pertanto accertamenti ad ampio raggio volti ad identificare la fonte del documento o di altri analoghi. In esito informava che non v'era traccia alcuna in ambito NATO del documento ACC/SOPS-N2 PP 116/D 98116 (v. rapporto Reparto Operativo CC., 27.08.92).

Non si è trattato altro, se ne può concludere, che di un falso alquanto marchiano, con l'intento di collegare la strage, inquinando questa inchiesta, all'organizzazione di Stay Behind in Europa e di chiamare in causa anche in questa vicenda il senatore Andreotti, con l'accusa di aver progettato di soffocare iniziative di Dalla Chiesa su questo gravissimo delitto.

3. Il carteggio Pelaia.

Il 24 novembre 88 i legali di parte civile hanno inviato a questo Ufficio i documenti di seguito elencati, loro spediti da un mittente

anonimo: 1. una lettera in data 4 agosto 84 su carta intestata "Legione Carabinieri, Reparto Operativo, 1^a Sezione" indirizzata al generale Pietro Musumeci, con firma indecifrabile, nella quale chi scriveva dichiarava di inviare con altra certificazione un documento classificato "Riservatissimo" in merito all'incidente dell'aereo civile Itavia abbattuto da un missile delle Forze Aeree USA il 27 giugno 80; 2. il processo verbale della perquisizione a Pelaia Francesco; 3. il processo verbale di interrogatorio reso da Pelaia al PM di Roma il 6 aprile 84; 4. le buste contenenti i predetti documenti.

Nella lettera, in particolare, il mittente assicurava al destinatario, cioè al generale Musumeci, chiamato Eccellenza, di non aver incluso nel processo verbale di perquisizione: 1.- documento classificato "Riservatissimo" inerente all'incidente aereo dell'aereo civile Itavia abbattuto da un missile delle Forze Aeree USA il 27 giugno 80 nella zona di Ustica; 2.- fotocopia del promemoria in allegato alla perizia autoptica del corpo del pilota libico eseguita il 23 luglio 80 dal prof. Rondanelli Erasmo e dal cardiologo Zurlo Anselmo. In allegato alla lettera una fotocopia del processo verbale di perquisizione nell'abitazione del Pelaia del 3 agosto 84. La lettera porta la data del 4 immediatamente successivo.

Il giorno seguente alla data della lettera dei procuratori e difensori di parte civile, il 25 novembre si presenta spontaneamente a questo Giudice il tenente colonnello Domenico Di Petrillo, il quale dichiara di avere appreso che i familiari delle vittime del disastro di Ustica, tramite i loro legali, avevano diffuso una lettera intestata alla Sezione del Reparto Operativo di cui era responsabile, datata 4 agosto 84 e diretta al generale Musumeci, verosimilmente sottoscritta da un sottufficiale. Esibitagli la lettera, l'ufficiale riconosceva per propria la sottoscrizione di essa, ma contestava di aver mai inviato quello scritto o qualsiasi scritto al generale Musumeci, riconoscendo peraltro di aver effettivamente eseguito la perquisizione in casa Pelaia su delega del PM Sica (v. esame Di Petrillo Domenico, GI 25.11.88).

Conferma, in tal senso, giungeva anche dal generale Musumeci che dichiarava di non essersi mai occupato delle vicende di Ustica, precisando, in relazione alla lettera apparentemente a lui indirizzata, che nell'84 non si trovava più in servizio. Osservava, inoltre, che non gli competeva il titolo di "Eccellenza", e di non aver mai avuto rapporti con il maggiore Di Petrillo, firmatario della lettera (v. esame Musumeci Pietro, GI 02.12.88).

Pelaia, escusso, dopo aver confermato di aver lavorato per il S.I.S.MI dal 1980 al 1981 con l'incarico di addetto culturale presso l'Ambasciata d'Italia in Lussemburgo e funzioni informative anche presso il Parlamento europeo a Strasburgo, e di aver subito una perquisizione nell'84, nel corso della quale gli erano stati sequestrati i documenti elencati nel processo

verbale di sequestro, dichiarava di non essere mai stato in possesso di un documento riservatissimo relativo all'incidente di Ustica né di qualsiasi altro documento relativo a questa vicenda né tantomeno della fotocopia di un promemoria allegato alla perizia del corpo del pilota libico (v. esame Pelaia Francesco, GI 02.12.88).

4. La vicenda Montorzi.

Nel luglio dell'89 a Bologna – com'è noto da altre vicende processuali – l'avvocato Montorzi, legale di parte civile nel processo sulla strage di Bologna, rassegnava le dimissioni dall'incarico affidatogli dall'Associazione Familiari delle vittime della strage di Bologna. Tale decisione, a dire del Montorzi, sarebbe scaturita dal convincimento che vi sarebbero stati, nel processo per quella strage, inquietanti collegamenti tra i giudici, gli avvocati di parte civile ed i dirigenti del PCI bolognese. Queste dichiarazioni e la conseguente scelta suscitavano non poche polemiche e perplessità, in quanto il Montorzi il 5 luglio precedente si era recato in compagnia del giornalista Cristiano Ravarino dal noto Licio Gelli; incontro che sarebbe stato organizzato dallo stesso Ravarino. La vicenda diventò ancor più inquietante dal momento che il generale Notarnicola di lì a poco denunciava al GI di Venezia pregressi contatti tra l'avvocato Montorzi ed il Capo Centro del S.I.S.MI di Bologna.

Questi fatti ebbero forti ripercussioni nell'ambito del processo di appello che era in corso a Bologna. Il settimanale "L'Espresso" nell'edizione dell'8 ottobre 89 pubblicava un articolo dal titolo "In nome di Gelli", in cui veniva fatto riferimento, tra l'altro, ad un nastro registrato, diviso in due parti; di cui nella prima, una voce metallica, che in un italiano con un forte accento straniero, annuncia: "Le verranno svelati alcuni segreti della Repubblica italiana"... . "Ma torniamo al nastro e ai segreti in esso contenuti. Eccone un campione: il riciclaggio di denaro sporco da parte di un grande finanziere italiano attraverso la Boston Bank, i collegamenti tra la strage della stazione di Bologna del 2 agosto 80 e il disastro aereo di Ustica accaduto poco più di un mese prima, l'origine dell'informazione giunta all'economista Romano Prodi sul luogo, via Gradoli, in cui Aldo Moro era tenuto prigioniero...". "Tale nastro, sempre a dire dell'articolaista sarebbe stato custodito nello studi dell'avv. Montorzi, e sarebbe stato asportato da ignoti. Al Montorzi la cassetta sarebbe stata consegnata dal giornalista Ravarino che l'avrebbe a sua volta ricevuta da Miami, e che dopo il furto quest'ultimo si sarebbe recato dai CC. a denunciare il fatto e

per dire di correre seri pericoli per la propria incolumità.” (v. rapporto DCPD 02.03.92).

Il Reparto Operativo dei CC. di Bologna, al quale il giornalista Ravarino si era rivolto per denunciare la scomparsa del nastro, a richiesta dell'Ufficio inviava il rapporto datato 20.07.89 che si ritiene utile riportare: “Alle ore 20.30 circa del 2 luglio corrente il comandante della Regione riceveva sulla linea telefonica diretta una telefonata da parte del nominato in rubrica (Ravarino) che asseriva di aver ricevuto minacce di morte a mezzo telefono ed aggiungeva di aver consegnato un micronastro all'avvocato Montorzi perchè lo facesse sentire al giudice Mancuso. Concludeva affermando di non aver saputo più nulla dell'incarico affidato al legale e che il micronastro era stato asportato dallo studio di quest'ultimo, unico oggetto tra tanti oggetti anche di valore, da ignoti ladri. Invitato presso gli uffici del nucleo operativo, il Ravarino riferiva che:

- presta la sua attività di giornalista per conto di una trentina di riviste, fra le quali alcune straniere;
- un mese e mezzo fa circa aveva ricevuto per posta, in busta cartonata, una microcassetta, con timbri postali di Miami (USA), che aveva ascoltato il giorno stesso;
- nella microcassetta era inciso quanto segue: “questo nastro contiene i seguenti argomenti che nei dettagli sono stati però registrati ad altissima velocità. Il modo con cui De Benedetti utilizza i narcodollari colombiani attraverso la Boston Bank; perchè il tiratore scelto non italiano di via Fani contemporaneamente reputò utile avvertire Prodi che Moro era nascosto in via Gradoli. In che modo nell'archivio di radio Praga è occultato l'archivio segreto del Partito Comunista Italiano. Perchè il 2 agosto coprì Ustica. Quello che Licio Gelli non ti ha detto sui vertici della P2”. Subito dopo il nastro era incomprensibile;
- dovendosi recare in quel periodo ad Arezzo da Licio Gelli, aveva ritenuto di poterlo decrittare presso di lui, dato che immaginava che fosse in possesso di qualche apparecchio per renderlo comprensibile;
- aveva anche progettato di poter utilizzare il micronastro per esercitare una pressione sul “venerabile maestro” allo scopo di prendere visione dei suoi archivi sulla Repubblica di Salò e sul Governo Scelba;
- Gelli gli aveva consigliato di affidare il nastro ad un magistrato inquirente di assoluta fiducia ed egli aveva istintivamente pensato al dott. Libero Mancuso. Per tale motivo consegnò la cassetta all'avvocato Montorzi che a sua volta avrebbe dovuto dare il nastro al magistrato;
- all'avvocato Montorzi aveva riferito che il nastro conteneva un colloquio riservato da lui avuto con Gelli;

- aveva telefonato ai CC., perchè preoccupato per aver ricevuto – alcuni giorni dopo la comunicazione datagli dal legale che il nastro era scomparso – una telefonata con la quale una voce con accento straniero, pure esprimendosi in corretto italiano, gli aveva elencato nomi e indirizzi di due suoi lontani parenti americani ed italiani, aggiungendo: “smetta di atteggiarsi a detective, come vede sappiamo tutto di lei, la prossima volta non l’avvertiamo”;
- aveva messo in collegamento questa telefonata con la sparizione del nastro;
- era sicuro di avere il telefono sotto controllo, perchè possiede un rilevatore elettronico, capace di segnalare i casi di intercettazione;
- aveva avuto la sensazione di essere pedinato;
- non voleva apparire affetto da manie di persecuzione.

Sentito l’avvocato Montorzi Roberto, questi riferiva che:

- era legale di fiducia di Cristiano Ravarino, imputato in un procedimento penale pendente avanti al tribunale di Bologna;
- effettivamente un paio di mesi fa aveva incontrato Ravarino per motivi del suo ufficio e nella occasione questi gli aveva consegnato alcune fotografie scattate durante una festa alla quale aveva partecipato Licio Gelli. Dall’assistito aveva ricevuto mandato di farle pervenire al dr. Mancuso, cui erano state promesse;
- tramite il suo sostituto, dr. Pizzi, le aveva inviate al magistrato;
- in altra successiva occasione effettivamente Ravarino gli aveva consegnato un nastro, contenente, a suo dire, una intervista a Gelli;
- al momento della consegna della microcassetta, Ravarino gli aveva riferito che l’intervistato aveva fatto alcune dichiarazioni riguardanti lui ed il dr. Mancuso, a cui poteva consegnare il nastro qualora lo avesse ritenuto di interesse;
- non avendo tempo da perdere e poichè la cosa gli sembrava di scarso interesse, aveva affidato il nastro alla sua segretaria Verbari Rita, con preghiera di ascoltarlo a tempo perso e di riferirgli eventuali frasi riguardanti lui ed il suddetto magistrato;
- la segretaria aveva parzialmente ascoltato il nastro, senza rilevare nulla di importante;
- alcuni giorni dopo la citata consegna, aveva subito un furto nello studio nel corso del quale i ladri avevano rubato il radioregistratore che si trovava sulla scrivania della segretaria ed al cui interno si trovava il nastro di Ravarino;
- aveva denunciato il furto al nucleo di PG;
- della mancanza della cassetta si era accorto in un secondo tempo come fatto conseguente al primo;

- era da escludere che i ladri nel consumare il delitto si fossero posti l'obiettivo di asportare il nastro (v. rapporto Reparto Operativo CC del 30.12.94 e relativi allegati).

Anche il S.I.S.MI interessato dal CESIS interviene sulla vicenda, comunicando che non erano emersi ulteriori elementi in ordine all'acquisizione del nastro da parte del giornalista Cristiano Ravarino, nè in merito al suo contenuto, e ponendo in evidenza contraddizioni tra quanto dichiarato dal Ravarino – il plico proveniva da Miami e conteneva notizie sulle stragi di via Fani, di Bologna e di Ustica – e le dichiarazioni del Montorzi – secondo cui il nastro concerneva invece una intervista a Gelli. Il documento conclude affermando che la vicenda appare carente di dati certi per una concreta valutazione, ma che, tuttavia, in considerazione dell'ambigua personalità del Ravarino, definito millantatore ed opportunisto che vive notoriamente di espedienti, alimentando intrighi e collusioni non sembra potersi escludere che il tutto sia stato artatamente montato per fini personali, al momento non chiari (v. missiva S.I.S.MI 01.12.89, in atti S.I.S.MI trasmessi dal GI di Bologna in data 07.11.92).

5. L'anonimo al GI di Venezia.

Il 3 gennaio 85, giungeva al Giudice Istruttore di Venezia una missiva anonima in busta con il timbro di annullato postale; "Roma Ferrovia-22.12.1984". Nella missiva si formulava l'ipotesi di connessione tra la strage di Peteano e quella di Ustica. L'anonimo scriveva: "il DC9 dell'Itavia caduto tra le isole di Ponza e Ustica il 27 giugno 80 non è stato un incidente tecnico. L'aereo è stato abbattuto perchè a bordo c'era una persona che non solo sapeva molte cose sulla strage di Peteano, ma che quasi certamente era uno dei responsabili, avendo egli reperito l'esplosivo T4 necessario per l'attentato del 31 maggio 72 Questa persona è stata uccisa perchè si sospettava che colpita da una forte crisi di coscienza potesse parlare a lei dottor Casson agli inizi dell'autunno del 1980 ... il DC9 è stato abbattuto con un missile terra-aria in dotazione ai cacciatorpediniere della Marina. Il missile deve essere stato rubato dall'arsenale militare di Taranto (tale denuncia non è stata mai esplicita) ed è stato sparato da un motopeschereccio di altomare. L'attentato è stato commissionato da ex aderenti veneti e romani ad Ordine Nuovo ed è stato eseguito da nove mercenari stranieri. Essi dopo aver lanciato il missile Terrier contro l'aereo sono fuggiti in direzione di Alicudi, dove dopo aver raggiunto Catania, sono ritornati in aereo a Roma. Il S.I.S.MI era già sulle

loro tracce dopo il furto dell'arsenale di Taranto, ma non fece niente per fermarli. Tali informazioni furono raccolte dai nostri agenti e poi confermate da alcuni riscontri eseguiti sui reperti dell'aereo, ma al magistrato è stato negato tutto. I periti dell'Aeronautica Militare di via Tuscolana a Roma incaricati dal magistrato di eseguire la perizia sui reperti recuperati hanno riferito al giudice notizie e dati falsi per mettere il magistrato su una pista sbagliata". L'anonimo estensore conclude affermando di essere "un ex agente del S.I.S.MI andato in pensione da poco", assicurando di aver raccolto le notizie da riscontrate indagini personali, invitando "ad indagare su questi fatti e vedrà che muro di gomma si troverà davanti".

Le indagini preliminari sui contenuti dell'anonimo, affidate dal GI di Venezia all'Ucigos, si concludevano con un nulla di fatto e confermavano l'impressione di una lettera inventata di sana pianta, a fini di disinformazione, tanto più che gli unici riscontri obiettivi accertabili – furto del missile terra-aria ed indicazioni relative alla lista dei passeggeri dei voli effettuati tra Catania e Roma tra il giugno dell'80 ed il luglio 80 – non trovarono alcuna conferma.

A ciò deve aggiungersi il madornale errore compiuto dall'anonimo, lì ove affermava che l'obbiettivo preso di mira dagli ex ordinovisti era persona che avrebbe dovuto parlare con il GI di Venezia nell'autunno dell'80 della strage di Peteano. Invero solo nell'82 il procedimento penale sulla strage di Peteano sarà affidato al giudice istruttore destinatario della missiva anonima.

Ignoti rimangono i motivi per i quali l'anonimo estensore indicò al GI di Venezia questa falsa pista. L'84 è l'anno della formalizzazione dell'inchiesta e solo il mese prima dell'invio dell'anonimo il Ministro della Difesa Spadolini, rispondendo a interrogazioni parlamentari sulle cause della sciagura aerea, aveva dichiarato che "l'inchiesta ha evidenziato che a provocarla è stata la deflagrazione di un ordigno probabilmente confezionato con esplosivo del tipo T4, ma che al momento non è possibile affermare se l'ordigno fosse stato collocato all'interno dell'aereo oppure provenisse dall'esterno dell'aeromobile".

* * * * *

Capitolo IV

Gli inquinamenti minori.

1. Premessa.

Oltre i “grandi” depistatori, di certo messi di organizzazioni al di sopra di loro, una pletera di fantasiosi e maniaci. Che è sufficiente scorrere, anche se di essi si deve dire che, pur non riuscendo a deviare la rotta dell’inchiesta, spesso hanno infastidito e costretto gli inquirenti a perdite di tempo prezioso. Ustica, con Moro, il Papa, la Orlandi, è stato uno dei fatti, che negli ultimi anni ha particolarmente eccitato la fantasia di deboli di mente e di inquinatori per costituzione.

2. Ermes Mercurio.

Negli anni 89-92 il sedicente Ermes Mercurio Gabriele alias Ermes di Mongabrale inviava varie missive indirizzandole a parlamentari della Repubblica, magistrati, sindaci e a questo GI, scrivendo di essere a conoscenza della verità sul DC9, ed aggiungendo di essere “l’unico messia tornato su questo mondo non per distruggere, ma per far rinsavire il genere umano”. Gli accertamenti eseguiti dal R.O.CC. hanno permesso di accertare l’identità di costui, direttore didattico in pensione. A suo carico numerosi precedenti penali per emissione di assegni a vuoto e denunce per calunnia.

A Pisa, sua città di residenza, era notoriamente conosciuto come millantatore. Nell’86 in Pontasserchio (PI) fondò il giornalino di satira politica “Ermes” che ebbe durata brevissima.

3. Volo Alberto.

Nel corso dell’inchiesta più persone a vario titolo si sono pesantemente inserite nel procedimento raccontando la loro verità che il più delle volte non ha trovato alcun riscontro obiettivo. Una di queste è Alberto Volo, personaggio legato alla destra extraparlamentare palermitana ed in particolare a Francesco Mangiameli, responsabile palermitano della cellula eversiva “Terza Posizione”, assassinato dai NAR a settembre dell’80. I reali motivi dell’assassinio non sono mai stati del tutto chiariti.

Il Mangiameli venne ucciso dai fratelli Cristiano e Valerio Fioravanti, da Francesca Mambro, da Giorgio Vale e da Dario Mariani. Costoro hanno giustificato l’omicidio con il fatto che la vittima si era appropriata della “cassa” di Terza Posizione. La Corte di Assise di Bologna ha invece inquadrato l’omicidio in altro inquietante movente, cioè la eliminazione di uno scomodo testimone in quanto sospettato di avere in qualche modo attinto notizie in ordine alla responsabilità di Valerio Fioravanti nella strage alla stazione ferroviaria di Bologna. Non a caso dopo che il cadavere di Mangiameli affiorò dallo stagno in cui era stato occultato – “modus operandi” già di per sè questo atipico nel mondo della destra eversiva – Terza Posizione diramò un volantino in cui Mangiameli veniva indicato come la 85^a vittima della strage di Bologna.

Ritornando a Volo va subito detto che è personaggio di cui è molto difficile fornire un giudizio di attendibilità e pertanto si rinvia alle valutazioni espresse sia dalla Corte di Assise di Bologna nella sentenza relativa al procedimento penale sulla strage del 2 agosto che a quelle del

giudice di Palermo formulate nell'ambito del procedimento penale relativo all'omicidio dell'on. Piersanti Mattarella.

Il Volo rendeva dichiarazioni all'Ufficio Istruzione di Palermo in data 28.03.89, nel corso delle quali confermava i contenuti delle registrazioni di quattro bobine che esso Volo aveva inciso e consegnato a quei giudici. In particolare Volo registrava quanto a lui noto su gravi episodi delittuosi. Relativamente alle vicende di Ustica si legge, nella trascrizione del nastro magnetico, che l'aereo, a seconda di quanto riferitogli dal defunto Mangiameli Francesco "era stato abbattuto, sicuramente, da qualcuno che aveva a che fare con Cavallini, Fioravanti e company per incolpare Terza Posizione, per incolpare l'estrema destra, per far cadere la colpa sull'estrema destra". Fa riferimento anche ad un agente del KGB che sarebbe stato a bordo del DC9. Più avanti si legge che la vicenda della rivendicazione di Affatigato, era stata decisa a casa di Licio Gelli. Infine passa alla sua ricostruzione dei fatti. Il DC9 sarebbe stato abbattuto da un missile sparato da un MiG di Gheddafi partito dalla base di Aviano; che il pilota di questo velivolo era tale Tirera, che dopo la missione sarebbe atterrato sulla portaerei francese che si trovava nel porto di Tolone. Il MiG poi sarebbe stato prelevato, una ventina di giorni dopo, da un ufficiale di Gheddafi che passando sopra le basi NATO di Napoli verrà abbattuto dai missili terra-aria.

Le dichiarazioni di cui sopra non hanno bisogno di alcun commento.

4. Il sedicente Alì Giuseppe.

Nell'anno 91 venne trasmesso a quest'Ufficio dalla Procura di Palermo una nota a firma di sedicente Giuseppe Alì, nella quale si scriveva che il DC9 di Ustica sarebbe stato colpito da un missile aria-aria. La nota manoscritta continuava con accenni sui miliardi che sarebbero stati offerti al sedicente Alì da vari ministri italiani e dal dott. Vincenzo Parisi, affinché egli non presentasse memoriali su Ustica. Anche il Vaticano avrebbe fatto pressioni affinché non presentasse alcun documento del genere. Gli accertamenti esperiti dal Reparto Operativo dei Carabinieri di Roma permettevano di appurare l'identità di costui che in data 9.01.92 era ristretto presso la casa circondariale di Milano San Vittore in attesa di giudizio di appello per il reato previsto dall'art.73 della legge sugli stupefacenti.

A suo carico stavano numerosi precedenti penali per truffa, furto, estorsione, legge sugli stupefacenti, porto illegale di armi, nonchè diffide e

più sottoposizioni alla sorveglianza speciale. Dal 24.06.88 al 25.03.92 era stato ristretto per espiazione di pena, presso la casa di reclusione di Milano Opera.

In merito alle due utenze telefoniche citate nell'esposto, veniva accertato che l'utenza telefonica 06/6980221, indicata come appartenente al Vicariato di Roma, non appariva collegata. L'attuale utenza della città del Vaticano è 6982. L'utenza telefonica nr.02/6071790 indicata nell'esposto come appartenente ad uffici siti in via Montalbino 7 di Milano è risultata intestata dal 7.03.88 alla Società S.n.c. Rapid Post di Milano via Cusio 5. Dagli accertamenti non è emerso alcun riscontro alle pressioni denunciate.

5. Sinibaldi Guglielmo.

Tra i tentativi di inquinamento delle indagini va annoverato anche quello di tal Guglielmo Sinibaldi. Questi, pregiudicato proveniente dall'ambiente della cosiddetta "Banda della Magliana" aveva fatto sapere al giudice di Bologna, attraverso la PG, di essere a conoscenza di notizie concernenti tra l'altro la strage alla stazione ferroviaria di Bologna. Poiché nelle dichiarazioni rese aveva fatto riferimento anche ai fatti di cui è processo, il GI di Bologna trasmetteva quelle dichiarazioni a quest'Ufficio.

Sinibaldi a suo dire in contatto con tale Vincenzo Minnella, maresciallo dei CC., chiamato "lo zio", affermava di essere stato coinvolto da quest'ultimo dapprima in discorsi generici e poi in discorsi sempre più operativi, concernenti due azioni particolarmente rilevanti che dovevano essere compiute da uomini di Paolo Signorelli. Egli avrebbe dovuto fungere da osservatore per conto del Minnella, e se necessario, proteggere la fuga dei terroristi. Sempre a dire del Sinibaldi una di queste azioni fu la strage di Bologna, l'altra la strage di Ustica. In particolare affermava: "Vengo ora a parlare di alcuni colloqui avuti col Vincenzo Minnella. Come ho già detto questi aveva fatto riferimento a due attentati fra loro collegati. Due giorni dopo il fatto di Ustica ebbi un incontro con il Minnella e da quello che mi disse compresi che uno di questi due attentati doveva essere appunto quello di Ustica. L'incontro avvenne in un ristorante di via Messina... . Il Minnella non mi disse espressamente che Ustica era uno dei due attentati cui aveva in precedenza fatto riferimento, ma me lo fece chiaramente capire. Ricordo che avendo in precedenza accennato al fatto di Ustica disse poi la frase testuale "Adesso tocca a noi"... . Verso l'1 o il 2 luglio si tenne una riunione al bar del tennis ... a questa riunione prese parte Terza Posizione con Piso e Di Mitri. C'era poi Gilberto Cavallini, Walter Sordi, Bianchi,

Luigi Ciavardini, Massimiliano Taddeini, Stefano Soderini, il Magnetta, nonché il Signorelli e suo figlio ... durante la riunione si parlò del fatto di Ustica. Ricordo che circolava la preoccupazione che fosse opera del Cavallini ... faccio presente che il Cavallini non smentì, o meglio non smentì con sufficiente convinzione, il fatto di aver preso parte ad un attentato contro un aereo ... sempre a proposito del fatto di Ustica devo fare un'altra considerazione ... il Signorelli non si è fatto trovare per alcuni giorni – dal 22 giugno in poi – prima del 27 giugno ... la sera stessa ... incontrai Vincenzo Minnella a Fregene. Gli riferii in merito alla riunione, e in particolare in merito ai sospetti su Cavallini per Ustica: Vincenzo glissò, facendomi capire che poteva essere e non essere, ma che comunque Ustica faceva parte del vecchio discorso delle due operazioni eclatanti ... mi viene in mente che alla riunione con Signorelli era presente anche Lele Macchi...” (v. interrogatorio Sinibaldi Guglielmo, GI Bologna, 13.01.92).

Le dichiarazioni di Sinibaldi non hanno però trovato alcun riscontro e pertanto è stato accusato di calunnia e autocalunnia. Interrogato, così si giustifica: “...come ho già dichiarato alla dr.ssa Magagnoli e al dr. Mancuso, ho agito esclusivamente di mia iniziativa... . Ho costruito le mie dichiarazioni sulla strage di Bologna del 2 agosto 80 sulla base di notizie apprese da giornali e settimanali, dei quali sono un attento lettore, nonché sulla base di un libro – il cui titolo non ricordo – che riportava atti del processo relativo a detta strage. Si trattava di una pubblicazione con la copertina rossa, mi pare edita a cura dei familiari delle vittime. Ho letto questo testo mentre mi trovavo a casa di Ciavardini nell'estate dell'86. L'inclusione del nome di Ciavardini tra quelli che avevo indicato come responsabili della strage è frutto della mia pazzia. Come ho già detto, infatti, ho costruito le mie accuse sia a carico del Ciavardini che di tutti gli altri appunto perchè sono impazzito...”. (v. interrogatorio Sinibaldi Guglielmo, GI Bologna, 21.06.93).

Poco credibile la giustificazione addotta dal Sinibaldi. Il GI di Bologna difatti così valuta il comportamento del soggetto: “Evidentemente le ragioni e le persone che hanno mosso Guglielmo Sinibaldi e lo hanno spinto alla sua spregiudicata e rischiosa iniziativa sono ancora troppo forti per poterne parlare e conviene trovare rifugio in una dichiarazione di follia, per quanto priva di qualsiasi attendibilità...”. Così concludendo: “Guglielmo Sinibaldi, personaggio che come si è visto appartiene alla stessa area di Ivano Bongiovanni e di Massimo Carminati, è stato scelto e addestrato (in vero con grande meticolosità, se si tiene conto della conoscenza dell'ambiente che ha saputo dimostrare) per immettere nell'istruttoria un gravissimo elemento di contaminazione, estremamente insidioso in quanto costruito fornendo prove false a carico di persone già

raggiunte nel primo processo per la strage da ben più attendibili elementi di responsabilità.

Quello di Sinibaldi è stato un depistaggio che si potrebbe definire “per sovrapposizione”, come peraltro è stato in qualche misura quello realizzato nella prima istruttoria da Elio Ciolini: prima o poi il castello accusatorio da lui costruito sarebbe crollato, trascinando in un giudizio d’inattendibilità le prove a suo tempo raccolte a carico di Fioravanti e della Mambro, svelando l’assurdità di voler ancora indagare sui Servizi segreti e, insomma, facendo cadere tutto l’impianto accusatorio della prima istruttoria e gettando il discredito sugli elementi raccolti in questa. Solo la prudenza degli elementi e la meticolosità della PG nell’effettuare i riscontri hanno sventato tale evenienza.” (v. sentenza-ordinanza GI di Bologna, 03.03.94).

6. Borgato Enrico.

Il 25.06.92 veniva convocato Borgato Enrico residente a Conegliano, autore di una missiva e di alcune diapositive inviate il 14 ottobre 91 al Presidente della Repubblica ed al Presidente della Commissione Stragi, in cui riferiva che egli nell’estate del 91, nel corso di una immersione a Capo Vaticano in località “Grotticelle” nel comune di Ricadi (CZ), a circa centocinquanta metri dalla costa, aveva recuperato un pezzo di metallo appartenente presumibilmente ad un mezzo navale od aereo, abbandonandolo sulla battigia. Essendo il rottame di notevoli dimensioni, non interessò alcuna Autorità; prima di allontanarsi, scattò però alcune diapositive che univa alla m missiva (v. esame Borgato Enrico, GI 25.06.92)

Allo scopo di riscontrare le dichiarazioni rese dal Borgato veniva interessato il Commissariato di Vibo Valentia, che però comunicava di non aver mai rinvenuto alcun oggetto metallico nel luogo indicato dallo stesso Borgato.

7. Morgia Giovanni.

Il 7.10.92 pervenne a questo Ufficio una missiva a firma di Morgia Giovanni con la quale costui chiedeva di poter conoscere la percentuale di

carbonio sulla “scocca” del DC9 e la eventuale presenza di tracce di materiali sintetico-gommosi estranei all’aereo.

Convocato in data 14.10.92, riferiva che la sua richiesta era frutto di una ipotesi personale, allo scopo di suffragare la versione secondo la quale il DC9 sarebbe stato fatto oggetto di radiazioni emesse probabilmente da un radar a compressione, che ne avrebbe distrutto le parti più vulnerabili, causando quindi il cedimento della struttura e la conseguente caduta, nel corso della quale sarebbe stato colpito anche da un missile.

Il Morgia è stato il 15.02.91 tratto in arresto dalla Polizia elvetica per appropriazione indebita; il 14.09.91 indagato per insolvenza fraudolenta da parte della Procura della Repubblica presso la Pretura di Roma; nel 92 tratto nuovamente in arresto per i reati di oltraggio e danneggiamento.

8. Rocco Emanuele.

Rocco Emanuele con due missive datate 16.11.92 e 15.02.93 inviate a questo Ufficio, suggeriva di verificare l’entità della valuta americana negoziata all’epoca del fatto per cui si procede, che avrebbe potuto rappresentare indice della effettiva presenza di militari USA imbarcati a bordo della portaerei americana Saratoga in quel porto nel giugno 80. Il Rocco in sede di esame testimoniale affermava che, avendo lavorato presso l’ufficio cambi del Banco di Roma nella sede di Napoli, aveva potuto constatare personalmente l’aumento delle negoziazioni durante la presenza di unità militari USA (v. esame Rocco Emanuele, GI 10.02.93).

Si avviavano perciò indagini presso l’Ufficio Italiano Cambi, da cui emergeva che la normativa sulla materia valutaria in vigore in quegli anni non prevedeva una rilevazione giornaliera delle negoziazioni in valuta effettuate in una determinata piazza bancaria. Gli istituti di credito erano tenuti a segnalare mensilmente all’U.I.C. i movimenti valutari con l’estero tramite specifici moduli contenenti anche la causale delle operazioni effettuate. I moduli di riferimento delle singole operazioni giornaliere, venivano, come da prassi abituale, distrutti dopo un periodo di cinque anni. Nella causale delle operazioni alla voce “turismo” confluivano anche tutte le operazioni che nella città portuali venivano effettuate direttamente a bordo di navi estere ancorate in porto tramite sportelli bancari autorizzati.

Da accertamenti più accurati è stato possibile comunque constatare un sensibile aumento delle negoziazioni nel mese di luglio, dovuto al presumibile aumento del turismo in Italia, aumento che è risultato essere comune in quel mese a tutti gli istituti di credito presi in considerazione,

fatta salva la Banca d'America e d'Italia sede di Napoli, nella quale nel luglio 80 si era registrata una diminuzione rispetto alle operazioni del mese di giugno dello stesso anno.

9. Miecchi Sergio.

Nel dicembre 92 perveniva a quest'Ufficio una nota datata "Terni 14.12.92" a firma Miecchi Sergio. In questo appunto manoscritto si chiedeva di indirizzare le indagini sugli Israeliani, che in quel periodo svolgevano esercitazioni con velivoli su lunghe distanze. Veniva delegato per le indagini il R.O.CC. che in data 5 febbraio 93 riferiva che l'appunto manoscritto era stato inviato da tale Miecchi Sergio, nato a Terni il 12.07.29, ivi residente, gestore di esercizio commerciale per vini e oli. Sentito a sommarie informazioni, costui dichiarava di aver inviato la missiva allo scopo di rendersi utile all'indagine, ma di non aver alcuno elemento probante su quanto riportato in essa, giacchè egli aveva riferito solo quanto appreso dalla stampa sulle vicende del Medio-Oriente.

10. Pitzianti Mario.

In data 27.01.93, perveniva all'Ufficio una missiva con mittente tale Pitzianti Mario, Via Is Maglias di Cagliari. Nella missiva dattiloscritta il sedicente si presentava come un sottufficiale in servizio presso la base militare AM di Elmas (Cagliari). Riferiva di aver letto sul quotidiano "il Tempo" della sciagura di Ustica, e sul giornale "L'Unione Sarda" che una portaerei americana era in navigazione tra la Spagna la Sardegna e la Libia e che in quel periodo era in atto un forte dissidio tra "Reagan e Gheddafi". Quella sera un tale della Marina militare italiana, in servizio presso il 30° Stormo di Elmas (lo chiamavano "Bascianot"), e in volo quella stessa sera su un "Atlantic" avrebbe ricevuto, lui e gli altri dell'equipaggio, il consiglio di "girare alla larga" perchè vi era un'esercitazione aerea militare in corso. Infine si citava l'episodio di due aerei USA che si erano riforniti ad Elmas, anzichè su Decimomannu.

Questo GI delegava in data 16.02.93 per l'identificazione del sedicente Pitzianti il R.O.CC. di Roma. In data 10.02.93 questo Reparto Operativo riferiva che nell'indirizzo dato non risiedeva alcuno di nome Pitzianti Mario. Presso l'anagrafe di Cagliari risultava invece tal Pitzianti

Mario nato a Cagliari il 29.12.66, via Anglona n.11. Costui avrebbe adempiuto il servizio di leva nella Marina nell'86; mentre presso il Comando del 30° Stormo di Elmas (CA) non risultava che alcuno a nome Pitzianti Mario vi avesse prestato servizio.

In seguito ad ulteriori accertamenti venivano escussi l'unico Pitzianti Mario censito nel comune di Cagliari e tal Pitzianti Danilo, nato a Cagliari il 2.12.66, residente a Dolianova, Via Matteotti nr.49. Entrambi dichiararono di non aver inviato alcun esposto, di non conoscere fatti relativi alla strage di Ustica se non quelli appresi tramite stampa, di non aver mai risieduto in Via Is Maglias nr.67 a Cagliari.

11. Vormann Klaus Peter.

Nella notte tra l'11 e il 12 gennaio 93, in Belgio a Bruxelles venne assassinato, come già s'è scritto, nel corso di una tentata rapina, il generale dell'AM in pensione Boemio Roberto. L'ufficiale si trovava in Belgio, perchè consulente per l'Alenia International sulle questioni relative a progetti NATO. Nel giugno 80 era invece in servizio con il grado di colonnello e l'incarico di Capo di Stato Maggiore facente funzioni presso il Comando 3^a Regione Aerea; per tale incarico era stato escusso nel 91. Dell'omicidio del Boemio si occupò anche questa inchiesta. Si appurava così che il generale era rimasto vittima di un tentativo di rapina, avvenuto dopo mezzanotte allorché l'alto ufficiale stava per raggiungere l'abitazione, dopo aver parcheggiato propria autovettura. Il Boemio era stato affrontato da due giovani di colore olivastro a fini di rapina, che a seguito di una opposta resistenza gli vibrarono una sola coltellata al cuore che ne determinò la morte. Nel gennaio 93 un cittadino tedesco, presentatosi alla sede RAI di Napoli, riferì di aver notizie sulla tragedia di Ustica rivelategli dal generale Boemio, prima della morte. Il cittadino straniero venne identificato per Vormann Klaus Peter di professione ingegnere. Costui, preso in esame, dichiarò di essere stato amico del generale Boemio e di aver deciso, dopo la notizia della sua morte di rivolgersi a qualcuno per narrare fatti connessi alla vicenda di Ustica di cui era a conoscenza. Riferì che nel 92 aveva conosciuto presso l'aeroporto di Zurigo un ufficiale della Marina USA in servizio presso la NATO di Bruxelles, il quale gli aveva fatto da tramite per entrare in contatto con il generale italiano Boemio presso l'Hotel Sheraton di Bruxelles nei giorni 4 e 5 gennaio del 93. In quella occasione Boemio gli disse che nella vicenda di Ustica erano coinvolti due parlamentari italiani, senza fargli i nomi, e

che comunque la responsabilità del disastro era da attribuirsi agli americani. Non volle indicare il nominativo dell'ufficiale della Marina USA, di cui si era servito per entrare in relazione con Boemio. Le dichiarazioni del Vormann non hanno trovato alcun riscontro. Probabilmente questi apprese della morte del generale Boemio dai mezzi di informazione, documentandosi come meglio poteva e tentando di costruire uno scenario sulla vicenda di Ustica, in cui collocare l'ucciso.

Il Vormann appare come persona confusionaria, psicolabile; le sue dichiarazioni sono confuse e prive di fondamento.

12. Benciolini Giorgio.

All'inizio di febbraio 93, presso la redazione de "Il Corriere della Sera" di Milano giungeva una missiva indirizzata al giornalista Purgatori Andrea a firma di tal G. Benciolini il quale, dopo aver premesso di attendere che Craxi, Lagorio e Mitterrand dicessero la verità sulla strage di Ustica, essendo convinto che la chiave di tutto fosse racchiusa nelle loro rivelazioni, riferiva anche di essere in possesso di un frammento di alluminio del MiG libico caduto a Castelsilano in Calabria il 18.07.80.

Il 16.02.93 il Purgatori, presentatosi spontaneamente presso questo Ufficio, consegnava la sopracitata missiva nonchè il frammento inviatogli del velivolo; riferiva inoltre che già in precedenza il Benciolini gli aveva fatto pervenire due o tre lettere con le quali sosteneva un legame tra la strage di Ustica ed il Governo francese (v. esame Purgatori Andrea, GI 16.02.93).

L'estensore della missiva identificato in Benciolini Giorgio di Oppeano (VR), risultava già autore di altre due missive inviate a quest'Ufficio il 18 e 21.02.93. Escusso dalla polizia giudiziaria riferiva che il frammento di cui sopra non apparteneva al noto MiG libico, ma ad un velivolo CESSNA tedesco raccolto nell'estate del 91 vicino al suo campo di volo in località Boscomantico (VR), dove quest'aereo era caduto. Giustificava l'"errore" commesso sull'origine del frammento come mezzo per poter giungere a contattare il Purgatori al fine di avere notizie più aggiornate ed inedite sull'incidente (v. esame Benciolini Giorgio, PG 27.02.93).

Da accertamenti esperiti, in seguito alle dichiarazioni rese dal Benciolini, emergeva che il frammento in oggetto apparteneva effettivamente ad un velivolo civile tedesco e che in data 26.06.91, un aereo CESSNA 210, immatricolato D/EHEB era precipitato al suolo in

località Boscomantico (VR), provocando la morte del pilota e dei tre passeggeri che si trovavano a bordo tutti di nazionalità straniera. Risultava inoltre che il velivolo era decollato alle ore 09.30 dello stesso giorno dall'aeroporto di Orio al Serio (BG).

13. Orsatti Luigi.

L'8.08.94 perveniva presso questo Ufficio una missiva a firma di tale Luigi Orsatti, identificato nel medesimo nato a Roma il 7 maggio 25; missiva in cui erano trattati argomenti di carattere tecnico relativi agli esplosivi, frutto di esperienze maturate nel corso di pregressa attività quale consulente per l'Europa di un gruppo internazionale finanziario. Escusso il 23.09.94 ha precisato, in relazione alla collocazione della bomba a bordo del DC9 nel "vano morto" del reattore, di cui è cenno nella missiva, di aver appreso di tale possibilità dalla lettura di alcune pubblicazioni e di averle sottoposte al vaglio dell'AG.

Ha inoltre dichiarato di essere "perseguitato dal S.I.S.MI", e di aver intrattenuto rapporti con il gruppo Rothschild; per tale ragione avrebbe avuto contatti con persone ritenute vicine a Servizi esteri; ha però rappresentato di non aver appreso confidenze di alcun genere in ordine all'inchiesta di Ustica.

14. Sciò Antonio.

Il 24.01.96, sul settimanale Oggi, venne pubblicato un articolo a firma del giornalista Gennaro De Stefano dal titolo "Fu un aereo di Gheddafi ad abbattere il DC9 a Ustica", in cui si legge che il DC9 dell'Itavia era stato abbattuto dal MiG23 libico rinvenuto il successivo 18 luglio sulla Sila e che, all'epoca dell'incidente, era in atto un complotto per l'eliminazione del leader libico Gheddafi. In tale contesto una spedizione di mercenari occidentali affiancati da dissidenti libici, anch'essi a bordo di un DC9, avrebbe dovuto raggiungere la Libia per eseguire l'operazione. Fonte del citato articolo è risultato essere tal Antonio Sciò.

L'articolo riferiva inoltre che alla stessa ora e nell'area in cui era stato abbattuto l'aereo italiano sarebbero dovuto transitare anche il cennato velivolo dei mercenari; a causa di un problema di carattere tecnico occorso proprio al velivolo dei dissidenti il trasferimento non ebbe più luogo; con molta probabilità essendo pervenuta in ritardo ai Servizi libici la notizia del

differimento del volo, il pilota del velivolo libico che avrebbe dovuto abbattere proprio l'aereo dei dissidenti libici, colpì invece il velivolo civile; nel testo veniva riportato inoltre che la cennata ricostruzione era già stata scritta tra il 1989 ed il 1990 in un libro dal titolo "Il figlio di Massaud" e che l'autore, Sciò Antonio, aveva fatto parte dell'organizzazione anti-Gheddafi.

Nell'articolo si faceva riferimento anche a dichiarazioni rese in data 10.01.96 al medesimo settimanale dal terrorista nero Valerio Fioravanti, che collegava la strage di Bologna del 2.08.80 a quella di Ustica come "un avvertimento dei Servizi libici al Governo italiano di tener coperta la verità sulla notte del 27.06.80".

Questo Ufficio convocava il giornalista De Stefano il quale riferiva di aver incontrato lo Sciò nel '95 presso l'albergo "Velino" di Avezzano, ove quest'ultimo lavorava come portiere. In quell'occasione gli aveva mostrato una fotocopia di una ricevuta rilasciatagli dalla S.I.A.E. l'11.09.90 per il deposito del suo libro. De Stefano in sede di esame testimoniale aggiungeva che in un primo momento il direttore di "Oggi" non ritenne opportuno pubblicare l'intervista di Sciò; solo successivamente, nel dicembre '95, a seguito di un colloquio avuto con l'avvocato del Fioravanti, Giuseppe Pisauro del Foro di Roma, detta intervista venne rispolverata e pubblicata.

Secondo quanto riferiva il giornalista, le dichiarazioni rese dall'avvocato collimavano perfettamente con quelle dello Sciò; entrambi infatti facevano riferimento al complotto anti-Gheddafi e riconducevano al MiG libico la causa che avrebbe provocato l'abbattimento del DC9 Itavia.

In uno dei due incontri avuti nel mese di luglio 1995 con lo Sciò, il giornalista riferiva che quest'ultimo gli aveva mostrato una sorta di rassegna stampa del quotidiano la Repubblica dal 20 luglio al 27 agosto '80, contenente articoli sulla caduta del MiG libico in Calabria e sul golpe di Tobruk per il quale erano stati arrestati alcuni italiani accusati di complicità nel tentativo di insurrezione militare. Gli aveva anche esibito cartina della Libia e dell'Egitto con il percorso che avrebbe dovuto compiere da El Alamein a Tripoli il gruppo dei mercenari implicati nel cennato complotto.

Nell'ultima telefonata dello Sciò, avvenuta intorno al Natale del '95 da Berlino, quest'ultimo aveva manifestato al De Stefano i propri timori in quanto un mese prima a Londra era stato ucciso un libico coinvolto nella cospirazione anti-Gheddafi dell'80 (v. esame De Stefano Gennaro, GI 14.03.96).

Antonio Sciò, convocato il 5.04.96, ha riferito che all'epoca si occupava del vettovagliamento in un campo edile della italiana SA.VA con sede a Berlino ed a Civitella Roveto (AQ); fu assunto presso l'Italcable di

Acilia come operatore del traffico telefonico intercontinentale e vi rimase fino all'85, allorchè trovò impiego in vari alberghi italiani con le mansioni di portiere; nell'85 dichiarava di essere stato più volte contattato da un giornalista del quotidiano "Il Centro" di Pescara per partecipare ad una trasmissione televisiva, in cui avrebbe dovuto parlare del suo libro "il figlio di Massaud"; invito che egli però non accolse.

In merito alla nota intervista rilasciata sul settimanale Oggi, riferiva di non assumersi la paternità della dichiarazioni attribuitegli, tranne che per gli stralci, estrapolati, a sua insaputa, dal libro che aveva mostrato al giornalista De Stefano nel 95.

Secondo quanto riferito dallo Sciò, il libro non venne mai pubblicato; comunque una copia venne depositata nel novembre 90 presso la S.I.A.E. di Roma e un'altra presso la Beta Editrice; una ulteriore copia il teste la consegnò nel 91 a Washington al corrispondente del quotidiano "Il Tempo" Marino De Medici affinché apportasse delle correzioni ortografiche alla bozza per una eventuale pubblicazione negli USA.

Il testo, come già accennato, tratta di un ipotetico colpo di Stato messo in atto al fine di rovesciare il regime Gheddafi. Massaud, da cui detto testo prende il nome, era un amico e collega di lavoro dello Sciò presso la ditta Agip Mineraria dal 61 al 64, ucciso dalle milizie di Gheddafi durante il tentativo, insieme da altri cinque dissidenti, di uccidere il leader libico nel corso di una visita in Cirenaica nei primi anni 70.

Le circostanze di cui è cenno nel testo concernenti la vicenda Ustica e l'abbattimento del MiG sulla Sila, Sciò riferiva di averle apprese nel corso di conversazioni avute con amici libici di vecchia data, solitamente "informati sulla vicende di quel Paese"; in particolare asseriva di essere venuto a conoscenza dell'incidente di Ustica dai mass media e puntualizzava inoltre che durante una conversazione alcuni amici libici gli avevano riferito testualmente "è stato il nostro pazzo", intendendo chiaramente il leader libico.

Anche la vicenda del MiG libico caduto sulla Sila riferiva di averla appresa dai mass media; affermava che le notizie riportate sui giornali, quali le controversie tra i periti medici che stilano il referto e l'intromissione di agenti del S.I.S.MI avevano rafforzato in lui la convinzione che le due vicende fossero collegate. L'ipotesi che avanzò nel suo libro e cioè che il 27.06.80 furono gli F104 italiani ad abbattere il MiG libico, dichiarava di averle scritte in seguito ai fatti riportati sulla stampa.

Sciò escludeva categoricamente di aver fatto parte dei gruppi cosiddetti "mercenari", e di aver avuto contatti con il noto Fioravanti; riferiva infine di essere stato solo avvicinato nel 91 da due persone, qualificate come funzionari del S.I.S.MI, le quali gli intimarono, per la

sicurezza della sua famiglia, di non pubblicare il cennato libro (v. esame Sciò Antonio, DCPP 05.04.96).

15. Ferraresi Fabrizio.

Fra i tanti depistaggi, che hanno nuociuto all'economia dei tempi dell'inchiesta e distolto l'attenzione degli investigatori da più proficui filoni investigativi, è doveroso segnalare, quello noto della trascrizione di una registrazione telefonica pervenuta dalla Procura di Torino, in cui un giornalista interessato al caso di Ustica (successivamente identificato per dott. Volpato Paolo di RAI 3) aveva intervistato un sedicente impiegato del reparto simulatore di volo dell'Alenia di Torino.

Da una sintesi di tale trascrizione si rilevava che questa persona aveva visto, qualche mese dopo l'incidente, personale del simulatore e altre persone in borghese dell'Aeronautica militare, in una riunione presso la sala regia del simulatore di volo, ove su un monitor veniva riprodotta la ricostruzione in grafica tridimensionale della fase finale del volo del DC9 caduto nei pressi di Ustica.

Era riuscito a capire, da alcune parole scambiate dai partecipanti e dalle immagini visualizzate sul monitor, che la sera del 27 giugno 80 nel Mediterraneo era in corso un'operazione aeronavale della NATO, e per errore un aereo militare invece di colpire il target, cioè un aereo bersaglio radiocomandato, aveva colpito il DC9. Tale rappresentazione grafica era stata possibile dato che con il simulatore si era in grado di ascoltare le registrazioni delle scatole nere e riprodurre visivamente lo svolgimento di determinati eventi. L'interlocutore aveva ritenuto molto probabile la presenza presso l'Alenia della scatola nera del DC9, necessaria per la realizzazione di tale rappresentazione. Infine aveva riferito di aver saputo nell'ambiente di lavoro, che un pilota inglese di stanza a Decimomannu impegnato la sera del 27 giugno 80 in questa operazione aeronavale era stato costretto a rimpatriare il giorno successivo, senza un apparente motivo.

Questa trascrizione, che in un primo momento poteva apparire di grande utilità all'inchiesta, ben presto si rilevò senza alcun fondamento giacchè a quell'epoca non vi erano calcolatori capaci di realizzare tale attività.

Le indagini condotte da ufficiali di PG di questo Ufficio avevano identificato quale interlocutore della intervista, certo Ferraresi Fabrizio impiegato tecnico presso il simulatore di volo dell'Alenia. Esaminato

nell'aprile di quell'anno, costui aveva confermato in gran parte quanto riferito al giornalista, in particolare aveva ricordato che in tardo pomeriggio di un non precisato giorno dell'80, dopo le ore 17.00, passando davanti alla sala regia del simulatore, aveva visto sul monitor il volo di un aereo civile simulato e in un secondo tempo anche un missile, che gli era sembrato diretto verso il suddetto velivolo. Siccome non era inserito in quel gruppo di lavoro, perchè non abilitato in quella occasione, si era soffermato per circa dieci minuti per pura curiosità. Le immagini del monitor erano a colori e come aereo veniva visualizzato un DC9 o un DC10. In primo momento non aveva dato peso alle immagini viste, ritenendo che si trattasse di un programma di simulazione. Successivamente, dopo aver appreso per televisione dell'incidente di Ustica e seguito alcuni programmi relativi all'incidente, aveva collegato, come sua supposizione, quella simulazione all'incidente di Ustica. Nelle immagini visualizzate al monitor aveva notato solo un velivolo e un missile di cui non ricordava la traiettoria. Le immagini erano cicliche cioè ripetute varie volte. Ricordava che probabilmente del personale dell'Alenia presente a quella riunione vi fossero certi Fassi Franco, Bevilacqua, Armando, Gennuso Dario Maria e Blandino Aldo Piergiulio.

Il prosieguo dell'indagine è stato indirizzato verso l'escussione di costoro (ad esclusione del Bevilacqua che emigrato in Svizzera non aveva lasciato recapito ai propri familiari), i quali smentiranno quanto aveva dichiarato il Ferraresi, sia per i problemi tecnici in precedenza segnalati e sia per il fatto che l'Alenia non aveva mai partecipato nè in modo diretto nè indirettamente all'inchiesta sulla caduta del DC9, per il semplice motivo che non si trattava di aereo di loro ideazione o costruzione.

In particolare Falco Davide, nell'80 responsabile dei sistemi di calcolo tecnico e simulazione, riferiva che in quel periodo il centro di simulazione era dotato di un sistema di tipo analogico che forniva le immagini del mondo esterno al pilota tramite una telecamera che riprendeva un plastico di una zona aeroportuale. L'attività del centro di simulazione era essenzialmente dedicata allo studio del comportamento dei velivoli militari di produzione del Gruppo Aeritalia di Torino. Il tutto era servito da un calcolatore su cui venivano simulate le equazioni del moto del velivolo in studio. Solo successivamente, verso gli anni 84-85, vennero aggiunti al sistema dei calcolatori digitali e dei sistemi grafici di rappresentazione visiva del comportamento del velivolo. Negli anni 88-89 veniva poi acquisito un nuovo sistema che consentiva di fornire al pilota immagini complesse del terreno circostante con possibilità di simulare altri velivoli contemporaneamente per poter studiare anche tecniche di combattimento aereo.

Le capacità dell'epoca non consentivano di riprodurre immagini da dati dei sistemi di bordo come la scatola nera. Non era mai stato interessato neanche indirettamente alla vicenda di Ustica. Il motivo derivava dal fatto che il DC9 non era un velivolo prodotto dall'Alenia, a parte alcuni componenti dei pannelli di fusoliera costruiti su licenza Douglas nello stabilimento di Pomigliano d'Arco; per cui il centro di simulazione non aveva alcuna necessità nè capacità di studiare il comportamento di un velivolo senza avere la possibilità di certificazione. Gli unici incidenti in cui l'Alenia era stata coinvolta furono quello del Tornado negli anni 85-86 e dell'AMX. L'unico velivolo civile, per il quale erano stati chiamati nella commissione d'inchiesta per la riproduzione della dinamica dell'incidente, era stato quello di Conca di Trezzo, in cui era precipitato un ATR42.

Armando Armando, nell'80 responsabile del centro di simulazione di volo dell'Alenia, dichiarava che in quel periodo il centro lavorava sui progetti AMX e Tornado. Solo negli anni successivi all'80 con l'acquisizione di calcolatori più potenti ed in particolare di calcolatori con capacità di generazione di grafica tridimensionale, si era sviluppata anche la capacità di riprodurre le immagini di situazioni dinamiche di volo utilizzando come input al calcolatore i dati dei registratori di bordo degli aeroplani. Inoltre con la capacità di simulazione e di calcolo disponibile, si era resa anche possibile la ricostruzione dinamica del volo in base a condizioni iniziali ipotetiche. Per quanto riguardava l'incidente di Ustica, oltre al fatto che nel 1980 non vi era ancora la capacità di riproduzione degli incidenti, mai fu richiesta o svolta, anche negli anni successivi, alcuna attività di simulazione o riproduzione di tale evento. I calcolatori grafici che generavano lo scenario furono installati solo nell'87. A partire dall'85, si erano cominciate presso il centro di simulazione delle valutazioni di questi calcolatori per decidere quale tipo acquistare. In quel periodo furono visionate varie videocassette, fornite dai costruttori di questi computer che volevano dimostrare la capacità degli stessi a generare delle immagini relative a combattimenti aerei. Si trattava di materiale pubblicitario che non era coperto da nessun tipo di classifica di sicurezza, e quindi veniva visto da molte persone di estrazione diversa; in particolare una di queste videocassette mostrava la scena di un attacco da parte di un velivolo F16 contro un velivolo MiG21, durante il quale l'F16 lanciava un aria-aria abbattendo il MiG. Al simulatore, da qualche anno, era pure possibile simulare le traiettorie di missili aria-aria lanciati da velivoli in combattimento, e tale capacità veniva normalmente utilizzata nella simulazione di velivoli AMX e Eurofighter. Quando si simulavano attività di combattimento di questi velivoli veniva normalmente generata

l'immagine di un velivolo bersaglio, verso il quale potevano essere lanciati i missili di bordo.

Analoghe deposizioni rendevano Blandino, Gennuso e Fassi, tutti addetti al simulatore. Anche questa storia perciò non ha alcun fondamento.

* * * * *

Capitolo V

I tramiti inconsapevoli di attività di inquinamento.

1. Le narrazioni di Ciancarella Mario.

Oltre alle gravi intossicazioni delle indagini prodotte da entità con precise finalità, ed oltre quelle di minor peso, facilmente smontabili, messe in circolazione da deboli di mente, vi sono state nel corso di questi lunghi anni anche non poche dichiarazioni di persone che in buona fede riferivano ricostruzioni obbiettivamente devianti. Come quelle che di seguito si riportano.

L'ex ufficiale dell'AM Mario Ciancarella - di cui si dirà sulla carriera e le circostanze che ne hanno determinato l'allontanamento dalla Forza Armata - ha più volte avanzato il sospetto che la morte del tenente colonnello Sandro Marcucci, scomparso in un incidente aereo il 2 febbraio

del 92, fosse riconducibile ad informazioni sulla vicenda di Ustica da lui conosciute e confidate ad esso Ciancarella, che le riteneva inquietanti.

Il capitano Mario Ciancarella si era arruolato nell'AM nel 69, frequentando il corso "Ibis III" presso l'Accademia di Pozzuoli. Nell'80 rivestiva il grado di capitano in servizio alla 46^a Aerobrigata di Pisa con funzioni di addetto alla sala operativa. Negli anni 76 e 77 aveva cominciato a frequentare il Movimento Democratico dei Militari e nell'80, a seguito di reiterati comportamenti tenuti in servizio, per i quali gli furono contestate responsabilità penali, venne sospeso dall'impiego anche in considerazione dell'ordine di cattura eseguito nei suoi confronti nel settembre di quello stesso anno. In particolare l'ufficiale era accusato dei reati di disobbedienza, diffamazione ed insubordinazione. La Corte Militare di Appello di Roma, il 27.10.82 dichiarava di non doversi procedere in ordine ai primi due reati per "intervenuta amnistia" e per l'ultimo reato per "difetto di richiesta".

Per le suddette fattispecie penali e per altri atti lesivi dell'Arma, il Ciancarella veniva sottoposto ad inchiesta formale conclusasi con la proposta di sottoposizione al Consiglio di disciplina. Consiglio che, con verdetto del 12.05.83, giudicava il militare "non meritevole di conservare il grado" e di conseguenza gli infliggeva la massima sanzione disciplinare di stato (ai sensi dell'art.70 nr.4 della legge 113/54 sullo stato giuridico degli ufficiali) che ne determinava la definitiva perdita del grado a partire dall'11.10.83.

L'ufficiale ha prodotto dal 92 ad oggi numerosi e spesso cospicui scritti, segnalazioni ed esposti che in parte contengono riferimenti e circostanze che potrebbero essere definite private ed in parte concernono le vicende del DC9 di Ustica e del MiG23 libico; scritti tutti connotati da osservazioni e considerazioni che appaiono ispirate, o quanto meno influenzate, dal particolare rapporto con l'Aeronautica. L'esponente si è rivolto alle più disparate autorità ed istituzioni: Presidente della Repubblica, Presidente del Consiglio, Presidente della Camera dei Deputati, diverse Autorità Giudiziarie nelle varie sedi, giornali, reti televisive ed altri media.

Nel febbraio del 92, il tenente colonnello Marcucci, mentre pilotava un Piper appartenente alla Regione Toscana, impegnato in una operazione antincendio in alcune località della provincia di Carrara, si schiantava al suolo insieme a Silvio Lorenzini, passeggero-avvistatore deceduto pochi giorni dopo a seguito delle ferite riportate.

Sull'incidente la Procura della Repubblica presso la Pretura Circondariale di Massa, nel concordare con l'esito dell'inchiesta disposta

dal Ministero dei Trasporti - Direzione Generale dell'Aviazione Civile - ha richiesto al GIP l'archiviazione del relativo procedimento penale per "...insussistenza di ipotesi di reato, essendo emersa dalla relazione di inchiesta tecnico-formale disposta dal Ministero dei Trasporti che l'incidente si verificò per il mancato rispetto delle quote minime di sicurezza; rilevato che utili elementi a conferma di tale conclusione sono desumibili dalle dichiarazioni rese da Lorenzini Silvio prima della morte...". Con queste motivazioni il procedimento è stato archiviato nel novembre del 92.

La vicenda relativa alla morte del Marcucci viene seguita con particolare interesse da Mario Ciancarella, che ha avanzato il sospetto che la morte del collega fosse riconducibile alle sue precorse controverse vicende con l'Aeronautica Militare ed in particolare alla conoscenza di circostanze relative al caso Ustica confidategli prima della morte.

Secondo quanto rappresentato da Ciancarella, il Marcucci sosteneva che il MiG precipitato sulla Sila, ufficialmente rinvenuto il 18 luglio dell'80, sarebbe invece decollato dall'aeroporto di Pratica di Mare proprio il 27 giugno di quell'anno. Questa circostanza non appare però disgiunta da un altro episodio, anch'esso relativo al caso Ustica, e di cui il Ciancarella era venuto direttamente a conoscenza. L'ex ufficiale riferisce infatti di due colloqui telefonici intercorsi con il maresciallo Dettori, appena dopo la sciagura del DC9 Itavia, il cui contenuto è connotato da gravi e sconcertanti dichiarazioni del sottufficiale, in servizio nell'80 presso il CRAM di Poggio Ballone e trovato morto suicida nell'87. Il sottufficiale, senza mezzi termini, gli avrebbe riferito che l'abbattimento era dovuto ad aerei militari italiani. L'ufficiale in particolare ha ricordato la colorita affermazione del suo interlocutore: "Ha visto il casino di Ustica? Siamo stati noi". (v. esame Ciancarella Mario, GI 23.04.92). E ha descritto lo stato di agitazione di Dettori, che evidentemente temeva per la sua incolumità, ricordando di aver invitato comunque il sottufficiale a non parlare con alcuno di questa sua verità e a richiamarlo in qualsiasi momento. E in effetti egli, ai primi di agosto, viene raggiunto da una seconda telefonata del Dettori, il quale gli avrebbe riferito nei seguenti termini: "Dopo questa puttanata del MiG, le posso solo dire di cercare gli orari di atterraggio, i missili a guida radar e a testata inerte".

Prima di questo esame testimoniale, le circostanze relative alla vicenda di Ustica avevano trovato ampio risalto sugli organi di stampa. Le ipotesi giornalistiche formulate nelle affermazioni di Ciancarella riguardo alla tragica morte del Marcucci e alle sue conoscenze sul caso nonché alle presunte dichiarazioni attribuite al Dettori, non appaiono, prima facie, confortate da elementi di prova. Tuttavia, a seguito di una memoria

presentata nel corso di altro esame testimoniale (v. esame Ciancarella Mario, GI 05.05.92) che nel frattempo ed anche in epoca successiva aveva prodotto altri analoghi scritti posti all'attenzione di molteplici destinatari, ci si induceva alla verifica dei fatti rappresentati.

Occorre ad ogni modo precisare preliminarmente che gli scritti del Ciancarella costituiscono un forte atto d'accusa a carico dell'AM. Non mancano espliciti riferimenti al generale Tascio, comandante della 46^a Aerobrigata ove l'ex capitano prestava servizio (non ultimi i negativi commenti contenuti in una lettera risalente ai primi di gennaio del '99 diretta al Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare e di cui si accennerà brevemente nel prosieguo), che evidentemente aveva adottato provvedimenti nei confronti di alcuni militari - tra i quali Ciancarella - per le responsabilità penali derivanti da fatti commessi in servizio.

Peraltro, si sottolinea come lo stesso Marcucci si fosse reso responsabile di gravi reati nei confronti dell'Amministrazione militare di appartenenza, tanto da essere stato arrestato nel 1981 con l'accusa di truffa e falsificazione di fogli di viaggio.

In sintesi, Ciancarella sostiene che Marcucci era stato deliberatamente ucciso. Il movente da lui addotto appare riconducibile ai fatti di Ustica, e cioè alle conoscenze che sia lo stesso Ciancarella che Marcucci possedevano e alle "implicazioni che quella vicenda misteriosa poteva avere per alti vertici militari". Il punto è che in tutti gli scritti, segnalazioni ed esposti del Ciancarella sono riportate vicende private che mal si conciliano con gli episodi concernenti la vicenda di Ustica segnalati dall'esponente e su cui si innestano considerazioni ed osservazioni del tutto personali. In ognuno degli scritti emerge il tentativo di "riabilitare" il Marcucci, quasi una vittima dell'atteggiamento persecutorio assunto dalla Forza Armata. Tentativi che si rincorrono nel tempo ed attraverso i quali Ciancarella si prodiga presso le varie al fine tentando di suscitare un qualche interesse verso il caso "Marcucci".

Nel giugno del '92 alcune circostanze evidenziate in uno scritto del Ciancarella attirano l'attenzione sul disastro. In particolare, vi si riferisce della rivelazione fatta da un militare dei CC. ad un sacerdote e successivamente allo stesso Ciancarella su un presunto colloquio intercorso tra un ufficiale superiore dell'AM, del Distaccamento di Cadimare, in La Spezia e l'appuntato dei CC. Stivala in servizio presso la Stazione dell'Aeroporto di Pisa, nel corso del quale sarebbe stato detto: "Abbiamo chiuso la bocca a Marcucci, ora dobbiamo chiuderla a Ciancarella".

Il sacerdote, identificato in Mario Visibelli, viene escusso per ben tre volte al fine di acquisire più dettagliati elementi di riscontro in ordine alla

circostanza segnalata dal Ciancarella. Il sacerdote confermava di aver appreso quella circostanza nel corso del suo ministero, acquisita in sede di confessione di un proprio parrocchiano, che già in precedenti occasioni, gli avrebbe riferito “di aver appreso da suoi colleghi che al momento dell’incivolo il personale impiegato in un ufficio di quella base si era improvvisamente dileguato tranne le persone addette alla sorveglianza”. Sempre dal militare, il sacerdote avrebbe appreso che una delle persone a conoscenza della cennata vicenda sarebbe deceduta in un incidente stradale (v. esami Visibelli Mario, GI 13.07.92 e 12.08.92).

Il carabiniere, identificato in Lampis Cristoforo, in servizio presso l’Aeroporto di Pisa, corregge il tenore delle dichiarazioni rese dal Visibelli. Il militare confermava che nel marzo del 92, in occasione di una visita periodica effettuata dal comandante della Stazione dell’aeroporto di Pisa presso il Distaccamento di Cadimare in La Spezia, aveva assistito ad uno scambio di opinioni tra l’appuntato dei CC., Stivala ed un tenente colonnello dell’AM di cui non ricordava il nome, in ordine ad un articolo stampa apparso sul quotidiano “Il Tirreno”, scritto dallo stesso Ciancarella, sulla morte del tenente colonnello Marcucci. Egli ha ricordato che l’ufficiale superiore così commentava la notizia: “Ora non parla più. Se non sta attento fa una finaccia”. Battuta, quest’ultima, che evidentemente si riferiva al Ciancarella, che, tra l’altro, non conosceva. Il Lampis confermava comunque che don Mario Visibelli, appresa la circostanza come da lui riferita, gli aveva suggerito di contattare il Ciancarella per avvisarlo del fatto. Quest’ultimo si sarebbe limitato a dire che quelle non erano le prime minacce che aveva ricevuto.

Detta circostanza, viene smentita decisamente dal carabiniere, l’appuntato Stivala Filippo, il quale, nell’accennare genericamente alle gravi e pesanti responsabilità penali a carico del Marcucci e del Ciancarella, escludeva, ribadendolo, di aver sentito dire o profferire frasi di minaccia verso Ciancarella in relazione all’episodio della morte del collega.

Nell’ultima deposizione il carabiniere Lampis escludeva di aver sentito dire e quindi riferito che dopo la tragedia di Ustica alcuni militari si sarebbero allontanati dalle postazioni radar della base di Poggio Ballone mentre sarebbero rimasti quelli addetti alla sorveglianza. Inoltre, per quanto di sua conoscenza, nel periodo di servizio a Grosseto (anni 89 e 90), non gli risultava che militari appartenenti all’Arma dei CC. ed all’AM di stanza a Grosseto e Poggio Ballone fossero periti in incidenti stradali. (v. esame Lampis Cristoforo, GI 08.09.92).

Ciancarella è stato sentito anche in epoca più recente. In questa sede formulava una serie di ipotesi sull’abbattimento del DC9 Itavia e sugli

interessi gravitanti intorno alla tragedia, ma senza tuttavia fornire alcun elemento o notizia circostanziata in ordine a quanto affermato. (v. esame Ciancarella Mario, GI 28.01.94)

Questo esame rappresenterà poi il prologo della sua audizione in Commissione Stragi, che avvenuta nel '95, era stata richiesta insistentemente dallo stesso Ciancarella. L'audizione fu obiettivamente deludente, atteso che a fronte delle mirate e circostanziate domande della commissione, Ciancarella forniva risposte evasive ed inconcludenti.

Con un'ultima nota del gennaio del '99, diretta all'allora Capo di Stato Maggiore dell'AM generale S.A. Arpino, il Ciancarella, nell'esprimere le proprie congratulazioni all'ufficiale generale in occasione delle sue aperte dichiarazioni sulla vicenda Ustica rese nel corso della sua audizione del 13.11.98 in Commissione Stragi, delineava tuttavia i limiti di una deposizione giudicata ancora parziale e insufficiente. In sintesi il Ciancarella si rammarica e si mostra indignato per la continua omissione di alcuni pregressi episodi che, a suo dire, attendono ancora di essere chiariti - si riferisce in particolare alla strage di Ustica, a quella presunta del Monte Serra ed all'altrettanto presunto omicidio del tenente colonnello Sandro Marcucci.

La lettera riporta quindi una serie di argomentazioni in cui trovano collocazione varie ipotesi relative ai motivi che hanno determinato l'abbattimento del DC9 Itavia e ove si innestano proprie vicende personali, già proposte in suoi precedenti scritti e segnalazioni.

2. Le dichiarazioni del senatore Boso Erminio Enzo sulla vedova Natale.

Nel '94 il senatore Boso Erminio Enzo rilasciò delle dichiarazioni alla stampa, secondo cui un maresciallo dell'Esercito gli avrebbe parlato di Ustica come di una strage nella quale erano coinvolti gli americani.

A seguito di tale rivelazione in data 15.11.94, la Commissione Stragi convocò il Senatore e durante l'audizione il predetto riferì che anni prima, un sottufficiale dell'Esercito, deceduto in Jugoslavia in seguito all'abbattimento dell'elicottero, sul quale viaggiava per una missione di pace della CEE, gli avrebbe riferito che il DC9 Itavia era stato abbattuto da un missile dell'Aeronautica Militare Italiana, denominato "ibrido", specificandone i particolari sistemi di funzionamento. Altre persone secondo Boso gli avrebbero telefonato riferendogli che altro personale dell'AM era stato allontanato dall'Arma azzurra perchè si erano chieste chiarimenti sulle morti "strane" di alcuni colleghi, che si erano verificate in

tempi successivi al disastro di Ustica; in particolare sulla morte di un maresciallo di Grosseto e dello stesso comandante di quell'aeroporto. Escusso da questo GI, il Senatore confermava le dichiarazioni alla Commissione Stragi, aggiungendo di aver conosciuto il maresciallo in quanto la moglie era originaria del suo stesso paese cioè di Pieve Tesino (TN). Il sottufficiale gli aveva parlato della vicenda di Ustica, occasionalmente, mentre si trovavano in un bar e alla televisione stava andando in onda un servizio giornalistico sui fatti. Il DC9, secondo quella narrazione, era stato abbattuto da un missile denominato "ibrido" contenente all'interno della testata alcune biglie di piombo, e che tale tipo di missile era in dotazione all'Aeronautica. Personale dell'AM gli aveva riferito anche di essere stato minacciato più volte, e che tra costoro vi era il sottufficiale che si era impiccato a Grosseto e un ufficiale che era perito in un drammatico e strano incidente stradale. Il Senatore aggiungeva che gli aerei di cui gli aveva parlato il personale dell'AM erano due F104 dell'AM, decollati da un aeroporto toscano.

In data 14.12.94 veniva sentita Nervo Giovanna, vedova del maresciallo Natale, la quale riferiva di conoscere personalmente il senatore Boso e la sua famiglia, in quanto originari dello stesso paese della madre; riferiva altresì di non essere mai stata presente ad un incontro tra il senatore Boso e il marito. Il coniuge non le aveva mai confidato alcunchè sulle vicende di Ustica e di Ramstein. In merito all'incidente in cui aveva perso la vita il marito, esso era avvenuto per la situazione di "ostilità" verificatasi nei confronti della CEE nei Balcani, cioè in Croazia, Bosnia e Serbia, ove il sottufficiale era in missione. Il marito non aveva avuto alcun ruolo nella vicenda di Ustica.

Le dichiarazioni fatte dal personale dell'AM al senatore Boso non trovano riscontro nell'inchiesta, anche al riguardo della vicenda di Ramstein, le cui cause erano state attribuite ad un errore umano da parte del solista, Ivo Nutarelli, durante l'effettuazione della manovra del cardioide, e non per qualche "sabotaggio" del velivolo. Anche la morte del comandante della base di Grosseto, colonnello Tedoldi, deceduto in un incidente stradale, ritenuta "misteriosa", secondo gli accertamenti tecnici e le testimonianze raccolte, rientrava nella comune statistica di infortunistica stradale, e non erano stati riscontrati particolari anomali che potessero aver influenzato o condizionato la dinamica dell'incidente.

Altra circostanza riferita da personale AM al Senatore è quella relativa al missile "ibrido" dotato di pallini di piombo, che sarebbe stato il responsabile dell'incidente di Ustica per aver provocato al bersaglio una serie di fori. Tali circostanze non hanno trovato alcun riscontro nelle indagini così come le perizie hanno smentito tale ricostruzione.

3. La trasmissione “Svista Mortale” di Gumpel Udo.

Nel mese di agosto 95 si veniva a conoscenza che in data 30 luglio precedente era stata mandata in onda sulla rete televisiva WDR di Colonia in Germania, la trasmissione “Svista Mortale” di Udo Gumpel, sul disastro di Ustica con interviste e filmati inediti dell’epoca relativi ai soccorsi sul luogo del disastro. Il 22 agosto 95 questo GI emetteva un decreto di sequestro dell’originale o in mancanza della copia del filmato della trasmissione dal titolo “Svista Mortale”, conservati presso l’abitazione del detto Gumpel o presso la RAI.

Lo stesso giorno il R.O.CC. delegato all’esecuzione del decreto, riferiva che il Gumpel non era stato rintracciato presso la propria residenza in Frascati e che pertanto si era proceduto alla notifica del decreto presso la RAI di Roma-Saxa Rubra nella persona di Roberto Scardova, giornalista, il quale aveva consegnato due video cassette contenenti i servizi di “Svista Mortale”. L’indomani il giornalista Gumpel, rintracciato telefonicamente, faceva pervenire ai Carabinieri del Reparto Operativo, tramite la RAI, la videocassetta oggetto del provvedimento.

In data 24.08.95 questo GI emetteva un ulteriore decreto di acquisizione relativo a tutto il materiale filmato (girato da tecnici dipendenti, acquistato o detenuto a qualsiasi titolo) nei giorni 28, 29 e 30 giugno 80 in possesso della RAI e concernente la caduta in mare del DC9 Itavia al largo di Ustica e relative operazioni di soccorso e recupero; al fine di poter accertare se fossero state effettuate delle riprese filmate ad opera di privati od altri operatori televisivi sulle operazioni di recupero del DC9 Itavia. I Carabinieri del Reparto Operativo di Roma delegati in data 6 settembre 95 acquisivano presso gli uffici legali della RAI due video cassette, la prima contrassegnata sul dorso dalla scritta “Sciagura DC9 Itavia (Ustica) 27.06.80 1” e l’altra, contrassegnata sul dorso dalla scritta “Sciagura DC9 Itavia (Ustica) 27.06.80 2.”

Dalla visione del materiale filmato, andato in onda nella trasmissione “Svista mortale” trasmessa dal TG3, si appurava che le immagini erano già note e state trasmesse dai TG successivi al 27.06.80 relativi al trasporto delle salme recuperate. Le immagini nelle edizioni in lingua tedesca, sono in parte anch’esse del periodo successivo all’incivolo, e compaiono nel materiale agli atti dell’inchiesta - riguardano la nave Doria, il recupero delle salme, la sala di attesa dell’aeroporto di Palermo Punta Raisi del 27.06.80, con riprese dei parenti delle vittime.

Dalla trascrizione del contenuto della video cassetta “Svista Mortale” emergeva che il noto Demarcus durante l’intervista fattagli dal Gumpel, citava il maresciallo Dettori di Poggio Ballone, il quale gli avrebbe riferito che quella sera vi era un aereo “intruso” vicino al DC9, e che questa intrusione ebbe come conseguenza l’azionamento dell’allarme da parte dello stesso Dettori, determinando così il decollo di due intercettori F104 dalla base di Grosseto. Secondo il Demarcus, Dettori quella sera aveva visto chi volava dietro al DC9, ma non aveva potuto riconoscere la nazionalità del velivolo. Gli F104 decollati da Grosseto erano pilotati da due militari delle frecce tricolori, Naldini e Nutarelli entrambi deceduti nell’incidente di volo a Ramstein (Germania) durante una manifestazione aerea.

Viene infine citata la presenza nel giugno 80 di piloti libici presso il poligono di tiro di Salto di Quirra in Sardegna, per corsi di addestramento in accordo con la società Avioelettronica Sarda, specializzata nel settore di bersagli telecomandati.

Nel filmato inoltre, si parla dell’esistenza di un telegramma segreto in codice, originato dal ROC di Martina Franca, quattro minuti dopo l’abbattimento del DC9 Itavia, con il quale si disponeva di allontanare tutto il personale di servizio, di mandarlo in ferie e di raccogliere tutti i nastri radar. Tale documento sarebbe stato trovato durante una perquisizione domiciliare effettuata nel 95 nei confronti di un ex Capo di Stato Maggiore dell’AM, il generale Stelio Nardini.

In data 17.10.95 il Gumpel veniva escusso e confermava l’intervista da lui effettuata nella trasmissione “Svista mortale” mandata in onda sulla TV tedesca WDR West Deutsch Rundfunk di Colonia; specificava che l’intervista al Demarcus era stata sicuramente effettuata tra il 24 aprile ed il 4 giugno del 95, e che parte del materiale filmato all’inizio della nota trasmissione gli era stato fornito da un certo Di Lorenzo Peppino all’epoca militare in servizio a Palermo ed attualmente cineoperatore, aggiungendo che vi era anche altro materiale filmato presso dei magazzini dell’AM, che però il Di Lorenzo non era riuscito ad avere.

Per quanto concerne l’ordine di occultamento del Comando di Martina Franca emesso quattro minuti dopo l’incivolo, il Gumpel riferiva di averne avuto notizia in Germania da sue fonti tedesche in ambiente militare e NATO. Si trattava di un messaggio del seguente tenore: “Attenzione, massima cautela. Non parlare con nessuno. Allontanare immediatamente il personale di servizio e mandarlo in ferie. Raccogliere immediatamente tutti i nastri radar”. Il messaggio era in codice e il testo gli era stato dettato al telefono; successivamente aveva provveduto a trascriverlo. Aveva compiuto alcune verifiche sull’indirizzo e sul tipo di

criptazione presso fonti tedesche e così aveva appreso che esso era verosimilmente usato all'inizio degli anni 80 nella NATO. (v. esame Gumpel Udo, GI 17.10.95).

Durante l'esame testimoniale del luglio 96 il Gumpel consegnava alcuni documenti dattiloscritti, simili ai messaggi in uso nell'ambiente militare; a suo dire tramite tali messaggi venivano date le disposizioni al personale la sera dell'incivolo. Tali documenti erano stati decifrati con la collaborazione di Demarcus. (v. esame Gumpel Udo, GI 18.07.96).

Nell'ottobre 95 veniva sentito Di Lorenzo Giuseppe; questi riferiva che all'epoca della strage di Ustica prestava servizio di leva presso l'11° Comiliter di Palermo con l'incarico di addetto Ufficio Stampa, fotografo e cineoperatore, e che durante tale servizio non era mai stato impiegato per effettuare riprese relative al caso di Ustica; mentre durante un periodo di licenza aveva collaborato con il telegiornale di Sicilia per riprendere avvenimenti relativi a quella strage, unitamente ad operatori della RAI regionale. Le riprese erano state realizzate da un elicottero, e si riferivano al recupero delle salme, alle operazioni di soccorso al DC9 Itavia, ed all'aeroporto di Palermo Punta-Raisi. Durante il mese di maggio 95 il Di Lorenzo era stato contattato da tal Parrisone Mario, direttore dell'Agenzia H24 di Torino, il quale gli aveva chiesto del materiale filmato in quanto ne aveva bisogno il giornalista tedesco Gumpel per realizzare un servizio sulla vicenda. Di Lorenzo gli aveva riferito di non essere in grado di poter recuperare quanto richiesto e che quel materiale probabilmente poteva trovarsi a Roma presso gli archivi dello SME. Aveva spedito a mezzo corriere la documentazione filmata a Colonia (Germania) alla sede della TV tedesca ove lavorava il Gumpel; documentazione consistente in due videocassette.

Le dichiarazioni di Gumpel non trovano riscontri; non è mai stato rinvenuto il telegramma cifrato originato dal ROC di Martina Franca, quattro minuti dopo l'abbattimento del DC9 Itavia, con il quale si davano le disposizioni sopra specificate – allontanamento e messa in ferie del personale in servizio, e raccolta di tutti i nastri radar. Anche l'intervista effettuata al Demarcus appariva di dubbia interpretazione, in considerazione che lo stesso nel 95, nel periodo dell'intervista si era presentato in divisa qualificandosi come ufficiale della Marina in servizio, mentre era già in congedo. Tali fatti, hanno provocato di conseguenza accertamenti gravosi per l'inchiesta e senza alcun risultato utile.

* * * * *

Capitolo VI

Conclusioni.

Si può infine concludere riconoscendo che le considerazioni in premessa hanno trovato piena conferma. Anzi le dimensioni del fenomeno sono apparse addirittura superiori ad ogni previsione. Fenomeno gravissimo per la sua estensione, che certamente è di gran lunga più rilevante che in altre inchieste, ma anche per la sua connotazione essenziale. Se occultamenti di documenti, reticenze, false testimonianze, sparizioni di reperti, la chiusura, cioè la negazione, sono strategie di difesa; l'inquinamento, le intossicazioni e i depistaggi lo sono di attacco. A chi procede, alle iniziative e alle attività, con pericoli ed effettive distruzioni devastanti.

Molti degli inquinamenti nascono all'interno del Paese. Ma forse quelli di maggior rilievo in questa inchiesta provengono dall'estero. Come quelli della vecchia Unione Sovietica con il tradizionale strumento delle

forgeries. Ed anche della nuova Russia, in cui con ogni probabilità ancora sopravvivono e restano attivi quei centri di interesse antistatunitensi del passato regime. Come quello di origine romena costituito da persone con quella cittadinanza, già formatesi alla scuola della dittatura di Ceaucescu, che alle prime avvisaglie di cambiamenti si misero al servizio dell'insurrezione; restano senza occupazione ai primi passi di normalizzazione; si trasferiscono in Italia e qui con o senza legami con i vecchi ambienti divengono disponibili per ogni causa.

Dotati di eccezionale furbizia, immediatamente fiutano come vanno gli affari di giustizia da noi; simulano perciò pentimenti e collaborazioni, comprendono che i filoni più paganti - in tutti i sensi - sono quelli di moda e di gradimento per le ricostruzioni "storiche" di non pochi inquirenti. Intuiscono cioè quei filoni che conducono a fatti e circostanze, pronti ad essere abbracciati da magistrati inquirenti e strumentalizzati da fazioni politiche. Ed infatti i romeni nell'assalto al palazzo di Ceaucescu, nella spoliatura dei suoi archivi rinvennero tra le migliaia e migliaia di fascicoli proprio quello di Ustica. E in questo improbabile fascicolo di Bucarest su questa strage trovano carte che portano a un certo Galli o Gallo che altri non può essere, almeno nell'intenzione di chi ha progettato queste dichiarazioni, che il più che noto Gelli. Quindi dalla Romania una pista per il massacro che palesemente risale alla P2. E al termine di questa operazione le solite richieste che facilmente si esaudiscono per chi dice storie gradite: protezione, denaro e gloria giornalistica.

Ci sono poi i nostri, legati all'estero, che non sono da meno. E' sufficiente ricordare i nomi più famosi, Sinigaglia, Del Re, Demarcus. E' innegabile, che pur nel cumulo di fandonie narrate, Sinigaglia sia ancora legato ad ambienti francesi, principalmente della Legione Straniera, di un qualche Servizio francese, che ha sedi in Italia e comunque opera sul nostro territorio. Sinigaglia, che sicuramente ha orecchiato qualcosa sugli eventi, ha talmente inquinato la ricostruzione della verità con una serie di fatti del tutto improbabili, che ogni chiamata in correità della Francia può portare soltanto all'incredulità e al riso. A parte i messaggi interni che fazioni varie d'oltralpe possono essersi scambiate proprio tramite i vaniloqui di Sinigaglia.

Così come Del Re che conosce per le sue origini e frequentazioni politiche e parapolitiche ambienti di ogni genere, in Italia e nei Paesi arabi. Al punto tale da indicare quelle imprese che trafficano in oggetti ricompresi nell'embargo occidentale verso la Libia; cioè quei pezzi di ricambio per velivoli, bene preziosissimo per il Paese nordafricano; commercializzati da una ditta di generali in congedo e in servizio, tra cui uno che somiglia quasi come una goccia d'acqua al generale Tascio, e portava un cognome in tutto

simile. Del Re che viene incaricato di coordinare il colpo di Stato contro il regime gheddafiano, che fa da tramite con il Governo egiziano, che si muove in quel periodo tra Roma, Alessandria e il Cairo. E il 2 agosto, il giorno della strage di Bologna, segue gli eventi da una delle sale operative più importanti d'Egitto; che viene condannato a morte in contumacia dai tribunali libici, ma di lì a poco riprende a intrattenere affari con imprese ed amministrazioni libiche. E sul quale restano insolute molteplici questioni; su chi fossero i suoi mandanti, su chi cioè gli avesse dato in carico funzioni direttive nel golpe di quell'estate; su moventi e finalità delle sue attività antilibiche e pro-libiche; sulle sue conoscenze di ambienti militari ed imprenditoriali; sulle frequentazioni di ambienti di sinistra e di estrema destra.

Così come Demarcus, che ha prodotto innumerevoli documenti, non pochi dei quali di interesse, ben fondati su atti e argomentazioni, che non possono essere assolutamente frutto del solo suo sacco. Ma sono provento di ricerche impegnative e costose. E' un gruppo quello che lavora alle sue spalle, che attinge ed orecchia in più ambienti tra cui anche in alcuni prossimi ai giudiziari. E sembra nascere come altri in questo procedimento, in particolare ambienti di MM e in particolare periodo, quello in cui era capo del SIOS/M l'ammiraglio Geraci. Demarcus che mette bocca anche in altre inchieste, che sembra aduso ad ambienti d'intelligence, che pone in piedi strane operazioni anche con giornalisti stranieri.

Personaggi tutti di non media statura, mandati o inseriti in ambienti di intelligence nostrani e stranieri, con progetti chiari e precisi. Che sono sì smascherabili, ma lasciano il segno nell'inchiesta. Così come coloro che hanno redatto e diffuso il documento "cosmic". Anch'esso una forgery, però di bassa fattura, probabilmente ascrivibile ad elementi di origine israeliana, o israelitica, inseriti in un servizio occidentale. Capaci, pur d'inquinare, di tirare in ballo di tutto: dal piano di Fortezza Alpina risalente ai tempi del 3° Reich ed attualizzato con una verniciatura di Stay Behind, alle iniziative del politico sempre presente nelle grandi inchieste, cioè Andreotti che qui s'appresterebbe – al tempo della edizione del documento – a fermare le indagini del generale Dalla Chiesa sulla nostra strage, a Senzani, a Durand, ad organizzazioni dell'estremismo di destra. Esche all'apparenza più che appetibili in grado ciascuna di attrarre la voracità di tante inchieste, ma inette, perchè confezionate in modo grossolano e spropositato, di nascondere gli ami. Di certo qualche messaggio lo si è voluto inviare, ma esso appare a tal punto enigmatico da essere indecifrabile dai non addetti ai lavori.

E quindi i personaggi già legati ai Servizi o che si sono spacciati come tali, da Pelaia a Ciolini. In questa inchiesta quelli che hanno dato

forse meno fastidio sono stati i pentiti di mafia. Attratti anch'essi, specie negli ultimi tempi, dalle solite mire, di sempre maggiori protezioni ed emolumenti – specie quando servizi e denaro stanno per esaurirsi. E al confronto di quelli generati da Servizi od organizzazioni similari, quasi ingenui e rozzi, contraddittori ed immediatamente sbugiardati.

A seguire la folla dei piccoli inquinatori, gli isolati e i folli, di cui s'è riportata solo una minima parte, giacchè tentativi d'intossicazione a ben vedere appaiono anche in ben architettate dichiarazioni, reticenti e menzognere.

Si può ben affermare, al termine di queste considerazioni, che un fatto ordinario o di ordinario terrorismo non avrebbe mai generato tante e siffatte operazioni, e sfrenato tante morbose fantasie.

* * * * *